

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Traffico di armi

MARCO DE ANDREIS

C'è una cosa che la guerra nel Golfo ha già dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio: l'inesattezza delle politiche indiscriminate di esportazioni di armamenti verso il Terzo mondo.

La situazione è completamente rovesciata se uno la guarda dal lato di chi le armi le importa: le spese militari di paesi come Arabia Saudita, Siria, Irak, Yemen, Libia, Israele non sono mai scese, negli ultimi dieci anni, sotto il 10 per cento dei rispettivi Pil, con punte di quasi il 30 per cento.

Ma cosa si può fare del lato dell'offerta? Qui è necessario spezzare la logica (apparente) del vecchio adagio: "Tanto se non esporto armi io, lo farà il mio vicino".

VI sono buone ragioni per credere che sia giunto il momento di ritenere. C'è innanzitutto il disagio diffuso, cui accennavo all'inizio, per gli sprechi e i sacrifici della guerra del Golfo.

D a tempo, infatti, la comunità internazionale ha ritenuto opportuno creare regimi che impediscano la proliferazione delle armi di sterminio di massa: caso tipico il Trattato di non proliferazione (Tnp) nucleare, entrato in vigore nel 1970.

Questo modello potrebbe venir applicato ai trasferimenti dei maggiori sistemi d'arma (aerei, elicotteri, navi, veicoli corazzati, missili, apparati elettronici e cannoni di calibro superiore ai 100 mm) e della tecnologia necessaria alla loro fabbricazione.

Alla creazione di un regime internazionale dotato di incentivi per i potenziali importatori c'è una sola alternativa: la formazione di un cartello di produttori. Questa strada è stata praticata nel passato recente, ad esempio con la creazione nel 1987 del Regime di controllo della tecnologia missilistica: vi aderiscono sette paesi occidentali (tra cui l'Italia) più l'Unione Sovietica e consiste, in pratica, nel bandire alle esportazioni di missili balistici con portata superiore a 300 km.

La mia opinione è che è meglio lavorare per mettere in piedi un regime, anche se è più complesso e faticoso, che la formazione di un cartello. Tuttavia, meglio un cartello che l'attuale situazione di concorrenza in cui tutti i produttori cercano di vendere quante più armi possibili.

* del movimento Pugwash

Perché fra i valori base del Pds manca la formula simbolica della cultura delle donne. Oggi devono essere messe a confronto una pluralità di soggetti e di pratiche politiche

Non si può imporre per Statuto la politica della differenza

CLAUDIA MANGINA

La premessa di principi allo statuto del Pds costituisce una breve ma importante indicazione delle direzioni in cui ci si dovrà muovere per avviare l'elaborazione di quella nuova cultura politica, della quale un nuovo partito della sinistra ha vitale necessità.

Può stupire che, in questo indice dei valori-base, manchi la differenza sessuale, la cui «assunzione» era stata tra le novità più significative del 18° congresso.

Le donne comuniste erano, al congresso dell'89, un soggetto fortemente unitario, definito dal progetto politico espresso dalla Carta delle donne di due anni prima: quello della costruzione di una forza politica femmi-

nile attraverso la relazione tra donne e la pratica della differenza. Questa unità aveva retto anche alla crisi dei rapporti col femminismo, intervenuta quasi subito dopo la Carta, intorno alle elezioni dell'87 e alla parola d'ordine del riequilibrio della rappresentanza.

Il rapporto tra donne e partito

Dopo il congresso, era iniziato un processo di chiarificazione in questo senso, nel quale non poco spazio ebbero le critiche all'adozione verticistica, e al conseguente uso rituale, del riferimento alla differenza sessuale. Altro tema centrale, in quella fase, era il rapporto con la politica delle donne fuori del partito che per alcune manteneva una sorta di priorità e di esemplarità, per altre non poteva limitare l'originalità dell'esperienza condotta dentro un partito.

di un partito che dichiara una scelta pluralista e di diverse culture. Non si può imporre a tutte le donne, tanto meno a tutti gli uomini, di aderire per statuto alla differenza sessuale.

In questo mondo delle donne comuniste in ridefinizione di sé, la svolta di Occhetto è piombata con effetti devastanti. Non è certo necessario ricordare l'ampiezza e l'asprezza delle divisioni intervenute. Vorrei piuttosto parlare dei risultati che, almeno dal mio punto di vista, possono essere considerati acquisiti.

Ora, credo fortemente che parlare di pluralità di progetti e di pratiche politiche vada ben al di là di un semplice prendere atto delle divisioni. Ciò che è in questione è il passaggio ad un'altra fase politica: una fase nella quale non esiste una sola ipotesi o una sola aggregazione, che si costituiscono come «la» politica delle donne, ma diverse ipotesi e diverse aggregazioni (organizzate o no; legate alle correnti interne o a centri di donne esterni), che tutte hanno, in via di principio, lo stesso diritto e la stessa dignità.

anzì spesso è molto critica verso di essa (vedi l'articolo di Miriam Mafai su Micromegra, e il dibattito che ne è seguito), senza tuttavia sottrarsi ad un impegno programmatico e culturale sul terreno delle politiche femminili. Questo fenomeno, a mio parere, sebbene scomodo, è di fatto una articolazione del soggetto politico «donne», e quindi un sostanziale arricchimento. Vi si può addirittura vedere un effetto - certo involontario - della stessa politica della differenza, che ha dato tanta più forza a tante più donne.

Un principio che vale per tutte

Mi pare del tutto evidente che il riconoscimento reciproco delle diverse posizioni e pratiche non possa valere solo all'interno di quell'antico, non più esistente, soggetto unitario che si riconosce nella Carta. Tale principio, una volta conquistato e affermato, vale per tutte: dunque anche per le donne che non condividono i fondamentali stessi della nostra politica.

Neonapoli non vi piace Allora da dove partire per combattere il degrado?

PAOLO CIRINO POMICINO

Caro Direttore, credo sia giusto rispondere a Vezio De Lucia su quanto ha scritto a proposito del progetto per una Napoli diversa, (che brutto nome quello di Neonapoli!). Rispondo a De Lucia non solo per la stima che ho nei riguardi della sua professionalità (appena qualche settimana addietro lo avevo pregato di assumere la guida del nucleo di valutazione del ministero del Bilancio), ma anche perché è la prima volta che, parlando di Napoli, l'Unità non aggredisce e insinua una tenia di argomentare su una questione di grande complessità.

Vi deve pur essere un punto dal quale partire per poter sottrarre Napoli al suo degrado che non credo possa essere attribuito ad un destino cinico e baro. È stata ed è questa la convinzione da quale siamo partiti proponendo un programma per una Napoli diversa e sottoponendo poi questo programma al dibattito di un'intera città chiamata a discuterlo attraverso le sue migliori forze culturali, sindacali, imprenditoriali e ambientaliste e trovando in tutte una grande passione civile che le ha rese disponibili a lavorare per costruire una Napoli in grado di accoppiare vivibilità e sviluppo (fu questo il titolo del convegno nel quale lanciammo la nostra proposta).

In quel programma però tre cose avevano ed hanno per noi un valore fondamentale:

- 1) Nessun nuovo insediamento abitativo può essere costruito nella città di Napoli già oppressa da un indice di affollamento tra i più alti del mondo, dovendo puntare, al contrario, ad un forte recupero delle periferie e di tanta parte del centro storico avilito da un degrado intollerabile (i quartieri spagnoli, il rione Sanità e così via).
- 2) La realizzazione di due grandi parchi urbani per centinaia di ettari da realizzare ad est e ad ovest per ridare a Napoli quell'indispensabile polmone di verde di cui ha tanto bisogno.
- 3) L'esigenza di sfuggire definitivamente alla logica dell'emergenza sia delle risposte isolate ed episodiche. Si sfugge a questa logica imboccando la strada degli accordi di programma, che vedono protagonisti le istituzioni locali (comune, regione e provincia) unitamente al governo nazionale in maniera tale che le decisioni e le iniziative di ciascun livello istituzionale siano tra loro collegate in un disegno ordinato di sviluppo e di vivibilità.

luppo e di vivibilità. Questa logica non prevede né finanziamenti straordinari né tantomeno procedure straordinarie e dispiace che uomini del livello di De Lucia abbiano a ripetere slogan che meglio si addicono a qualche sprovvaduto articolista dell'Unità che non sapendo argomentare, insinuano ed insultano. Infine, il protocollo d'intesa (propedeutico per un vero e proprio accordo di programma) come quello siglato a Napoli tra governo ed istituzioni locali è un modello che va applicato per tutte le grandi aree urbane per le quali non solo al Sud ma anche al Nord si preferisce ricorrere spesso ad una legislazione straordinaria (vedi Reggio Calabria, Catania, Palermo e Venezia) piuttosto che al potenziamento vero, e non chiacchierologico, dell'azione ordinaria. Testimoniando questa nostra linea l'Intesa di programma siglata in questi mesi tra Ambiente-Mezzoambiente-Bilancio, Università-Mezzoambiente e Bilancio e infine tra Ricerca-Mezzoambiente e Ricerca quali strumenti nuovi in grado di battere quella che spesso ho definito esattezza della cultura della separazione che trionfa tra le amministrazioni dello stato e tra queste e le amministrazioni locali.

So benissimo, caro direttore, che nel nuovo programma per Napoli possono esserci e ci saranno cose da modificare o da integrare, ma mi sarei aspettato da un grande partito popolare una controproposta e non gli insulti che ho raccolto in due mesi di dibattito e che offendono chi li fa e non certo chi li riceve. De Lucia ha tentato di rompere questo schema, pur se il suo ragionamento affonda spesso nel pregiudizio di dover essere contro, e forse questo può essere l'inizio di un confronto vero, anche agevolato dal fatto che, a sentire la stampa napoletana, il partito socialista si appresta a prendere per mano il nuovo Pds per portarlo al tavolo di una discussione serena e proficua per Napoli. Se di questa tutela si aveva bisogno, ben venga, non potendo tutto ciò che far piacere a chi come noi ha l'inguaribile gusto della proposta. Ho toccato con mano, caro direttore, in questa occasione il coraggio delle forze culturali della città che hanno deciso di impegnarsi, con il governo, per una nuova progettualità al servizio di Napoli, respingendo con una fierezza antica le pressioni intollerabili di una parte della dirigenza comunista che tentava di far loro lasciare il campo dell'impegno diretto.

A questa passione civile non solo Cirino Pomicino ma uomini come Di Donato e Conte, Bassolino e Ranieri, Gava e Scotti, Galasso e De Lorenzo devono saper rispondere se vogliono legittimarsi come classe dirigente nazionale. È questa la sfida che abbiamo lanciato e che De Lucia avrebbe potuto raccogliere con la forza della sua competenza e della sua passione politica. Ma, come si sa, non è mai troppo tardi.

Quale futuro per la Sinistra dei Club?

TONI MUZI FALCONI

La positiva conclusione del Consiglio nazionale del Pds lascia ben sperare che il nuovo partito inizi subito una efficace azione politica nella società e nelle istituzioni, relegando le divergenze interne alla normalità che ci si può e ci si deve attendere da un grande partito democratico e pluralista.

Il proseguimento di una esperienza oggi finalizzata soltanto a «fincheggiare» il lavoro politico del Pds non avrebbe alcun senso. Parlamentare sarebbe inutile, per chiara diversità di situazione, ripercorrere il modello obsoleto della sinistra indipendente. E tuttavia sarebbe velleitario non dire con chiarezza che la Sinistra dei Club è legata fin dalla sua nascita alla proposta di Occhetto come, tra l'altro, le molte e autorevoli adesioni individuali al Pds testimoniano. Al contrario, l'iniziativa politica del Club (che si presuppone siano attivi verso l'esterno, autosufficienti e necessitino sol-

timolarlo con la necessaria determinazione ad acquisire la credibilità sufficiente per candidarsi autorevolmente alla guida di un governo di alternativa.

tanto di un coordinamento «leggero»: informazione, scambio di documenti e di calendari, prese di posizione e promozione di iniziative nazionali): a) dovrà riuscire ad aggregare, su questioni e battaglie concrete, soprattutto a livello locale, quei segmenti di società che avevano espresso iniziale entusiasmo rispetto alla proposta di Occhetto e che poi si sono ritirati di fronte alle enormi difficoltà che questa trovava all'interno del vecchio Pci; b) dovrà poter rivolgersi a coloro che, pur orientati in senso progressista, laico e riformista, rimangono tuttavia lontani da un impegno e da una presenza attiva perché nessuna organizzazione politica esistente appare loro sufficientemente credibile; c) dovrà saper dialogare e confrontarsi positivamente con

gruppi, il Movimento federativo democratico, Forum, Rete, società civile, verdi, radicali (di qui la nostra presenza al confronto intra-congressuale), nonché con tutte quelle personalità che dall'interno stesso del sistema dei partiti di governo si muovono trasversalmente nella società per creare sbocchi capaci di realizzare una autentica alternativa di potere.

PUnità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, vicedirettore; Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editoria spa PUnità; Armando Sarti, presidente; Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds; Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella; iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535; Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

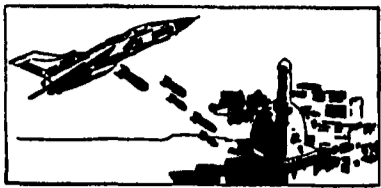
Certificato n. 1618 del 14/12/1989

BOBO

SERGIO STAINO



La guerra nel Golfo



Morti e feriti nella città di Fallouja per un bombardamento dei caccia inglesi. Secondo Baghdad i Tomado volevano colpire un ponte ma hanno sbagliato obiettivo

La Raf centra un mercato

Nuovo massacro in Irak, Londra nega

Strage alleata al mercato. Giovedì scorso a Fallouja, una cittadina a circa sessanta km ad ovest di Baghdad. Il comunicato iracheno cita centotrenta morti, settantotto feriti ed accusa i caccia inglesi di esserne i responsabili. Londra prima smentisce, poi apre una inchiesta. Baghdad di nuovo sotto le bombe. La Cia segnala «numerosi piccoli gesti di scontento e rivolta» tra la popolazione.

BAGHDAD Invece di un ponte sull'Eufrate i caccia Tomado della Raf hanno centrato un mercato nonale nella cittadina di Fallouja, 65 chilometri ad ovest di Baghdad, uccidendo centotrenta persone e ferendone settantotto. Sarebbe accaduto giovedì scorso e ieri i giornalisti occidentali inviati a Baghdad sono stati accompagnati sul posto dai funzionari del ministero dell'Informazione. Secondo l'Irak i Tomado dell'aviazione britannica avevano come obiettivo due ponti sul fiume Eufrate, ne hanno distrutto uno ma hanno mancato il secondo colpendo il mercato e distruggendo una palazzina adiacente. Le immagini tv e le corrispondenze dei giornalisti confermano le distruzioni provocate dalle bombe alleate a Fallouja ma il ministero della Difesa inglese ha fermamente smentito che i suoi Tomado avrebbero sbagliato obiettivo giovedì scorso. «Non attribuiamo nessuna veridicità al comunicato di Baghdad» ha detto un portavoce della Difesa

inglese, anche se più tardi è stata annunciata l'apertura di una inchiesta sulle accuse di Baghdad. L'unica cosa che coincide nelle due versioni è l'abbattimento di uno dei Tomado che partecipavano alla missione. Ma gli inglesi sostengono che l'aereo è stato colpito dalla contraerea irachena mentre stava bombardando un mercato. E che le quattro drighe inglesi, quel giorno, «non hanno bombardato nessun ponte». Invece nel comunicato del ministero dell'Informazione a Baghdad l'aereo è stato colpito nei pressi di Baklawia, a 20 chilometri da Fallouja e a sessanta da Baghdad, mentre stava rientrando.

Altre fonti, citate dall'agenzia inglese Press Associated come vicine al ministero della Difesa, ammettono invece che una pattuglia della Raf avrebbe svolto missioni nella zona di Fallouja al momento della strage denunciata da Baghdad. Uno dei Tomado, hanno riferito queste fonti riprese anche dalla Bbc, ha compiuto missioni notturne e diurne bombardando due ponti, uno stradale e uno ferroviario. Le stesse fonti hanno però aggiunto che non si sa se il ponte cui si riferiscono era lo stesso di quelli attaccati dalla pattuglia. Esse hanno comunque ribadito che il Tomado abbattuto giovedì scorso è stato colpito dal fuoco della contraerea o da missili terra-aria mentre bombardava un aeroporto lontano dalla zona di Fallouja. Sulla strage del mercato è intervenuto anche il portavoce dell'esercito Usa a Riyad ma solo per dire che il comando americano «non è al corrente di alcuna incursione aerea alleata sulla cittadina irachena di Fallouja e di «non aver sentito» nessuna notizia circa un possibile alto numero di vittime civili in seguito al bombardamento.

Per tutta la giornata nuovi raid aerei hanno scosso la capitale irachena ed hanno incrinato le speranze che l'offerta condizionata di un ritiro dal Kuwait avanzata ieri dal Consiglio della rivoluzione potesse porre termine alla guerra. Le incursioni alleate sono iniziate l'altra sera con un bombardamento su alcune zone periferiche della capitale durato almeno 45 minuti. Gli aerei sono poi tornati in altre tre ondate nel cuore della notte e alla prima luce dell'alba.

L'ipotesi ventilata ieri di un possibile golpe dell'esercito contro Saddam Hussein viene ritenuta poco probabile sia dagli inglesi che dagli americani. Secondo i portavoce britannici Saddam Hussein non accetterà di ritirarsi senza condizioni fino a che i comandanti della Guardia repubblicana non gli diranno che la sua è una battaglia per una causa persa. E fino a quando ciò non avverrà, è difficile anche credere in un golpe a Baghdad. «Per ora egli», dicono gli ufficiali a Riyad, «non fa altro che offrirci lo stesso piatto (cioè il ritiro condizionato) in salse diverse». E

questo significa che non solo Saddam ma anche i suoi collaboratori sono ancora convinti di poter giocare qualche carta nella battaglia di terra. Solo quando si convinceranno che è una «guerra persa» i comandanti dell'esercito iracheno potrebbero tentare di rovesciare Saddam per evitare di essere annientati. Negli ultimi giorni i servizi segreti americani avrebbero notato «numerosi piccoli segni di scontento e rivolta» all'interno dell'Irak e questo spiega l'appello di Bush agli iracheni affinché rovescino Saddam Hussein. Ma questi «segnali» captati dalla Cia non possono far pensare ad una possibile insurrezione popolare e il rais non corrobora nessun «pericolo immediato». Un'altra informazione poco piacevole è stata diffusa ieri dall'Alea, l'agenzia internazionale per l'energia atomica. Espertissimi dell'agenzia temono che l'Irak abbia trasferito le sue scorte di uranio arricchito in un deposito diverso da quello colpito nei primi giorni di guerra e grazie a ciò sarebbe ancora in grado di costruire una bomba nucleare anche se molto primitiva.



Disperazione e rabbia a Baghdad per le vittime dei bombardamenti. In alto, i B-52 di stanza a Fairford, in Inghilterra, vengono caricati di bombe

GUERRA

31° GIORNO

Partecipanti: alle operazioni di ieri hanno preso parte le aviazioni di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna e Italia. I Tomado italiani hanno compiuto la loro 22ª missione.

Uscite: le aviazioni americane e alleate hanno continuato ieri a bombardare le truppe irachene in Kuwait e nell'Iraq meridionale. Un elicottero britannico ha colpito una nave irachena che ha preso fuoco. L'Irak afferma che tra la scorsa notte e ieri mattina le forze multinazionali hanno compiuto 95 incursioni su civili e 120 su siti militari. Gli Usa hanno detto che l'Irak ha lanciato nella notte un missile Scud contro il porto industriale saudita di Jubal, cadendo però in mare. Gli iracheni hanno reso noto invece di aver lanciato missili «al-Husseini» contro le città saudite di Riyad, Jubail e Dahran.

Offensive: fonti militari Usa hanno comunicato che le forze alleate hanno sferrato un attacco con l'artiglieria e elicotteri «Apache» contro postazioni irachene nei pressi del confine con l'Arabia Saudita, distruggendo veicoli blindati, postazioni radar mobili e alcuni avamposti.

Perdite: un cacciabombardiere F-16 Falcon americano non è tornato ieri alla base dopo una missione con questo sono 38 gli aerei persi dalla forza multinazionale.

Perdite civili: le autorità irachene affermano di aver concluso le operazioni di soccorso nel rifugio anti-aereo di al-Ameriah, a Baghdad, e di aver recuperato complessivamente 314 corpi. Fonti irachene hanno reso noto che 130 civili sono morti e altri 87 sono rimasti feriti ieri pomeriggio quando aerei della Air Force britannica hanno bombardato un ponte sull'Eufrate a Fallouja. La Gran Bretagna ha smentito.

Scud iracheni sull'Arabia e rappresaglia aerea Usa

L'armata attende ordini

Uno Scud nella notte contro Al Yubail la cittadina dove è situato il più importante impianto di desalinizzazione saudita. La rappresaglia Usa, distrutte alcune rampe missilistiche irachene. Incursione degli elicotteri Apache che hanno distrutto una colonna di installazioni in Kuwait. L'armata è ammassata al fronte, ma c'è un clima di attesa mentre si muove la diplomazia internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DHAHRAN. Di notte arrivano gli Scud, di giorno, come «volontari» gli elicotteri Apache piombano sulle colonne irachene. E sparano i cannoni. Si combatte insomma. Ma la guerra è giunta al suo punto drammatico. L'armata è pronta all'assalto, schierata in forze lungo il confine con l'Irak e il Kuwait.

Ma qualcosa è cambiato nel teatro internazionale. La diplomazia dopo gli alternanti programmi di Radio Baghdad si sta muovendo. Si muove

l'Urss. Gli americani non lo ammetteranno mai che c'è una pausa di attesa. Ma a Riyad il generale Nial nel corso del quotidiano incontro con la stampa ha ripetuto la frase fatta che dice ogni giorno «La campagna continua». E ha elencato la consueta selva di dati e bilanci di guerra. Gli aerei bombardano incessantemente e con matematica precisione compiono 2600 missioni ogni 24 ore. E Nial per fugare ogni sospetto su un'attenuazione delle ostilità, respon-

dendo ad un giornalista, ha detto ieri a Riyad che gli americani non garantiscono neppure l'incolumità del ministro degli Esteri di Baghdad Aziz che sta per mettersi in volo per Mosca.

Ma almeno fino al termine dei colloqui moscoviti l'attacco sembra rinvitato. C'è insomma una situazione di attesa. Ma la guerra non si è certo fermata. L'altra notte l'allarme è suonato in tutta la provincia orientale saudita. E uno Scud è caduto su Al Yubail, 60 chilometri da Dhahran. E il missile, secondo le fonti americane, sarebbe esploso prima di arrivare a terra. Secondo altre fonti degne di fede sarebbe stato colpito da una salva di Patriot. E secondo altre voci si sarebbe trattato di un nuovo tipo di Scud, più sofisticato, con la testata «sganciata», cioè separata dal resto del missile. Saddam in ogni caso ha individuato un nuovo obiettivo. Ad Al Yubail c'è un comando americano, e soprattutto il più grande im-

pianto di desalinizzazione dell'Arabia Saudita, (la centrale è minacciata dalla «macchia di petrolio») che fornisce acqua a Riyad e a gran parte del paese. Gli americani assicurano tuttavia che anche stavolta il missile iracheno ha fatto cilecca. E subito dopo il lancio su Al Yubail è partita la rappresaglia. E caccia americani hanno individuato due rampe fisse e quattro mobili, distruggendo due missili Scud pronti per essere lanciati.

E al fronte gli alleati non danno tregua alle colonne irachene, saranno attacchi che servono soprattutto per addestrare le diverse armi al coordinamento. Una squadriglia di elicotteri Apache è piombata su una colonna e su un'installazione irachene. Da terra le artiglierie hanno sparato seppure le coordinate individuate dagli elicotteri. Nel botto dell'operazione vi sono due installazioni radar irachene, un bunker, quattro mezzi blindati e due depositi di munizioni. Gli americani per contro lamentano la perdita di due aerei A-10, specializzati nella caccia ai carriarmati.

L'abbattimento dei due aerei fa ritenere che ora gli americani attaccino a bassa quota per causare perdite più gravi ai nemici, offrendo al tempo stesso un bersaglio più facile alla contraerea. Anche un aereo A-10 è stato colpito ed è precipitato mentre rientrava alla base. Il pilota è morto. Anche in questo caso l'aereo volava a bassa quota e il bollettino di guerra registra così la perdita del 29º aereo alleato, 20 erano americani. Gli iracheni, sempre secondo i dati forniti dal comando americano, avrebbero perso 42 velivoli, in gran parte aerei da combattimento, ma anche elicotteri e mezzi per il trasporto delle truppe. Nessun mutamento nella strategia degli alleati. I raid aerei si accaniscono sempre contro le postazioni in Kuwait bersagliate nell'utile venti-

quattro ore per 700 incursioni. Centosessantasette raid sono stati diretti contro la guardia repubblicana.

Come ripete il generale Nial la campagna americana e alleata prosegue con ritmo consolidato. Con i nuovi attacchi aerei e di artiglieria, gli americani ritengono di aver ridotto ulteriormente la capacità offensiva irachena e di aver spalancato la strada all'assalto di terra.

Nelle trincee del fronte i soldati, abbandonati i sogni di un rapido ritorno a casa, si caricano per la battaglia che sentono ormai prossima. «Quando abbiamo sentito la notizia del possibile ritiro di Saddam dal Kuwait non abbiamo reagito in modo scomposto», assicura il sergente Elmer Sveda, un veterano di cinquant'anni - molti erano contenti, ma nessuno si è fatto illusioni. Saddam si ritirerà solo quando noi avremo portato a termine la nostra missione». La censura non fa parlare i soldati che farebbero



Baghdad, alcune vittime del massacro del bunker

Potrebbe essere un italiano il killer del marinaio

La salma di Carlino oggi in Italia. Dovrebbero rientrare anche i due militari testimoni dell'omicidio. Il capo della polizia di Dubai: «Zone d'ombra, non collaborano»

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

DUBAI. Si chiama Maurizio Alpini, ha 21 anni, è di Latina ed è volontario in Marina. Ha il grado di sergente, con compiti di elettricista di bordo sulla nave «Vesuvio». Sarebbe lui il testimone chiave dell'omicidio di Cosimo Carlino, il marinaio italiano ucciso mercoledì scorso con un colpo di coltello al fegato mentre era in libreria uscita a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. Insieme a Maurizio Alpini c'era anche un altro marinaio italiano, quello maledetto sera. Di lui si cono-

scia solo il cognome, Minutolo, e si sa che è calabrese, come Cosimo Carlino. Ma Minutolo, quando è avvenuto l'omicidio stava telefonando, e ha dichiarato di non aver visto l'assassino colpire Alpini, invece, era lì, in attesa che arrivasse il suo turno per poter chiamare a casa, ad appena 8, 10 metri dalla cabina telefonica dove l'assassino ha colpito Cosimo, in piena luce. Per la polizia di Dubai, dunque, «he only witness», il solo e vero testimone è da considerarsi Maurizio Alpini.

Il capo della polizia di Dubai, Dhahi Khalifan Tamin, non si sarà certo rallegrato alla notizia della partenza del suo «super testimone». Piccolo di statura, con gli occhiali e i baffetti, Khalifan Tamin si è formato alla scuola della «Royal Force» di Amman, l'accademia di polizia più prestigiosa del mondo arabo. «Lavoriamo purtroppo solo sui piccoli dettagli», dice accogliendo i giornalisti nel suo ufficio - «dei due marinai italiani che erano vicini al loro compagno che è stato poi accoltellato, solo uno può considerarsi il vero testimone, e in-

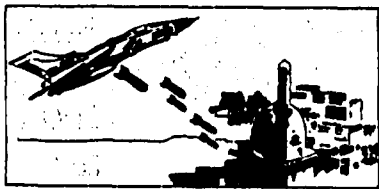
quietudine tra gli investigatori. E infatti il capo della polizia continua: «Una cosa mi sento di escludere con certezza che il killer sia un cittadino degli Emirati». Il testimone sostiene che era di pelle scura, che aveva una trentina d'anni e indossava una giacca scura, pantaloni e una maglietta. E dice che stava fingendo di telefonare, dalla cabina accanto a quella dove si trovava il ragazzo ucciso. Di quale nazionalità era il killer? Non voglio infierire contro una nazionalità in particolare, se non ho certezze. Potrebbe anche trattarsi di un italiano, in fondo non siamo poi così diversi d'aspetto noi e voi...». Poi, dopo una pausa che sembra lunghissima, per calmare lo sgomento e la sorpresa che l'affermazione ha suscitato fra i cronisti, aggiunge: «Ma non posso pensare che sia stato un italiano. Seguiamo quindi tutte le possibili piste. Certo, anche quella del terrorismo internazionale e,

sempre che si tratti di terrorismo, la mia opinione è che il killer non pensava di colpire gli italiani in particolare. L'obiettivo poteva essere un occidentale in generale. In questo caso, comunque, l'assassino, pur trattandosi di un orientale, non sarebbe, lo ripeto, un cittadino degli Emirati».

Ma all'ufficio centrale della polizia fanno notare anche che sarebbe questo il primo delitto di matrice politica nella storia del paese. Le statistiche in questo sono chiare: nei libri messi a disposizione dalla prefettura cittadina non vi è traccia di un solo delitto a sfondo politico o terroristico dal giorno della fondazione della Federazione, nel 1971, in quale direzione cercare allora le tracce dell'assassino? Gli inquirenti locali affermano di vagliare ancora tutte, ma il prezioso super testimone italiano, Maurizio Alpini, che sta rientrando in patria, potrà essere ascoltato adesso solo dalle au-

torità militari italiane che hanno avviato le procedure d'inchiesta interna. Stanotte, intanto, è rientrata in Italia la salma di Cosimo Carlino, a bordo di un «C-130» dell'Aviazione militare italiana. L'accompagnavano un ufficiale dello «Stromboli», la nave su cui era imbarcato, e un giovane marinaio di Siderno, la stessa cittadina calabrese di cui era originario Cosimo. Dopo l'atterraggio a Lametia Terme, la salma di Cosimo Carlino è stata portata in auto fino a Siderno, dove domani, alle 14.30, si svolgeranno i funerali. Ieri il marinaio assassinato è stato ricordato a bordo della «sua» nave con una messa solenne alla quale ha partecipato tutto l'equipaggio e l'ammiraglio Marinotti, il comandante della missione navale italiana nel Golfo. Ha officiato la messa il cappellano della flotta, don Antonio Vigo, che è imbarcato sull'«Audace» come corsuore.

La guerra nel Golfo



L'ambasciatore di Tel Aviv a Washington esprime con parole pesanti l'imitazione del suo governo verso gli Stati Uniti che hanno bloccato prestiti e aiuti

«Bush prende in giro Israele»

E il presidente Usa offeso telefona a Shamir

L'America «prende per i fondelli» Israele. Per questa frase, contenuta in un'intervista dell'ambasciatore israeliano a Washington, Zalman Shoval, Bush ha telefonato a Shamir accusando il diplomatico di «comportamento oltraggioso». Tanto nervosismo perché gli Usa hanno stretto i cordoni della borsa per impedire che Israele si ponga davanti ad imbarazzanti fatti compiuti anti-arabi nel dopoguerra.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. La guerra continua. Ma ecco già la prima vittima eccellente del dopoguerra. Si chiama Zalman Shoval. Ha 55 anni. Di mestiere l'ambasciatore dello Stato d'Israele a Washington. Ma non ci resterà per molto. Ad un ambasciatore, infatti, non è concesso dire - come Shoval ha detto - che un paese alleato sta «prendendo per i fondelli» il proprio. Specie se l'alleato è potente, come l'America. Un'intervista di Shoval, che per la verità rispecchia sentimenti «volontà del suo governo, viziata però da quella frase non proprio diplomatica», ha portato Bush ad alzare il telefono e protestare vivacemente con il presidente Yitzhak Shamir. E la Casa Bianca a rendere subito pubblica una «reprimenda» per il «comportamento oltraggioso» del diplomatico, giudicata da chi bazzica le ambasciate «straordinariamente brusca» ed «inusuale» nei rapporti tra due Stati amici. Ma il fatto è che l'amicizia tra gli Usa ed Israele è stata messa a durissima prova da questa maledetta guerra. Che soprattutto ha impedito che essa si traduca, come vorrebbe Israele, in moneta sonante.

Soldi. Era questo l'argomento che formava il centro della lunga intervista rilasciata giovedì scorso all'agenzia di stampa «Reuters» da Shoval. Per «esattezza» cifre che vanno da 100 milioni a 13 miliardi e mezzo di dollari. Alla prima somma annuncia un prestito che Israele invoca per ragioni umanitarie, e che gli Usa hanno bloccato, invece, allo scopo dichiarato di preservare le prospettive di pacificazione del Medio Oriente. La seconda cifra rappresenta il colossale contenitore complessivo tra i due paesi per il più vario genere di «aiuti» legati alla «guerra anomala» che Israele non può combattere. E forse gli Usa usano questa somma come un pesante paio di briglie sulla cavazza israeliana per quietare i bollori bellicisti del governo Shamir, minacciando ad ogni passo di chiudere i rubinetti.

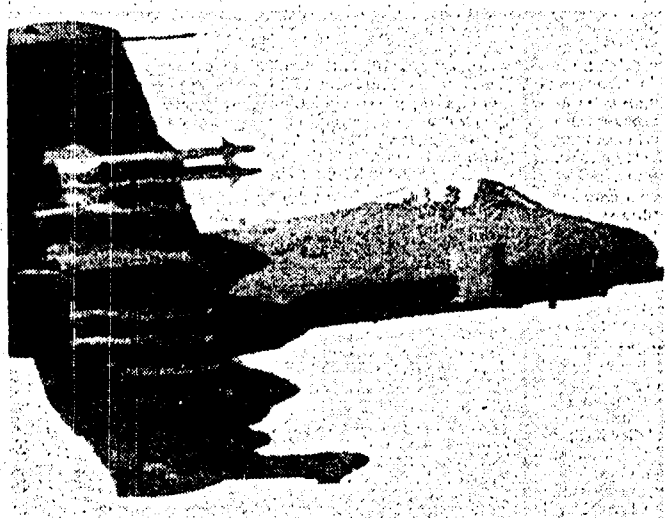
È ora ottobre dello scorso anno, la guerra ancora era lontana, quando Israele ed Usa concordarono un massiccio prestito di 400 milioni di dollari destinato a consentire la fabbricazione

di, l'edificazione di case che dovrebbero ospitare dai 45.000 ai 50.000 coloni. Essi si aggiungerebbero ad altri settantacinquemila che già vivono nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza; 15.000 di loro sono arrivati solo l'anno scorso, e 2.000 sono, appunto, sovietici. Nel paesaggio della Cisgiordania, in questi giorni, dirimpetto ai villaggi arabi desertici per il durissimo coprifuoco, si stagliano, spesso in posizione dominante sulle alture, diversi di questi insediamenti popolati dai «coloni», cui il governo ha affidato il compito di venire insieme il simbolo ed i fondatori della «Grande Israele» che Shamir ha appena confessato di sognare, dal mare fino al Giordano.

Come meravigliarsi che gli americani si siano pentiti di aver dato in un primo tempo carta bianca per un progetto che equivarrebbe all'affossamento di qualunque tentativo, pur limido di riesaminare ad un prossimo tavolo di pace la questione palestinese? E, del resto, con l'evidente intento di fornirgli una garanzia concreta che Israele segua fino in fondo la politica della «non risposta» agli Scud, gli Usa hanno proprio in questi giorni fatto capire in mille maniere che non è aria per battere cassa. Il mese scorso il ministro delle Finanze Yitzhak Modai aveva chiesto al vicesegretario di Stato Lawrence Eagleburger tre miliardi e duecentomila dollari per assistenza militare. Nulla da fare. La settimana scorsa il ministro della difesa Moshe Arens ci aveva riprovato, avanzando una pretesa meno pesante, di un miliardo. Ma la portavoce del Dipartimento di Stato, Margaret Tutwiler, s'era affrettata a comunicare ai giornalisti che non si era trattato di una richiesta formale, ma solo di un «pourparler». Altra doccia fredda.

Pressato ogni giorno dal «suo» governo, messo gentilmente alla porta dall'«amico americano», l'ambasciatore d'Israele ha pensato che fosse venuto il momento per andarci giù duro. Due ore dopo che le telefonate scritte avevano battuto il testo dell'intervista, James Baker convocava per strapparcelo nel suo ufficio. L'indomani la telefonata di Bush a Shamir. Credete che Israele dovrà sostituire il suo ambasciatore? È stato chiesto ad un diplomatico americano. E lui: «Credo di no... almeno in questa fase».

Il fatto è che Bush e Baker hanno ostentatamente evitato che la faccenda si «chiudesse lì». E hanno trasformato volutamente in un incidente diplomatico clamoroso una rimproverosa israeliana in materia di soldi. Perché? Una ragione può essere la necessità per gli Usa di non apparire sbilanciati verso Israele in un momento in cui la coalizione anti-irak scricchiola (all'Onu, tra gli Arabi e a Mosca). Un'altra necessità di «cominciare a



Un caccia americano in partenza per una missione contro obiettivi iracheni. A destra, soldati durante un briefing nel deserto saudita

Una lite che nasconde le incognite del conflitto e del futuro mediorientale

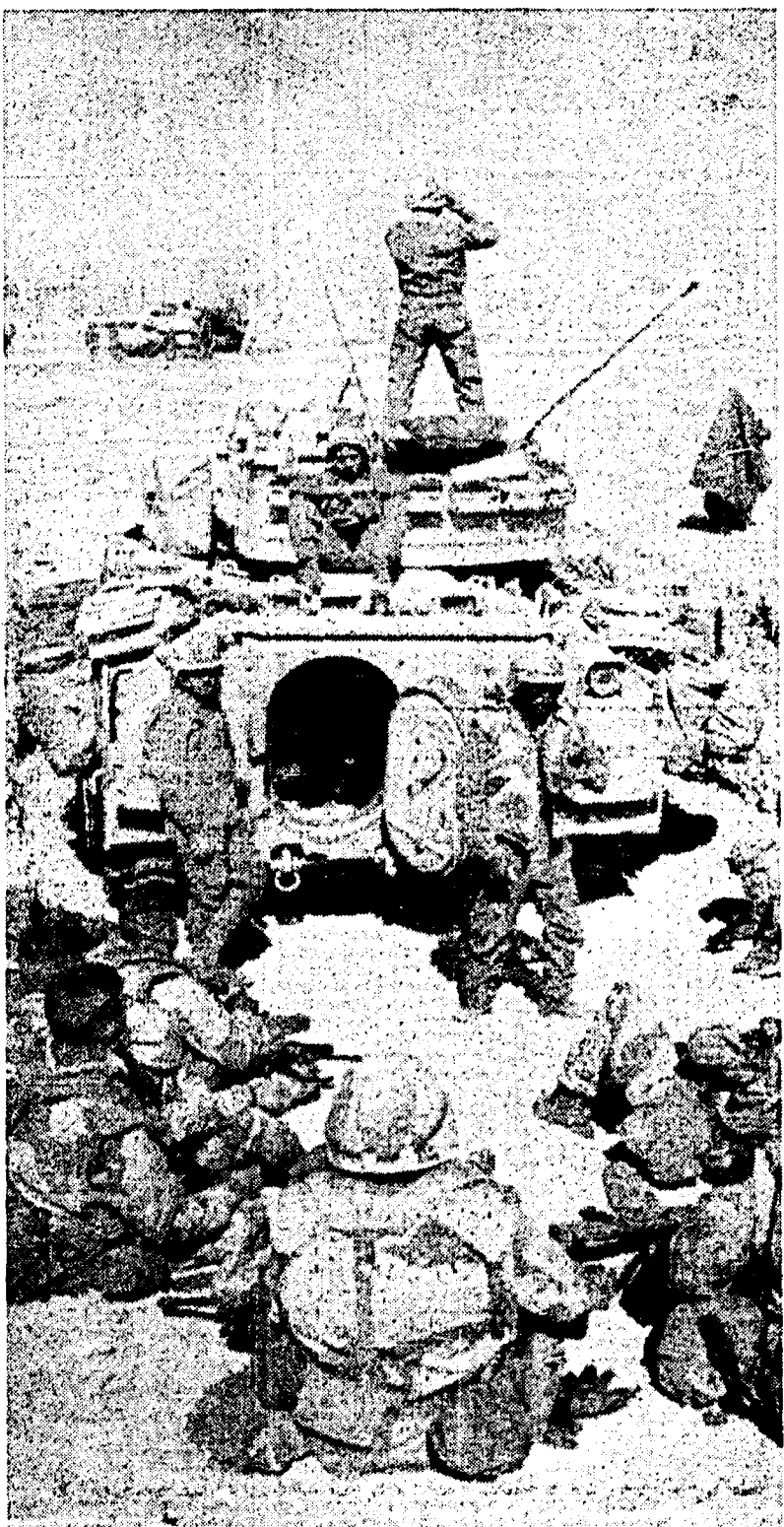
Bush e Baker erano «lividi» di rabbia per le dichiarazioni dell'ambasciatore israeliano, dicono alla Casa Bianca. Sta di fatto che hanno deciso di fare una gran chiacciata agli israeliani, su un incidente di cui, altrimenti, pochi si sarebbero accorti. Imitazione di circostanza, nel momento in cui le proposte irachene li mettono in difficoltà, oppure memorandum per quando si affronterà il dopo-guerra?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Irritazione transitoria, incidente dovuto allo scarso tatto di un ambasciatore, o qualcosa di assai più profondo? Bush e Baker erano «lividi» di rabbia quando giovedì sera gli hanno fatto vedere il testo delle dichiarazioni che l'ambasciatore israeliano Shoval aveva fatto nell'intervista alla Cnn, dicono stretti e anonimi collaboratori di Bush al «Washington Post». «Avremmo meritato di meglio dall'ambasciatore israeliano», ha detto il portavoce di Bush, Fitzwater. Raramente in queste ultime settimane si è visto dalla Casa Bianca accoppiato il nome di Bush e quello di Baker. Ancor più raramente un capo di Stato usa termini così violenti nei confronti dell'ambasciatore di un paese amico.

Per l'ambasciatore Shoval è una mazzata che non s'aspettava. La portavoce dell'ambasciatore israeliano, Ruth Yaron non nasconde un certo smarrimento: «L'ambasciatore è andato da Baker e gli ha detto che forse era stato un po' troppo duro... a questo punto pensavamo che la cosa si chiudesse lì».

Solo questo? O l'irritazione di Bush è indirettamente rivolta anche a quel che Shamir continua a far capire, che non ha alcuna intenzione di accontentarsi di un ritiro degli iracheni dal Kuwait, ma vuole che venga tolto di mezzo Saddam Hussein e la sua macchina militare, e peggio ancora, che se non lo fanno gli alleati lo faranno loro?



Non è il fatto che Bush e Baker hanno ostentatamente evitato che la faccenda si «chiudesse lì». E hanno trasformato volutamente in un incidente diplomatico clamoroso una rimproverosa israeliana in materia di soldi. Perché? Una ragione può essere la necessità per gli Usa di non apparire sbilanciati verso Israele in un momento in cui la coalizione anti-irak scricchiola (all'Onu, tra gli Arabi e a Mosca). Un'altra necessità di «cominciare a

pensare alla sistemazione dell'intero Medio Oriente nel dopoguerra. L'argomento della polemica da parte dell'ambasciatore e della «livida» reazione Usa sono 400 milioni di dollari destinati alla costruzione di alloggi per gli ebrei sovietici che emigrano in Israele sono scopesi perché gli Usa non hanno voluto l'assicurazione che gli alloggi non vengano costruiti nei territori occupati. Avessero lasciato governare sarebbe stato come ammettere che per il dopoguerra Washington rinuncia all'idea di chiedere ad Israele di andarsene dai territori occupati con la guerra del 1967, non ha più obiezioni alla «colonizzazione» della Cisgiordania e di Gaza. E ammettere una cosa del genere significherebbe accrescere le tensioni con Mosca, e con gli alleati sul campo Siria, Egitto e Arabia Saudita. Washington può magari vendere a Shamir la testa di Arafat, che ha scelto di schierarsi con Saddam Hussein, ma non quella di Mubarak e Assad che hanno le truppe in Arabia.

Non è il fatto che Bush e Baker hanno ostentatamente evitato che la faccenda si «chiudesse lì». E hanno trasformato volutamente in un incidente diplomatico clamoroso una rimproverosa israeliana in materia di soldi. Perché? Una ragione può essere la necessità per gli Usa di non apparire sbilanciati verso Israele in un momento in cui la coalizione anti-irak scricchiola (all'Onu, tra gli Arabi e a Mosca). Un'altra necessità di «cominciare a

Attacco missilistico a sud di Tel Aviv Lanciati due Scud. Nessuna vittima

Baghdad risponde al proseguimento dei bombardamenti degli «alleati» prendendo gli attacchi missilistici su Israele. Ieri alle 20,15 dalle rampe dell'Irak occidentale sono stati sparati due missili «Scud», caduti - ha detto un portavoce delle forze armate - in due posti diversi d'Israele. Né vittime, né danni. L'ultima zona a ricevere l'indicazione del «cessato allarme» è stata quella meridionale.

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. Il quinto «sabbot» di guerra stava volgendo al termine senza allarmi. Ma alle 20,15 di ieri tutta Israele è stata scossa dalla sua illusione speranza d'una conclusione della minaccia missilistica. Le sirene dell'allarme d'emergenza, che tacevano dalle primissime ore di martedì scorso, hanno ripreso a suonare; la radio ha interrotto le trasmissioni ripetendo la parola in codice «Viper». Un altro lancio di missili «Scud» - stavolta due sparati insieme nella stessa «salva» dalle rampe mobili installate nell'Irak occidentale - ha segnato questo fine settimana che sembrava dovesse segnare una «volla», nell'altalena tra la proferta di pace di Baghdad, le «condizioni» per il ritiro dal Kuwait, la mi-

naccia incombente della «offensiva terrestre» e gli ultimi tentativi della diplomazia. I due «Scud» di ieri, il trentaquattresimo ed il trentacinquesimo piombati su Israele in un totale di quattordici attacchi, non dovrebbero aver fatto vittime, né danni, secondo le valutazioni delle autorità militari, che tengono nascosta, però, come al solito, l'esatta località in cui i missili sono atterrati. «Oggi il signor Saddam Hussein deve essere proprio disperato», ha dichiarato uno dei portavoce delle forze armate israeliane, il colonnello David Gissin, un'ora dopo l'attacco. Secondo l'ufficiale, infatti, «stavolta Saddam Hussein ha sparato due missili in due diversi posti del paese, senza fare, per quel che ne sappiamo finora,



Truppe corazzate inglesi in movimento verso il fronte

Per Velayati molti i passi in avanti «Gli alleati non hanno più scuse»

Il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, rientrando ieri a Teheran da Mosca, ha dichiarato che la nuova posizione irachena sul ritiro dal Kuwait è frutto degli sforzi congiunti dell'Iran e dell'Urss. Velayati ha aggiunto che si tratta di un «segnale positivo» che non deve essere lasciato cadere. Il capo della diplomazia iraniana ha avuto, in questi giorni, una lunga serie di incontri anche con i paesi della Cee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

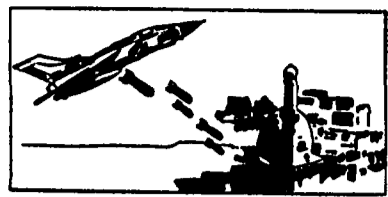
TEHERAN. Se c'è qualcuno che pare non essersi scoraggiato dell'evoluzione della situazione delle ultime ore, con il passaggio dalle speranze di pace alla continuazione della guerra, questi è senza alcun dubbio il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati. Il capo della diplomazia iraniana è rientrato ieri da Mosca ed ha rilasciato una lunga serie di dichiarazioni alla agenzia ufficiale Ima. Velayati, in sostanza, ritiene la dichiarazione di Baghdad sul ritiro dal Kuwait, anche se presentata con una serie inaccettabile di richieste collaterali, rappresentino un effettivo e importante passo avanti per sbloccare la situazione. Velayati è rientrato a

Teheran dopo un lungo giro in Europa. A Mosca aveva incontrato Gorbaciov che, nei giorni scorsi, aveva appoggiato con calore le iniziative iraniane. Proprio l'incontro con il massimo dirigente dell'Urss - ha detto Velayati - aveva trasformato l'iniziativa del presidente iraniano Rafsanjani in una presa di posizione a due che l'Irak non aveva potuto non prendere in considerazione. Il ministro degli Esteri dell'Iran, ha spiegato a lungo come il merito del cambiamento di posizione di Saddam Hussein era dovuto proprio alla iniziativa di Iran e Urss. In merito alle condizioni collaterali chieste da Saddam Hussein per lasciare il Kuwait, Velayati sembra considerare

di «scarso valore». La comunità occidentale e molti paesi arabi, come è noto, non sono affatto di questa opinione ed è proprio per questo che la proposta irachena ha provocato una generale levata di scudi e ha fatto crollare, nel giro di una sola giornata, le speranze delle ultime ore. Velayati, dopo il rientro da Mosca, si è presentato, per riferire, davanti al Consiglio supremo di sicurezza nazionale, il massimo organo dello stato. Il Consiglio ha giudicato positivamente l'offerta irachena ed ha lamentato che il ritardo nel presentarla abbia già provocato dolorose perdite umane e ingenti danni materiali. Il Consiglio ha inoltre invitato le parti a fare reciproci passi in avanti per preparare il terreno ad una veloce e negoziata cessazione delle ostilità. Il Consiglio ha poi affermato che, dopo il gesto iracheno, gli Usa non hanno più scuse per i loro attacchi aerei e missilistici. Anche prima - affermò - gli iraniani - la distruzione di zone civili ed economiche irachene esulava dal mandato del consiglio di sicu-

rezza dell'Onu. L'Iran, apparso chiaro, avalla l'iniziativa irachena anche se aggiunge che le «richieste collaterali» sono soltanto tentativi per «mascherare una sconfitta militare e recuperare qualche simpatia tra le popolazioni islamiche». Non è escluso, poi, che, nei prossimi giorni, una missione diplomatica ad alto livello parta da Teheran per Baghdad. Era stato lo stesso Rafsanjani, nei giorni scorsi, a dichiararsi perfino disponibile ad un incontro con lo stesso Saddam Hussein e con il «suo» americano. Anche la radio e i giornali governativi hanno sottolineato ampiamente come sia stato l'intervento dell'Iran e dell'Urss ad aprire una qualche speranza alla pace. Più tardi si è appreso che Velayati ha avuto, per la terza volta in due settimane, un incontro con il vicepresidente iracheno Saadun Hammadi. Intanto ad Amman, in Giordania, una delegazione del parlamento iraniano in visita ufficiale ha firmato un appello comune con i parlamentari giordani, a favore del «piano di pace di Baghdad».

La guerra nel Golfo



Nella ricostruzione della «Komsomolskaja Pravda» l'Urss ha avuto due linee nella storia della crisi. Mentre il ministro degli Esteri concordava con gli Usa l'inviato speciale cercava la trattativa ad oltranza

La guerra scopre le due facce di Mosca

Il lavoro parallelo ma opposto di Shevardnadze e Primakov

L'Urss ha avuto due linee nella storia della crisi del Golfo? E in che misura questo contrasto interno ha influito sulle dimissioni di Shevardnadze? La «Komsomolskaja Pravda» ricostruisce, fin dall'inizio, il lavoro «parallelo» del ministro degli Esteri sovietico e dell'inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Primakov, sostenitore della linea trattativista e contrario alla rappresaglia militare.

Washington in quella regione. Il 26 settembre Eduard Shevardnadze parlò alla sessione dell'Assemblea Generale dell'Onu. Chi avrebbe potuto pensare allora che alcuni passaggi di questo discorso sarebbero serviti poi per lanciare accuse a Shevardnadze. Perché a tutte le affermazioni successive di Eduard Amrosievich, che la direzione sovietica non aveva intenzione di mandare truppe nel Golfo Persico, i suoi critici rispondono citando il suo stesso intervento... «È possibile che il Consiglio di Sicurezza su raccomandazione del comitato militare consideri necessario formare truppe di pronto intervento con le truppe speciali di vari paesi, inclusi i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza».

dum Hussein l'impressione di poter giocare sulle contraddizioni tra l'Urss e gli Usa. In secondo luogo, se l'Unione Sovietica rimaneva fedele al «nuovo pensiero» - e l'Arabista non ha nulla in contrario a questo - bisognava combattere insieme contro l'aggressione. Ma nonostante tutto...

Con questa notizia Evghenij Maksimovich Primakov visitò le capitali dei paesi occidentali e dei paesi arabi per riferirgli a loro leader e chiarire la loro posizione nei confronti di una variante pacifica. Ritornato a Mosca, Primakov fece un rapporto sui risultati. Secondo informazioni ricevute dall'Arabista, il 20 dicembre Primakov mandò al Presidente dell'Urss una nota, nella quale si diceva che gli Stati occidentali, prima di tutto gli Usa, l'Inghilterra e alcuni stati arabi avevano la ferma intenzione di cominciare la guerra e che questa inevitabilmente uscirà oltre i confini del Kuwait.



«Non cantiamo con il coro per questo vogliono zittirci» Il direttore Curzi replica alle accuse di La Malfa

Attacco al Tg3

«Ma il pubblico sta con noi»

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Alla fine il Tg3 si affida al giudizio del pubblico: 12 milioni e 80 mila ascoltatori per le edizioni di venerdì; una media di 4 milioni e 589 mila per Samaranda di giovedì, con una punta di 6 milioni e 300 mila. Insomma, alla gente piace il Tg3, alcuni politici e i loro corifei lo odiano. Ora nel mirino del Pri è finito Lucio Manisco, corrispondente dagli Usa; in quello di alcuni giornali Santo Della Volpe, che da Amman potrebbe avere un visto per Bagdad. Il Tg3 pare davvero un'ala del palazzo Rai contro la quale si spara con tutte le armi a disposizione, dall'interno e dall'esterno. Perché tanto livore? «Si tratta di una voce critica, discordante, non omologata alle direttive del governo e del più accaniti fautori della guerra e per questo - osserva il consigliere d'amministrazione Bernardi, del Pds - dà zittire con le aggressioni, le intimidazioni, le delazioni; con le sentenze inappellabili di La Malfa. Chi leva la sua voce, invece, se il Tg2 censura De Benedetti solo perché l'ingegnere osa criticare Berlusconi?».

MOSCA. In tutta la vicenda della crisi del Golfo, l'Urss ha avuto, sin dall'inizio, due linee? È quanto emerge da un lungo articolo, di cui riproduciamo qui un'ampia sintesi, pubblicato sulla «Komsomolskaja Pravda» di ieri. Mentre Shevardnadze concordava con gli Usa, passo dopo passo, una posizione comune, l'inviato speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Primakov, si muoveva in un'altra direzione. Non è un caso d'è l'ex ministro degli Esteri, fra le cause delle sue dimissioni, abbia parlato dei contrasti nella leadership sovietica appunto sulla questione del Golfo. L'autore dell'articolo, Alexandr Vassiliev, sostiene che l'infinito dibattito sul processo di formazione della politica interna sovietica e partecipando all'elaborazione della politica dell'Urss nel Golfo Persico, ma è stato costretto a promettere di non menzionare i loro nomi. Per questo ha chiamato i suoi interlocutori Diplomat - un funzionario del Ministero degli Esteri dell'Urss, uno dei più stretti collaboratori di Eduard Shevardnadze - e Arabista un politico, specialista del Medio Oriente. Entrambi hanno la propria visione degli avvenimenti nel Golfo Persico e la posizione di ognuno di loro ha influito sulla posizione dell'Urss.

La mattina del 3 agosto (il giorno dopo dell'invasione del Kuwait ndr), Eduard Shevardnadze convocò il «piccolo collegio del Ministero» - i vice-ministri e i capi dei dipartimenti più importanti, in tutto 20-25 persone. Era presente anche l'ambasciatore dell'Urss in Arabia Saudita, Viktor Postaluk, richiamato urgentemente da Bagdad... si decise di intervenire con la condanna di Saddam Hussein insieme con gli americani. Appena l'aereo di James Baker (che aveva affrettato il suo rientro dalla Mongolia dove era in visita, ndr) atterrò all'aeroporto Vnukovo-2, si tenne un colloquio tra lui e Shevardnadze e venne resa nota la dichiarazione congiunta sovietico-americana sul Golfo Persico, che legò insieme per alcuni mesi la politica di Mosca e di



Un marine americano scruta l'orizzonte con uno speciale binocolo; in alto truppe inglesi di stanza in Arabia Saudita si dirigono a ridosso del confine kuwaitiano

che convincerà ancora di più che la comunità internazionale sta bluffando. Se, invece, era veramente previsto l'inizio delle azioni militari, allora Primakov sarebbe stato contrario. Secondo lui, la possibilità che una risoluzione del genere venisse approvata, doveva pendere su Saddam come la spada di Damocle, e più a lungo andava avanti così, meglio era.

Quando il rappresentante del Presidente fece questa dichiarazione, sottolineando però che era solo la sua opinione personale, James Baker si trovava a Ginevra. Alla domanda dei giornalisti: il segretario di Stato degli Usa risponde: Primakov non è una cosa seria, io mi sono messo d'accordo su tutto con Shevardnadze.

Ad ogni modo, ieri il Pri, prima con il responsabile organizzativo, Ravaglia, poi di nuovo con la Malfa, ha di nuovo preso di mira il Tg3 e Lucio Manisco, reiterando le accuse. In una lettera a Curzi, la messa a punto di Manisco; dalla registrazione si vedrà che quelle che mi si contesta non sono affermazioni mie, ma citazioni e materiali - con indicazioni della fonte - della tv americana Cbs e del collega Mike Feinsilber, da 22 anni commentatore della Associated Press. «C'è contro di noi una campagna orchestrata» accusa Curzi che, tra tutte, una frase apparsa su «Giornale» di Montanelli-Berlusconi: «Da quando c'è l'emergenza Golfo il Tg3 ha aumentato i suoi appuntamenti con 4 speciali rispetto alle due edizioni "tolerate"». Ecco il punto, dice Curzi: il Tg3 è tollerato e ciò basta perché il «Giornale» prescrive a Pasquarelli misure per porre fine alla «tolleranza»; e il «Giorno», quotidiano Eni che vive di danaro della collettività, trasformi gli inviati del Tg3 in «inviati speciali» di Bagdad, avallando l'accusa di «collaborazionismo».

I motivi che hanno dato luogo all'ultima offensiva: 1) l'ipotesi che l'inviato del Tg3 ad Amman, Santo Della Volpe, possa avere un visto per Bagdad, il che è stato subito giustificato con la patente di «g amico» che l'ambasciatore irakeno in Giordania avrebbe elargito al Tg3 diretto da Alessandro Curzi; 2) la richiesta del segretario del Pri, Giorgio La Malfa, di provvedimenti contro Lucio Manisco, accusato di aver definito gli americani insensibili alle stragi di civili inermi, a Dresda come a Bagdad. Ma, se il comportamento aggressivo di certi partiti, politici e giornali si poteva mettere nel conto, inusitato è lo spettacolo che di sé sta dando la Rai, con testate che sembrano più intente a sgambettare i colleghi che a praticare la propria autonomia, ieri invocata dal direttore generale Pasquarelli in un discorso a L'Aquila. Alfama Curzi in una nota diffusa ieri a proposito delle «velenose insinuazioni» con le quali alcuni organi di stampa hanno commentato l'ipotesi che l'inviato del Tg3 possa arrivare a Bagdad: «Sprende la dichiarazione di Alberto La Volpe, direttore del Tg2, il quale afferma che se il visto sarà concesso al Tg3 invierà una lettera al direttore generale, Pasquarelli, per sapere quale criterio sele-

Secondo l'Arabista, se gli specialisti del Medio Oriente avessero preso parte all'elaborazione della politica sovietica sul Golfo Persico fin dall'inizio, la sua direzione sarebbe stata press'a poco identica. Ma, accettando a collaborare in questo campo con gli americani, era necessario concordare il proprio consenso a ogni passo con gli Stati Uniti... In realtà, secondo l'Arabista, è successo che gli americani per un certo tempo ci hanno trascinati dietro e poi ci hanno gettato via

In questo clima da agguati e coltellate chissà quale sorte potrà avere l'appello riformulato ieri dal sindacato dei giornalisti Rai a un po' più di rispetto per chi l'informazione sulla guerra, a smetterla con la pretesa di dettare decaloghi e codici; o l'avvertimento di chi, come il dc Fracanzani, vede nel progetto di cancellare la terza rete Rai la volontà non solo di cancellare una voce, ma di assere un colpo al servizio pubblico. Al Tg3 restano il favore del pubblico e i tanti messaggi di solidarietà; ieri, tra gli altri, quelli di Gio Pomodoro e di Italo Dolce, difensore civico del Comune di Rimini.

E improvvisamente la strage del bunker tolse all'America la sua «innocenza»

Le telefonate alla Cnn rivelano fra i telespettatori un umore acre e puro di violenza. Scompare il sostegno in nome di «una guerra giusta» per lasciare il posto a voci esaltate che promettono «calci in culo». La strage di Al-Ameryeh ha spezzato il filo di una operazione che voleva restituire all'America il mito dell'imbattibilità e quello dell'innocenza. L'ombra del Vietnam su Bush.

sostengono - ad allontanare da sé, con maschia brutalità, quell'insistente (e probabilmente ingiusta) fama di whip, di molla, che da sempre lo perseguita come un'ombra. Al punto che, anche in passato, venendo temporaneamente meno alle sue proverbiali buone maniere, l'attuale presidente aveva talora ceduto alla tentazione di promettere pedate agli avversari politici. (E durante la campagna presidenziale dell'84 - fatto imperdonabile per un gentiluomo del suo rango - il fondo schiena preso di mira era addirittura stato, come si ricorderà, quello della candidatura democratica alla vicepresidenza, Geraldine Ferraro). «Poiché questo, dispetto dei succitati precedenti, si è in effetti rivelato il «Bush guerriero» degli ultimi mesi: un uomo virilmente assai deciso, ma altrettanto pio e tollerante, pronto a scrutare nella propria coscienza ed a comprendere le ragioni degli altri, serenamente intento a condurre l'America - tutta l'America, anche quella che si oppone alla sua politica - lungo le strade difficili ma inevitabili della sua missione nel mondo. Specchio, anche lui, nei suoi comizi come nelle sue preghiere (gli uni, spesso, indistinguibili dalle altre), di un paese in cerca dell'anima perduta anni fa nel

fango dell'Indocina. Narrano le cronache come, nelle ore brevi e decisive che separarono la scadenza dell'ultimatum dall'inizio della guerra, Bush si fosse a lungo confidato con il più illustre dei suoi consiglieri spirituali, il famoso Billy Graham, decisamente favorevole al ricorso alla forza. Ma rimangono anche come, in quelle stesse ore, non avesse mancato di ascoltare con profondo rispetto le parole del reverendo presbiteriano Edmond Browning, uno dei più autorevoli tra i molti uomini di chiesa contrari al conflitto. E tutti hanno potuto constatare come mai, in questi giorni difficili, il presidente si sia abbandonato all'invettiva - o anche solo al rimprovero - contro il movimento pacifista che percorre le strade del paese. Ma, Neppure quando, dai giardini Lafayette, il ruolo dei suoi tamburi aveva a lungo tormentato le notti della Casa Bianca. «Ed è stato, anche questo, un modo di porre in pratica le lezioni del passato». Nella palude del Vietnam l'America aveva lasciato due dei miti sui quali aveva costruito la propria immagine: quello della propria imbattibilità e quello della propria innocenza. Lì aveva lasciati insieme, travolti dalla logica della guerra. Ed insieme Bush, scegliendo di nuovo la via delle armi, si

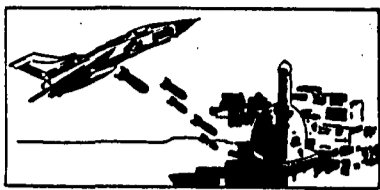
è proposto di riedificarli. Impresa non facile. Poiché è evidente che la ricomposizione di due termini tanto contraddittori - forza e bontà - non poteva in realtà che fondersi su una illusione o, per meglio dire, su un calcolato inganno: una guerra giusta, appunto, una guerra pulita e rapida, una vittoria da raggiungere senza uccidere e senza morire, il senso di un dominio giustificato non solo dalla potenza, ma dalla forza di un ideale di democrazia e di libertà nel quale racchiudere, protetti dal corso della Storia, i destini dell'umanità. Questa, del resto, è sempre stata l'America: ricca, potente e, insieme, bisognosa di dare una ragione etica, coerente con l'immagine di sé, alla logica del proprio dominio. Un contrasto, questo, che l'ha resa certo diversa da altre «dominatrici dell'universo». Ma che ne ha anche ripetutamente sublimato, nel corso di questo secolo americano, la profonda ipocrisia. «Ora la strage di Al-Ameryeh ha almeno momentaneamente spezzato il filo di questa operazione. Ha detto all'America che la guerra potrà forse essere davvero breve, come le ultime iniziative di Saddam sembrerebbero suggerire. E magari anche «giusta». Ma sicuramente non sarà - già non è stata - né pulita né indolore.



I funerali del pilota Jonathan Edwards caduto con il suo elicottero nella zona dei combattimenti in Kuwait

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI
NEW YORK. Quanti danni ha provocato, nella coscienza americana, la bomba che ha devastato il bunker di Al-Ameryeh? Molti, a giudicare dalle telefonate che, qualche sera dopo, il «Larry King live» della Cnn, hanno coperto d'insulti l'ambasciatore irakeno all'Onu. Molte e gravi, perché quelle voci esaltate che promettono «calci in culo» a Saddam ed a tutti i suoi seguaci, andavano in realtà rivelando come l'onda d'urto di quegli ordini «intelligenti» avesse colpito ed impietosamente incrinato anche il grande specchio nel quale, da settimane, il paese contempla con orgoglio la propria immagine di dominatore «forte e buono». Molte, e probabilmente, assai profonde. Perché è proprio su questo indiscutibile binomio di forza e di bontà che, dal 2 agosto in poi, si è venuta fondando la «filosofia del consenso»

La guerra nel Golfo



Giolitti: «Bush ha ragione condivide il no a Saddam»

Forse uno spiraglio si apre, certo una novità significativa c'è. Ma le «pretese» dell'Irak, le sue condizioni sono un ostacolo alla pace perfino più pesante del lungo rifiuto di ritirarsi dal Kuwait.

MARCO SAPPINO

ROMA. Fu proprio lui, nell'aula del Senato, a motivare il voto favorevole di una metà della Sinistra indipendente all'intervento militare italiano nel Golfo.

L'offerta di ritiro condizionato dal Kuwait è, bene o male, un passo verso la soluzione pacifica del conflitto? O Bush ha ragione di ribattere che la guerra continua?

Prima di tutto, constato che di quella dichiarazione si stanno dando interpretazioni alquanto diverse e variegate. Confesso una mia esitazione a professare giudizi categorici e analisi premonitorie. In un simile frangente occorrono molta prudenza e anche una certa dose di umiltà.

Ma un'opinione a caldo te la sarai fatta. In attesa di un'interpretazione autentica e autorevole della mossa irachena, io credo si

ge demagogicamente proprio all'opinione pubblica islamica in generale.

Dunque, proposta inservibile per soluzioni pacifiche?

Quale uso farne? Ecco il secondo interrogativo. Ma occorre chiarire bene l'obiettivo da raggiungere. A mio avviso, l'uso che dobbiamo fare deve essere rivolto al fine della pace.

Allora, altro che primo passo possibile...

Il primo passo sarà davvero compiuto quando di una cessazione delle ostilità se ne saranno realizzate le condizioni.

Il comunicato del Consiglio rivoluzionario non crea affatto. Perciò, la risposta prima di tutto dovrà consistere nel riaffermare la saldezza della coalizione multinazionale e l'autorità dell'Onu.

Secondo te, nessuno spiraglio s'è aperto? Lo spiraglio si apre. Ma lo si fa seguire da una catena di sbaramenti tali da sollevare più di un dubbio sul reale valore dell'aver rimosso il no al ritiro.

Batti un questo tanto perché si vedono segni di divergenza tra Usa e Urss? L'ultima trasparenza della richiesta di Gorbaciov a Bush di sospendere l'imminente offensiva terrestre.

Nonostante tutto, non vedo segni di distacco sostanziale o di contrasti aperti. Dobbiamo evitare, ripetuti, giudizi sommarli e atteggiamenti pregiudiziali.

«Una prima verifica potrà venire dagli incontri di Mosca ma per ora le condizioni irachene appaiono inaccettabili. Il dittatore mi sembra più debole, anziché più ragionevole» L'incontro Occhetto-Craxi? «Una convergenza non rituale»



Antonio Giolitti

no? Non mi pare. Si è rimasti fin qui nell'ambito previsto dalla applicazione delle sue risoluzioni.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra. Lo spettacolo della gente d'Israele costretta a metter la maschera antigas e a sigillare porte e finestre di casa, per timore di attacchi chimici o batteriologici, non è meno terribile ai miei occhi.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

Costernazione. Anche orrore. Però mi sono detto: quelle vittime innocenti non sono le sole di questa guerra.

LETTERE

Carla Capponi: ero in sala al «Brancaccio» ma non ho aderito

Caro Renzo, ho letto il resoconto della manifestazione organizzata dal movimento di Rifondazione comunista.

Non ho aderito al movimento distaccato dal nucleo centrale della seconda mozione perché fortemente convinta che scindersi è un errore che sarà pagato da tutta la nostra parte politica.

Non ho aderito al movimento distaccato dal nucleo centrale della seconda mozione perché fortemente convinta che scindersi è un errore che sarà pagato da tutta la nostra parte politica.

Non ho aderito al movimento distaccato dal nucleo centrale della seconda mozione perché fortemente convinta che scindersi è un errore che sarà pagato da tutta la nostra parte politica.

quali la vita, che certo non possono essere oggetto di trattative su nessun tavolo, neanche quello tanto millantato della pace.

Eppure sono una persona che crede fermamente nella Democrazia cristiana quale obiettivo da raggiungere per una società fondata sul rispetto tra coloro che la compongono quali che siano i confini geografici.

Gabriella Pasquelli Carlinz, Presidente dell'Associazione fra i Volontari della Caritas, Roma

Occhio per occhio dente per dente sta per penalità non vendetta

Signor direttore, troppo spesso si sente dire «Israele la farà pagare; gli ebrei (confondendo israeliani con israeliano) applicano la legge dell'occhio per occhio, dente per dente».

Non sono accetto la provocazione di chi non rispetta il mio sofferto silenzio e vuole spingermi a scatenare o a riaffermare. Ho saputo rifiutare altre lusinghiere offerte di impegno politico conoscendo i miei limiti e preoccupata sempre di non permettere strumentalizzazioni su quella parte della mia vita che tengo a conservare fuori da ogni compromesso proprio perché è una parte che appartiene alla storia delle donne italiane e che ho condiviso con loro.

G. Levi, Milano

A proposito del «timbro Usa» sull'affare Bnl-Irak

Spettabile Unità, notiamo che l'articolo di timbro Usa sull'affare Bnl-Irak apparso sull'Unità del 1° febbraio scorso, cita la nostra società tra i beneficiari dei finanziamenti Bnl di Atlanta.

Non conosciamo la fonte da cui avete derivato queste informazioni, che peraltro non cita altri illustri nomi indicati da vari giornali quali beneficiari di detti finanziamenti. Ma possiamo categoricamente smentire, per quanto ci riguarda, l'attendibilità. La Ctip infatti ha avuto un coinvolgimento del tutto marginale in Irak (servizi di ingegneria relativi a impianti petrolchimici che non sono stati mai realizzati) e questo a fronte di lettere di credito Irving Trust Usa e non già di finanziamenti Bnl Atlanta.

Data la manifesta infondatezza di quanto da voi pubblicato, vi chiediamo di provvedere alla relativa rettifica.

Lettera firmata per la Compagnia Tecnica Internazionale Progetti Spa, Roma

Nessuna difficoltà a prendere atto della smentita. La fonte, comunque, era ampiamente citata nell'articolo; si tratta del dettagliato rapporto redatto da Kenneth Timmerman su commissione del Centro Simon Wiesenthal a proposito dell'affare Bnl-Atlanta. Rapporto tanto dettagliato che è stato acquisito agli atti dell'inchiesta dal procuratore capo di Roma.

«Forse dietro il paravento di condizioni inaccettabili Saddam cerca solo qualche garanzia» «Un'operazione di polizia devono gestirla le Nazioni Unite...». Il Papa? «Scomodo per tanti»

Rosati: «Un bluff la mossa irachena? Chiedo che sia l'Onu a verificarlo»

«La guerra rischia di portare l'Onu al tracollo». Parla Domenico Rosati, senatore Dc ed ex presidente delle Acli, schierato contro il conflitto nel Golfo. Il cessate il fuoco? «Potrebbe anche essere unilaterale, se l'Onu non si fosse autoappropriato del diritto alla verifica».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. I poveri morti di Baghdad sotto le bombe, l'annuncio di Saddam di voler ritirarsi dal Kuwait, ponendo pesanti condizioni. Muta qualcosa nella guerra? Se non la pace, almeno un cessate il fuoco è ora più vicino? «Oggettivamente no, perché badogliamente la guerra continua», risponde Domenico Rosati.

Ma a questo punto ci sarebbero due opzioni: o la guerra continua comunque o si dice di sì, respingendo tutte le altre condizioni. Nel secondo caso verrebbe meno anche la credibilità di Saddam presso il mondo islamico, perché una guerra di pura conquista non sarebbe giustificata dal punto di vista religioso.

Se quella in corso fosse davvero una spedizione di polizia internazionale, come asserito, il cessate il fuoco sarebbe la modalità con cui l'Onu potrebbe verificare se la «punizione» per l'aggressore basta oppure no. Questo potrebbe verificarsi in un cessate il fuoco anche temporaneo, unilaterale. Invece la negazione totale di questa ipotesi mi rende più difficile cre-

dere che quella in corso sia solo un'operazione di polizia. Quando al Senato ho votato contro l'intervento non era solo un problema di coscienza. E che non c'è un'operazione di questo genere se l'Onu non la gestisce direttamente e si autoappropria del diritto di intervento e del dovere di verificare autonomamente se siano cambiate le condizioni che lo stringevano all'intervento. Lo spirito della Carta dell'Onu, del resto, prevede, in «caso speciale», l'uso della forza, ma non l'annientamento dell'avversario come in una guerra qualsiasi. Insomma, un «intervento terapeutico» per ristabilire l'ordine, non massacrare. E questa la premessa che giustifica il cessate il fuoco.

Ma forze di governo si scagliano contro tale ipotesi, si invita a continuare i bombardamenti... Ormai siamo in guerra, siamo tutti blindati, si deve vincere: è il vento bellicista. La guerra per sua natura è fondamentalista, bisogna criminalizzare l'avversario. Saddam è un criminale, ma indipendentemente da questo la guerra ha bisogno di eliminare ogni complessità di ragionamento. E diventa una complicazione inutile, dal Papa in poi, tutto quello che ostacola l'inevitabilità del conflitto e della distruzione. Bisogna tacere e basta. La guerra è delezione dalla politica, la sconfitta della politica.

L'Onu, quindi, rischia di uscire indebolita? Si rischia di portarla al tracollo. Mi ha molto impressionato la dichiarazione di Perez de Cuellar: «Questa non è la guerra dell'Onu», ha detto. Ciò prefigura la crisi. Non dobbiamo pensare al futuro governo mondiale come ad una grande prefettura. Ma se invece davvero vogliamo fare dell'Onu l'en-

te regolatore dei conflitti, allora occorre mettere sotto chiave il potenziale bellico, le armi di sterminio di massa di tutti i paesi del mondo. Se non c'è una confisca di questo potenziale di sterminio, la guerra è il declino dell'umanità. E ciò è scomodo, perché taglia la strada alle scappatoie inventate nei secoli anche dalla teologia cattolica. E davanti a questo ci sono due atteggiamenti: o accentuare la separazione tra fede e politica o limitarsi a dire: «Il Papa indica un traguardo lontano, anche se giusto, che per il momento non è praticabile». Io credo che invece sia possibile seguire una terza strada: non traslerne meccanicamente il richiamo del Papa in politica, ma prestargli almeno un'attenzione maggiore, avere dentro di noi un supplemento di interrogativi: era davvero necessaria questa guerra? Non c'era altra strada? Bisognerebbe rinunciare a certe coscienze blindate, seminare il nostro cammino di dubbi profetici. Ci sono tanti applausi, ma anche tanti silenzi intorno al Papa. E se qualcuno presta attenzione alle sue parole, ecco che viene bollato come «papista».

Anche il mondo cattolico non è compatto. Esperienze diverse, come la sua e quella di Formigoni, si ritrovano insieme. E i vescovi non sembrano parlare come il Papa. Beh, ad esempio, nell'87 io votai contro l'invio di navi nel Golfo, e Formigoni a favore. Rispetto tutte le conversioni: non è il monopolio della coscienza né dell'obbedienza di coscienza. Poi è vero quello che lei dice: il linguaggio dei vescovi è più cauto di quello del Pontefice, più prudente, in qualche misura dissidente. Il cardinale Biffi, ad esempio, dice certe cose diverse dal Papa.

Il mondo cattolico non è compatto. Esperienze diverse, come la sua e quella di Formigoni, si ritrovano insieme. E i vescovi non sembrano parlare come il Papa. Beh, ad esempio, nell'87 io votai contro l'invio di navi nel Golfo, e Formigoni a favore. Rispetto tutte le conversioni: non è il monopolio della coscienza né dell'obbedienza di coscienza. Poi è vero quello che lei dice: il linguaggio dei vescovi è più cauto di quello del Pontefice, più prudente, in qualche misura dissidente. Il cardinale Biffi, ad esempio, dice certe cose diverse dal Papa.



Domenico Rosati

I vescovi sono molto più legati all'esperienza italiana, sono abituati alle distinzioni, mentre Giovanni Paolo II è profetico. Forse, su questo terreno, avremo anche dei passaggi non indolori. Piuttosto mi meraviglia che i vescovi italiani, che per la maggior parte sono ancora quelli nominati da Paolo VI, non abbiano evocato le parole con cui quel Papa si batteva, alla fine degli anni '60, contro la guerra nel Vietnam: «La pace è possibile». E lo diceva nel momento più duro della guerra.

Un'ultima domanda: cosa resterà in Italia quando tutto ciò sarà finito?

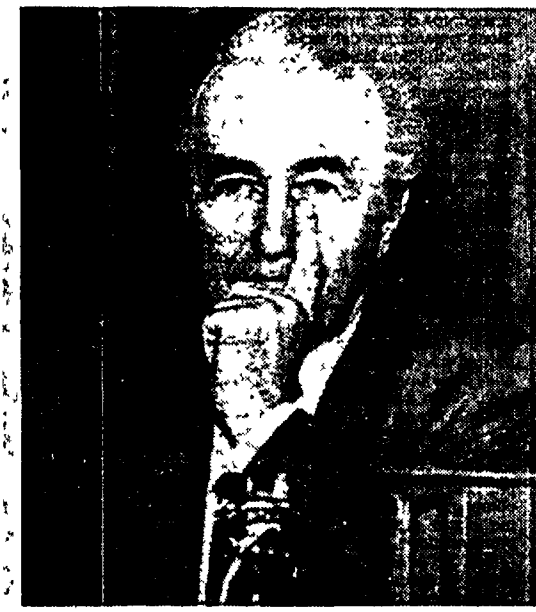
Difficile dirlo. C'è il rischio di un rigurgito di intolleranza, di un imbarbarimento nei nostri rapporti interni. E' un rischio

vero, con tante coscienze blindate dietro l'ideologia bellica. Mi viene in mente che quando d'ero bambino, durante la seconda guerra mondiale, ci ammentavano di un voto i temi che concludevamo scrivendo «vincere e vinceremo». O quando si fanno ridicoli esami della capacità di governo di un partito sulla base del suo appoggio alla guerra. Ricordiamoci che il fascismo fu la prosecuzione violenta della logica interventista. O, al contrario, possiamo da questa vicenda uscire più tolleranti, capaci di dare spazio ai nostri dubbi, che sono di molti. Perché il movimento per la pace non è solo quello che scende in piazza, ma è composto da tutti quelli che hanno un dubbio sulla guerra.

Violento atto d'accusa di Borislav Jovic nei confronti del capo di governo Markovic: la gente è esasperata per la crisi economica, potrebbe scoppiare una rivolta popolare

A Zagabria reparti dell'esercito federale continuano la caccia al ministro della Difesa della Repubblica croata incriminato per complotto ai danni dello Stato

Jugoslavia, presidente contro premier



Violento atto d'accusa di Borislav Jovic, presidente della Jugoslavia contro il premier Ante Markovic: la gente è stupefatta, ha detto in sostanza, e l'exasperazione verso il governo è tale che potrebbe scoppiare una rivolta popolare. A Zagabria i militari continuano la caccia al ministro della difesa croato accusato di complotto contro lo stato, traffico di armi e costituzione di formazioni militari clandestine.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Una rivolta popolare potrebbe scoppiare quanto prima contro un governo incapace di fronteggiare la grave crisi economica e sociale del paese. A dirlo non è uno dei tanti dirigenti jugoslavi, è lo stesso presidente della Rsi (Repubblica federativa socialista jugoslava) il serbo Borislav Jovic che, all'ultima riunione della presidenza federale, si è scagliato violentemente contro il primo ministro Ante Markovic. Per Jovic il governo è incapace di fronteggiare la grave crisi politica ed economica del paese che sta facciando i salari dei lavoratori. La gente è stanca, ha detto in sostanza

Jovic, di un governo che non riesce a dar fiducia e che non ha un programma di riforme plausibile. L'attacco di Jovic si aggiunge alla rabbia dei sindacati che hanno, due giorni fa, lanciato un ultimatum a Markovic pena uno sciopero generale che paralizzerebbe il paese. Markovic, da parte sua, almeno fino a questo momento, non sembra reagire. Anzi ha risposto che lui andrà per la sua strada e che non pensa minimamente a dimettersi. La tensione in Jugoslavia quindi sta riprendendo, caso mai fosse scesa a Belgrado i serbi premono per una direzione forte del paese, e certamente non

vedono nel croato Ante Markovic l'uomo della situazione. L'appello alla piazza fa parte quindi di una strategia molto evidente per creare le condizioni adatte a una soluzione autoritaria. Certo è che la ricetta Markovic per l'economia jugoslava stenta a produrre gli effetti desiderati. L'inflazione sta mangiando i salari, i prezzi aumentano le aziende sono sul orlo della bancarotta, mentre sulle banche gravano oltre 12 miliardi di dollari in crediti inesigibili. E per centinaia di migliaia di lavoratori non c'è, in queste condizioni, alcuna prospettiva di poter conservare il posto di lavoro.

Se il sistema economico continua a far acqua, il resto certamente non va meglio. A Zagabria infatti, il tribunale militare ha fatto sapere che continuerà a ricercare il ministro della difesa croato, Martin Spigelj, accusato di complotto contro lo Stato, traffico di armi e creazione di reparti militari clandestini. Spigelj si difende sostenendo la piena legalità

del suo operato in armonia con la Costituzione della Repubblica. Forte in ciò dell'appoggio del presidente croato Franjo Tudjman. Non a caso proprio in questi giorni il Sabor croato ha approvato una legge ad hoc per estendere l'immunità parlamentare ai membri del governo in modo da garantire anche legalmente l'incolumità del ministro della difesa che comunque continua ad essere guardato a vista 24 ore su 24 in un bunker contro eventuali tentativi di blitz da parte dell'Apj (Armata popolare jugoslava).

Il caso Spigelj quindi continua ad essere elemento di tensione tra la Croazia e l'armata. Ma non è il solo. Nella zona croata di Knin, abitata in prevalenza da serbi s'è temuto il peggio. Cosa è successo? Reparti del ministero dell'Interno di Zagabria, in perfetto assetto di guerra, sono penetrati nel parco naturale di Plitvice allo scopo, secondo Zagabria di controllare l'assetto di una stazione di polizia. E sempre secondo quanto afferma un com-

municato governativo sono quindi rientrati nelle loro basi. Per i serbi invece si stavano creando le condizioni per un attacco al territorio di Knin autoproclamatosi tempo fa autonomo con l'aperto appoggio di Belgrado per riportarlo sotto il controllo di Zagabria. A questo punto non importa tanto verificare quale delle due parti abbia ragione o meno. Il fatto è che qualsiasi movimento può far scoppiare quell'autentica polveriera, non solo metalorica, che sta diventando la Jugoslavia, ormai sulla via della dissoluzione. Si sente infatti, sempre meno parlare di una scelta tra confederazione o federazione. Slovenia e Croazia stanno già pensando al loro futuro. E non a caso una delegazione di Lubiana è ospite della Lituania, mentre il primo ministro Jozef Peterle sta facendo un giro nel Benelux nel tentativo di cercare adesioni a un progetto che ormai punta sulla piena indipendenza della Slovenia ed eventualmente ad una sorta di confederazione con la sola Croazia.

**UNIPOL:
DA
5 ANNI,
FRA
LE GRANDI
COMPAGNIE,
LA PRIMA
NEL
RENDIMENTO
DELLE
POLIZZE VITA.
CON
VITATTIVA.**

Narcotraffico
Si costituisce un boss colombiano

Thailandia
Esplode un autocarro 122 morti

Il legale cercava prove sui crimini e sull'organizzazione delle «squadre della morte»
Ucciso in Sudafrica un avvocato dell'Anc
Liberi entro aprile i detenuti politici

BOGOTA. Juan David Ochoa, uno dei capi del cartello di Medellín, si è costituito ed è stato immediatamente trasferito nel carcere di Itagui. Ochoa è accusato di aver organizzato il traffico di cocaina con gli Usa. Costituendosi ha accolto la proposta del governo, cioè la garanzia di uno sconto di pena e della non estradizione negli Usa a chi si consegna spontaneamente alla giustizia. Ochoa si è costituito nella cittadina di Turbo, dicendo soltanto che aveva intenzione di uniformarsi ai decreti in base ai quali i narcotraffickanti devono confessare almeno un reato per godere dei benefici offerti dal governo.

BANGKOK. È salito a 122 morti e 123 feriti il bilancio della sciagura di Phangga, in Thailandia, dove un camion che trasportava dinamite in una cava di pietra si è rovesciato esplodendo cinque minuti dopo quando si era radunata sul posto una folla numerosa. Le case distrutte sono una cinquantina. La sciagura è avvenuta venerdì sera: Le squadre di soccorso si sono rifiutate di cercare i corpi col buio, temendo un'altra esplosione, e il recupero delle salme è ripreso solo lunedì mattina. Sul posto si è recato personalmente il primo ministro.

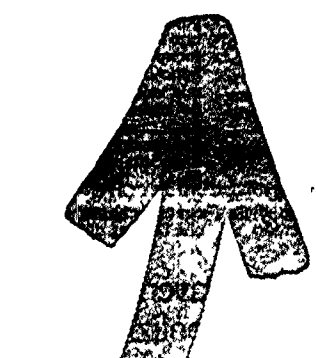
CITTA DEL CAPO. L'attentato contro un giovane avvocato di Johannesburg, impegnato nell'Anc, ha oscurato, ieri l'annuncio dei termini concreti dell'accordo fra governo e African national congress che consente l'avvio dei negoziati costituzionali fra minoranza bianca al potere e maggioranza nera.

Behki Mlangeni, un avvocato di 32 anni impegnato nelle indagini sulle «squadre della morte», è stato ucciso da un ordigno nascosto nella cuffia di uno «walkman» inviato gli per posta. Secondo la ricostruzione del capitano di polizia Ruben Bloomberg, la cuffia è esplosa non appena l'avvocato

ha premuto il tasto «play» del registratore. Un denso mistero circonda il modo in cui Mlangeni ha ricevuto il pacco. Non sembrano tuttavia esserci dubbi sul rapporto fra l'assassinio e le indagini di Mlangeni sulle «squadre della morte». Il registratore, infatti, era stato in un primo momento spedito da Johannesburg a D.J. Coetzee, un ex agente di polizia e collaboratore delle «squadre della morte» che aveva poi cooperato con l'avvocato nella stesura di un rapporto al governo sulle attività dei killer razzisti. Il pacco postale aveva però indicato il nome dell'avvocato e l'indirizzo dello studio legale come mittente, non era, presu-

ibilmente, mai giunto all'indirizzo di Coetzee che vive a Lusaka, in Zambia, ed era tornato al mittente. Insieme al «walkman» era stata spedita una cassetta con la scritta «prove sull'esistenza delle squadre della morte». L'African national congress e altre organizzazioni anti-apartheid hanno accusato i servizi segreti di aver organizzato l'attentato, che aveva lo scopo di uccidere o costringere Mlangeni. Il contesto politico in cui si è prodotto l'attentato è però profondamente mutato in due distinte conferenze stampa, a Città del Capo e a Johannesburg, i rappresentanti del governo e dell'Anc hanno illustrato i termini

concreti dell'accordo raggiunto martedì tra il presidente De Klerk e il leader anti-apartheid Nelson Mandela. Il risultato principale dell'accordo è l'impegno alla liberazione dei prigionieri politici (mille secondo il ministro della giustizia Coetzee, 3000 secondo l'Anc), e al rientro dei 40 000 esiliati, entro aprile. Era questa la precondizione dell'African national congress per l'avvio dei negoziati costituzionali, in cambio la più importante organizzazione dei neri sudafricani rinuncia al reclutamento e all'addestramento per la sua ala militare e alla introduzione in Sudafrica di armi e combattenti. Non rivela, invece, il luogo



**ESSERE PRIMI DA ANNI
NELLE POLIZZE VITA
CI RENDE ORGOGLIOSI.
E RENDE DI PIÙ
AI NOSTRI ASSICURATI.**

La prima cosa da dire è che Unipol, cioè noi, è prima: infatti, tra le maggiori compagnie assicuratrici, vanta il maggior rendimento medio degli ultimi 5 anni nelle polizze vita*. E questo ci rende giustamente orgogliosi. Per i tanti sottoscrittori di Vitattiva, la nostra polizza di risparmio e integrazione previdenziale, questo significa, in soldoni, un rendimento superiore del loro denaro. Sottoscrittori che non hanno avuto esitazioni a scegliere Unipol Assicurazioni, cioè noi: un gruppo solido e sicuro, che si impegna al massimo per garantire loro, sempre, il miglior rendimento.

* Fonti: dato calcolato dai «Rapporti Annuali ISVAP», «Il Mondo» e «Sole 24 Ore».

UNIPOL ASSICURAZIONI
AMICA PER TRADIZIONE

vitattiva
LA POLIZZA VITA UNIPOL AD ALTO RENDIMENTO

In campo il Pds

Occhetto: «Coesione nella diversità»

Eletta la Direzione. Stefano Rodotà alla guida del Cn

Con 6 contri e 21 astenuti, il Consiglio nazionale del Pds ha eletto ieri la nuova Direzione. Ne fanno parte 118 persone. Eletti anche il presidente del Cn, Rodotà (427 sì, 15 no), e il presidente della Commissione di garanzia, Chiarante (all'unanimità). Occhetto: «Ora mettiamo in campo una forte iniziativa esterna. Il Pds sarà una forza solida ed espansiva se saprà assicurare coesione nella diversità».

Il segretario difende il pluralismo interno ma afferma: «Un partito articolato, non articolazioni senza partito»

Accesso dibattito e votazione a larga maggioranza. Chiarante all'unanimità presiede la commissione di garanzia

Il ragionamento sul «governo del partito». Che «non sarà garantito da un rapporto di vertice fra capi-corrente, ma da un processo più ampio e più fluido, capace di mettere in campo tutte le competenze». Certo, esiste una «direzione maggioritaria». Esistono «deliberati congressuali». Ma la fecondità di un partito si misura sulla capacità di aprire una nuova fase di intensa innovazione politica, di definizione e diffusione di idee e proposte.

Piuttosto, un piccolo segnale in direzione di quella «fluidificazione» della vita interna, dopo quattordici mesi di scontro contenzioso, che dovrebbe segnare lo stato nascente del Pds. Anche la polemica finale di Occhetto sullo statuto («Ci sono cose tali che la migliore cultura giuridica potrebbe impallidire. Non voglio certo «fucilare» i giuristi, ma anche le competenze, credo, dovrebbero essere sottoposte a verifica»)

guarda la polemica del scorso autunno, non da lui a Perz, con il capo dello Stato. Per due volte nel giro di pochi giorni Francesco Cossiga se l'era pubblicamente presa con «i giuristi che si credono di palazzo ma che sono istintivamente anti-palazzo». Da molte coincidenze era chiaro il riferimento a Rodotà. Che aveva reagito di brutto alla «intolleranza di Cossiga». Il presidente della Repubblica non può «insultare privati cittadini» per di più con la tecnica dell'insinuazione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Coesione nella diversità: questo dev'essere il nostro obiettivo». Achille Occhetto conclude e riassume così il discorso con cui ieri ha presentato al Consiglio nazionale del Pds la nuova Direzione del partito (ne fanno parte 118 persone, ed è stata approvata a scrutinio palese con 6 voti contrari e 21 astensioni). Per molti aspetti, è questo il vero «discorso d'investitura» del segretario eletto una settimana fa: una sorta di piattaforma programmatica, centrata soprattutto su due aspetti. Il partito nuovo, la sua vita interna, il suo governo. E l'iniziativa esterna, la politica, la proiezione nella società.

La forza del Pds è la forza di ciascuno di noi, di ciascuna area culturale e politica», dice Occhetto. Aggiunge: «Tutti devono sentirsi rappresentati delle ragioni generali del nuovo partito». E parlando della guerra nel Golfo (ne riferiamo a parte), spiega che «solo con una grande politica dotata di convinzioni forti, ma anche di una grande capacità di movimento e di iniziativa unitaria si dà una funzione reale e attiva al Pds». La «morsa che si era stretta intorno a noi», dice Occhetto, si è allentata. A sinistra si diffonde un clima nuovo. E le polemiche interne possono essere accantonate: non astrattamente, ma in nome della costruzione del nuovo partito, di una forza «solida ed espansiva». Dice Occhetto: «Tutte le energie devono essere valorizzate in una ricerca comune, che ci consenta di garantire al partito una coesione nella libertà e nella diversità delle posizioni». Non è dissimile il ragionamento sul «governo del partito».



Stefano Rodotà eletto presidente del Consiglio nazionale del Pds mentre stringe la mano al segretario Achille Occhetto

Così gli equilibri tra le «aree» Primarie di minoranza: Ingrao terzo

Apprezzamenti e polemiche sulla nuova Direzione del Pds: c'è la novità dei tanti ex «esterni», il rispetto del pluralismo interno al nuovo partito. Ma c'è chi critica l'eccessivo peso delle logiche «corentizie». Tocca a Flores D'Arcais difendere il lavoro della Commissione. Donne al 35%, è tanto o poco? Nelle «primarie» della minoranza Tortorella batte Ingrao. Tra i grandi assenti, Gerardo Chiaromonte.

«Identità» al nuovo partito, in omaggio ai criteri «di mozione» e «geografici» con cui sono stati proposti i dirigenti. Così - dice - vincerà una logica di «federazione». E vota contro. Ma anche un uomo di tutta l'altra ispirazione culturale come Carlo Smuraglia ha parole dure per la logica corentizia, che produce «promozioni velocissime» e «cadute precipitose» e «vanifica un vero pluralismo».

proponendo l'aggiunta del giovane dirigente romano Walter Tocci, poi premiato nell'uma. Imitazione anche contro il «patto» tra donne che nella minoranza ha portato a difendere un blocco di 10 nomi da possibili «inclusioni» maschili. Hanno preso più voti le donne che dissentivano dal «patto» (Carla Nespolo, Lucia Castellina), meno Maria Luisa Bocca, doppiamente «scopolevole»: ingraiana e femminista del gruppo «la nostra libertà è nelle nostre mani». Ma il gruppo porta in Direzione altre tre donne: Marisa Nicchi, Gloria Bulfo, Letizia Paolozzi.

Con il centro-sinistra, l'impegno politico di Rodotà si sposta nel Psi, non come militante ma come ascoltato consigliere di Antonio Giolitti, quando era ministro del Bilancio, e poi dello stesso segretario Francesco De Martino. Ma con l'emergere dell'età gregaria, comincia il suo progressivo avvicinamento ai centri di ricerca del marxismo italiano che gli appaiono più congeniali: il Cespe, «Democrazia e Diritto». E nel '79 entra a Montecitorio come indipendente di sinistra. Sarà confermato nell'83 (intanto è diventato presidente del gruppo della Sinistra indipendente della Camera) e nell'87, e quando Occhetto crea l'anno scorso il governo ombra, ne sarà ministro della Giustizia.

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds ha fatto un altro passo avanti. Non senza polemiche e autoanalisi impetose, il nuovo partito cerca di darsi forma, di innescare i meccanismi che possono portare ad una soddisfacente produzione politica. La discussione che ha accompagnato ieri l'elezione da parte del Consiglio nazionale della nuova Direzione e dei presidenti del Cn e della Commissione di garanzia è emblematica di questa fase «fondativa». Della Direzione è stato detto tutto il «bene» - ha una quota assai alta di ex «esterni», venti persone, più del 15 per cento, rappresenta tutte le «aree» che hanno animato il dibattito congressuale, promuove molti dirigenti locali e nomi nuovi, comprende intellettuali di prestigio - ma anche molto «male»: è il frutto di una logica corentizia troppo rigida, manca l'obiettivo del 40 per cento per «ciascun sesso», cioè per le donne, dimentica nomi troppo importanti. L'estroversione Renato Nicolini giunge a dire che per questa strada si rischia di mancare l'obiettivo essenziale: l'interno del partito.

«Ho creduto nella svolta del XVIII congresso e ho sentito come un tradimento la svolta del XIX. Ma ora bisogna aprire una fase nuova. Dobbiamo partire dal punto che abbiamo in comune, maggioranza e minoranza, cioè che veniamo tutti dalla crisi del Pci, che invece negli anni 80 era forte di una cultura politica e di forme dell'agire collettivo. Ma la nostra crisi è inserita in quella più vasta della sinistra e così è da qui che dobbiamo partire, da una risposta strutturale alla crisi. Altrimenti avremmo una resa ad altre opzioni, un'adesione alla sinistra moderata».

Il peso delle «aree», quanto contano le varie correnti? Se si considerano gli ex «esterni» a parte, le percentuali nella Direzione del Pds sono queste: «centro occhettiano» al 50%, con 49 esponenti; Ingrao-Tortorella al 26,5%, con 26 membri; riformisti al 15,3%, con 15 persone; Bassolino all'8,2%, con 8 esponenti. Se si

La mia vita è stata quella nella mia circoscrizione, una zona popolare, sindaco in mezzo alla gente. Un'esperienza che mi ha spinto a vedere la politica dalla parte delle radici. La tua origine cattolica continua ad avere un peso oggi? Alcuni miei amici appartengono a quel mondo. Non sono credente, pure questo ambiente non mi interessa come fatto politico, ma lo guardo con curiosità religiosa. Il tempo libero lo dedichi... Alla famiglia, a mia moglie e a mio figlio Tommaso, che ha otto anni e mezzo. E allo studio. Cosa studi? Le cose penultime: la filosofia, l'esegesi biblica. Quando puoi stai in casa. Ma tra le mura domestiche come ti comporti? Ero bravo, quando mi sono sposato stavo perdersi. Ora sto peggiorando, mi limito a sprecchiare. Anche qui c'è una correzione da fare.

Interviste a Marta Dassù, Walter Tocci e Luisa Salemme, da ieri «matricole» della Direzione nazionale del Partito democratico della sinistra «Sono una fanatica delle competenze» Ricercatore telematico con Ingrao nel cuore «L'arte difficile di guidare la sezione dell'Italtel»

ROMA. Un'elezione del tutto inaspettata. Così Marta Dassù, 35 anni, direttrice della fondazione Cespi, commenta il suo ingresso in direzione. L'interesse della sua vita, assorbente, è la politica internazionale, da quando a Firenze si è laureata con Giuliano Procacci. Ed è stato proprio il suo maestro, uno dei presidenti della fondazione, a farla entrare nel Cespi. E così Dassù fa le armi e bagagli e parte per Roma, siamo nel 1980, dove inizia la carriera. Due anni fa diventa presidente, deve abbandonare le sue ricerche predilette sull'Unione Sovietica e sulla Cina per occuparsi un po' di tutto. Ma è attraverso proprio la crisi del blocco sovietico, del '89, che entra nella svolta di Occhetto. «All'inizio ho aderito con entusiasmo alla svolta, perché l'ho ritenuta una scelta giusta per creare un'alternativa di governo. Ma alla fine ho avvertito disagio e drammaticità, che ha creato divisioni all'interno del partito. Nel Cespi c'è qualche aderente ad altre mozioni? Siamo una piccola fondazione, con quattro ricercatori e molti collaboratori. Ma tutti hanno aderito compatteamente alla svolta, perché ci occupiamo di politica internazionale che ne è una premessa. Cosa fa la vostra fondazione? Come funziona? All'inizio il Cespi aveva una filosofia di base: dare un contributo per migliorare la cultura politica estera in Italia, all'epoca molto arretrata. L'obiettivo era far circolare più informazione per provincializzare. Poi il livello è cresciuto e così anche la politica del Cespi, che ha l'ambizione di contribuire alla discussione di politica estera con criteri meno ideologici e con maggiore aderenza al merito dei problemi. Insomma vogliamo creare la base per una linea alternativa in politica estera, una linea «delle colombe».

Viaggi molto per il tuo lavoro? E come ti organizzi ora che hai una bimba di due mesi? Ho viaggiato molto nel passato, in Cina, Unione sovietica. Ora tutto ciò non mi è più possibile, così come mi è impossibile giocare a tennis. Ma in autunno dovrò organizzarmi, dovrò trovare a chi affidare per quindici giorni, la mia bambina, perché dovrò andare in Cina per un convegno del Pugwash, un'istituzione internazionale di scienziati. Ai di là del tuo lavoro al Cespi, hai modo di svolgere attività politica in altre forme? Cerco di fare molto bene il mio lavoro, sono una fanatica delle competenze. Così ho una vita molto indirizzata verso questo obiettivo. E quindi ho poco tempo per altre attività di partito. Ormai la specializzazione è una forma di democrazia nella nostra società e nella nostra cultura. È impensabile che oggi un politico si occupi di tutto.

ROMA. In questi giorni ha provato a fare «propaganda» per il Pds in alcuni convegni sparsi per Roma. Walter Tocci, 38 anni, sabino di nascita, seconda mozione, vuole diventare protagonista nel partito. «Ho creduto nella svolta del XVIII congresso e ho sentito come un tradimento la svolta del XIX. Ma ora bisogna aprire una fase nuova. Dobbiamo partire dal punto che abbiamo in comune, maggioranza e minoranza, cioè che veniamo tutti dalla crisi del Pci, che invece negli anni 80 era forte di una cultura politica e di forme dell'agire collettivo. Ma la nostra crisi è inserita in quella più vasta della sinistra e così è da qui che dobbiamo partire, da una risposta strutturale alla crisi. Altrimenti avremmo una resa ad altre opzioni, un'adesione alla sinistra moderata». Tu hai un'origine cattolica e sei arrivato alla militanza nel Pci dopo aver fatto parte del consiglio di fabbrica nella Selenia. Sei sempre stato un «berlingueriano», ma in questo anno ti sei avvicinato a Ingrao e alle sue posizioni. Come è successo? Quello con lui è stato l'incontro più importante in questo anno e il suo insegnamento è stato molto stimolante. Mi interessa molto la sua ricerca di ripensamento della politica oggi. Resti consigliere comunale, ma già da un anno hai lasciato la segreteria della federazione. E comunque non hai mai smesso di lavorare alla Selenia. Perché? Non ho mai voluto tagliare il cordone ombelicale con il mio lavoro di ricercatore in telematica. Ho lasciato la segreteria perché per fare politica non è necessario stare nelle gerarchie. Sei stato presidente della V circoscrizione, sei consigliere comunale dal 1983, sei stato dirigente della federazione. Quale qual è stato il ruolo più importante? La più grande esperienza dell'intervista di ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Donna in carriera? Luisa Salemme, 30 anni, dai lunghi capelli biondi, non rientra nell'immagine stereotipata della manager. È capo progettista dei sistemi di rete di calcolatori all'Italtel di Milano ed è anche segretaria uscente della sezione aziendale Pci-Pds. 230 iscritti, operai e impiegati, in maggioranza uomini. Come dirige, con la vecchia arma della seduzione o imitando i colleghi? «Voglio essere una dirigente complessiva, ma non assumendo i metodi maschili. Cerco il consenso con la forza delle mie ragioni. È difficile dirigere una sezione a prevalenza maschile? I compagni non hanno mai messo in discussione le mie capacità, ma è difficile da conquistare l'autorevolezza. Ma il rapporto è complesso anche con le donne, perché la solidarietà non è scontata e la si costruisce solo con una pratica reale. Nel mondo del lavoro, si scontrano una perdurante cultura emancipazio-

scienze informatiche. E sono sempre stata comunista guardando al rinnovamento. Ma la mozione due si limitava a conservare ciò che c'era e la vecchia concezione del partito. Impedendo la ricerca verso il nuovo, pur conservando un punto di vista comunista. Un segno della novità del far politica che ho trovato nella mozione Bassolino e per esempio il mio inserimento nella direzione del Pds: non sono una funzionaria e rappresento il mondo del lavoro. E per concludere parliamo di sindacato. Cosa pensi del contratto metalmeccanici? Ritengo che sia positivo perché ha messo in moto forze nuove, e grosse potenzialità. Ma è negativo per come è stata costruita la piattaforma, con una mediazione al ribasso. Infine è scandaloso perché è stata messa in crisi la contrattazione articolata, fondamentale per assicurare la democrazia industriale e perché non si sono fatti i referendum e le assemblee di consultazioni.

Un presidente «illuminista» per il nuovo partito

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Un autorevole giurista, Stefano Rodotà, alla presidenza del Consiglio nazionale del Pds. Un esponente dei «comunisti democratici», Giuseppe Chiarante, alla presidenza della Commissione di garanzia. Perché un ex esterno diventa (e con così vasto disento) presidente del Pds? La spiegazione la dà lo stesso Rodotà, appena eletto: «Non credo per meriti speciali ma per un modo di stare nella politica che rivendico e confermo anche per i dissensi che, in occasioni non secondarie, mi sono trovati a manifestare». Se facessi diversamente renderei un cattivo servizio a me stesso, e persino al partito nuovo. Intendo dunque questa scelta come una volontà permanente di apertura. E di questa volontà egli intende farsi garante: «L'apertura di un partito oggi si manifesta anche e soprattutto nella capacità di cogliere una grande disponibilità sociale alla politica vera, e una diffidenza per i modi tradizionali di adesione ai partiti».

D'altra parte l'apertura all'esterno «è indispensabile in tutte le direzioni: per non perdere il filo con i compagni che hanno fatto una scelta diversa; e per rompere gli steccati che hanno congelato le stesse possibilità di elaborazione comune all'interno del partito».

Profondamente diverso l'itinerario politico-culturale di Beppe Chiarante, eletto ieri all'unanimità presidente della Commissione di garanzia. 61 anni, piemontese di origine ma bergamasco di adozione, una laurea in filosofia con il marxista Antonio Banfi, Chiarante è di formazione cattolica. Così fortemente connotato che entra giovanissimo, con il congresso di Napoli del '54, nel Consiglio nazionale della Dc. Ne uscirà, abbandonando il partito con Meloni (il nostro «Fortebraccio») e Barzaghi, appena un anno dopo con lo scontro sull'«Ueo. Dirige «Il Paese»; e più tardi «Rinascita». Intanto, nel '58, si è iscritto al Pci, assume via via incarichi sempre più rilevanti a Botteghe Oscure (è anche in segreteria con Natta), e dal '72 viene eletto prima alla Camera e poi al Senato. Dopo la Bolognina è all'opposizione. Per Ruffini sarà il materiale estensore della mozione due. Ma quando ieri è eletto all'unanimità presidente della Cng, la sua prima considerazione è fortemente unitaria. «Vogliamo percorrere un cammino nuovo, promuovere il più ampio sviluppo democratico in un partito con struttura pluralista, valorizzando tutte le posizioni, collettive e individuali, ma - sottolinea - facendo in modo che questa pluralità arricchisca e potenzi la capacità d'iniziativa del partito e il suo grado di rappresentatività nella società italiana». Chiarante insiste: «C'è bisogno di un confronto libero e di una cooperazione molto stretta tra tutti. Intendo operare in questo spirito». Un'affermazione speculare all'appello alla «coesione nella diversità» che di lì a poco farà Achille Occhetto.

Terrorismo
Lo Stato chiede i danni ai brigatisti

ROMA. I 421 appartenenti alle "Brigate Rosse" assolti nell'89 in due successivi processi dal reato di insurrezione armata, potrebbero subire un nuovo procedimento in sede civile per il risarcimento dei danni provocati alle istituzioni della Repubblica...

L'agguato è avvenuto venerdì sera a Cellino San Marco (Brindisi) Il piccolo Cristian Gennari è stato colpito in piena testa

I killer volevano uccidere il papà Per gli investigatori nessun dubbio: «Guerra per la sacra corona unita» A Bisceglie, altra sparatoria: 1 morto

Fuoco a pallettoni su un bimbo
Mancano il padre, gravissimo il figlio: ha 3 anni

In Puglia, un bambino di 3 anni, Cristian Gennari, è rimasto gravemente ferito alla testa in un agguato. I killer volevano uccidere suo padre Francesco, di 34 anni. E' successo venerdì sera alla periferia di Cellino San Marco (Brindisi).

Come ogni sera avrà abbassato le saracinesche della macelleria di San Pietro Vermotico e ora starà tornando a casa. Per sempre questa strada. Deve ammare. E loro devono farlo fuori. E' la loro preda. Hanno caricato i fucili con pallettoni da caccia al cinghiale. Le canne delle armi sono segate.

I fari della Fiat Ritmo spuntano nel buio. L'auto rallenta in prossimità del semaforo. C'è il verde e poi l'arancione. E poi il rosso cominciano a sparare.

che Cristian possa farcela, sono poche. Al suo papà, che gli investigatori sono sicuri fosse il bersaglio dell'agguato, i medici scrivono un referto diverso: guarirà in dieci giorni. Come il suo amico, Antonio Rochira, di 30 anni. Illeso la madre, Lucia Esposito, 31 anni, la nonna, Giovanna Valzano, 72 anni, e la sorellina Dora, di 11 anni.

Intanto a Bisceglie (Bari), sempre la scorsa notte, un'altra sparatoria. Qui, tra malviventi e carabinieri. Un bandito, Ruccardo di Vincenzo, 30 anni, è stato ucciso. L'uomo, insieme a due complici, era andato a ritirare una tangente dal proprietario del locale "Divinae folie".



La caccia all'uomo nelle campagne vicino Fiumicino

Spari a Fiumicino, è il finimondo
Allarme (quasi) falso

Allarme dell'anti-terrorismo all'aeroporto di Fiumicino. Alcuni colpi di mitra, in una tenuta confinante con le piste del «Leonardo Da Vinci», hanno messo in allerta il reparto interforze che in queste settimane ha intensificato la sorveglianza. Ma non si trattava di emissari di Saddam. Erano quattro pregiudicati, che stavano provando due kalashnikov durante una compravendita di armi.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Doveva essere una «normale» compravendita di armi. Ma il posto della trattativa e dei tir di prova dei due kalashnikov nuovi di zecca non si è rivelato tra più adatti. I primi colpi sparati hanno fatto scattare l'allarme nel vicinissimo aeroporto di Fiumicino.

La zona è stata interamente circondata e per emergenza sono state chiuse due piste dell'aeroporto. Sulla pista si sono alzati due elicotteri, mentre la tenuta è stata battuta da carabinieri, polizia e guardia di finanza. Intorno alle 18, tre malviventi sono stati bloccati e poco più tardi sono state sospese le operazioni di ricerca del quarto uomo.

Esclusa l'ipotesi del terrorismo, che era stata avanzata in un primo momento, vista la vicinanza della tenuta con un centro radar dell'aeroporto, l'allarme si è risolto in una sorta di grande prova generale sull'efficienza del servizio anti-terrorismo, che si è mobilitato in pochissimi minuti, con un grande spiegamento di forze. Anche se a finire nella rete sono stati delinquenti comuni. Oltre tutto piuttosto sprovveduti se hanno scelto come campo di tiro proprio la pista confinante con il sorvegliatissimo aeroporto.

Giudici a convegno insorgono contro le «sentenze patologiche» della Cassazione che salvano i boss

«Togliete a Carnevale i processi antimafia»

Banda coop
Custodia cautelare «congelata»

I giudici antimafia contestano Corrado Carnevale, il presidente della prima sezione penale della Cassazione che ha deciso la scarcerazione di 41 boss. Lo hanno fatto al convegno organizzato a Reggio Calabria dal movimento per la giustizia. Per scongiurare altre «sentenze patologiche» chiederanno al Consiglio superiore della magistratura di sottrarre a Carnevale i processi di criminalità organizzata.

minialità organizzata. Ai magistrati, quotidianamente alle prese con le inchieste di mafia e con i guai ordinari di una giustizia a pezzi, la sentenza della Cassazione non è proprio andata giù. È diventata il catalizzatore di insoddisfazioni e vecchi disagi, aggravati dal nuovo processo che ha reso ancora più difficili le indagini sulla criminalità organizzata.

È un espediente tecnico e non è privo di rischi ma è una strada possibile, forse l'unica, per evitare che si annulli ciò che resta del lavoro di tanti giudici onesti. E per confermare la serietà dei suoi intenti cita un intervento del giurista torinese Guido Netti Modona che avanzava una proposta analoga alla sua.

Più amaro, ma non meno deciso, Giovanni Falcone. Il giudice cerca il consenso dei più giovani raccontando l'amara tenerezza del nove processi per cercare i responsabili dell'omicidio del suo collega Rocco Chinnici. Parla dell'istruttoria sommaria che in pochi mesi portò sul banco degli imputati presunti killer e mandati e elenca, con puntigliosa precisione, tutti i gradi di processi istruiti, tutti i magistrati che hanno lavorato per pronunciare le sentenze (per la cronaca sono circa 100), parla della fatica, degli anni e dei

soldi sprecati per arrivare a questa conclusione due condanne, a sei e otto anni, per l'omicidio di un giudice. Dell'atteggiamento dei giudici parla anche Pino Arlacchi professore di sociologia a Firenze. Nel suo intervento illustra l'azione delle istituzioni per battere la mafia. Esistono - secondo Arlacchi - due fasi nella prima, iniziata circa dieci anni fa, pochi giudici con pochi strumenti riuscirono a mobilitare, attorno ad un fenomeno allora poco conosciuto, l'attenzione di molte persone. Oggi invece, benché l'impegno delle forze dell'ordine sia cresciuto, almeno dal punto di vista quantitativo, siamo, secondo Arlacchi, in una fase di arretramento. Sarebbero proprio i magri risultati ottenuti dai magistrati più coraggiosi ad aver creato un vuoto. Stanchi di tanti insuccessi hanno lasciato il posto a giovani inesperti e demotivati.

DALLA NOSTRA INVIATA
CARLA CHELO
REGGIO CALABRIA. Il più elegante è Giovanni Falcone, siciliano: intitolò «Scarcerazioni altretante» il capitolo della sua relazione che parla della decisione della Cassazione di aprire le porte del carcere a 41 boss mafiosi. Vito D'Ambrosio, marchigiano, componente del passato Csm definisce patologiche le sentenze della prima sezione della Suprema corte, il sociologo Pino Arlacchi parla di arretramento nella lotta alla mafia e di magistrati scoraggiati.

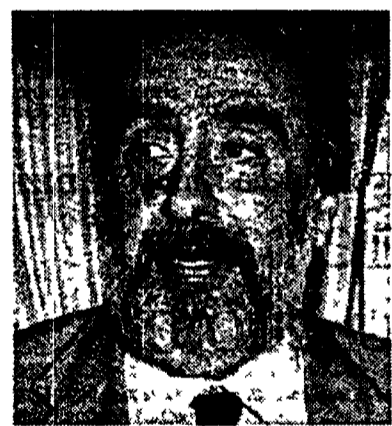
giudici, Mario Albertini, leader del movimento per la giustizia, definisce decisioni sbagliate e intollerabili quelle della Cassazione. Tutto questo si ascolta dal palco: nei corridoi, tra i capannelli dei giudici riuniti nell'androne della sala auditorium di Reggio Calabria, i commenti sono molto, molto meno diplomatici. C'è aria di autentica rivolta tra i giudici riuniti al convegno di Reggio su «La risposta delle istituzioni alla criminalità organizzata».

pentito nei confronti di alcuni magistrati della prima sezione della Cassazione. Accuse archiviate forse troppo in fretta. A tutti pare di concludere l'incontro con un segnale chiarissimo: si parla di un documento unitario, da far firmare a tutti i congressisti, che sollevi una volta per tutte il caso Carnevale. Intanto Vito D'Ambrosio lancia una proposta solo apparentemente tecnica: è uno stratagemma per togliere dalle mani di Carnevale tutti i processi che riguardano la criminalità organizzata. Basterebbe che il Csm, spiega il giudice, approvasse una decisione per assegnare i processi di mafia, a rotazione, a tutte le sezioni penali della Cassazione. Solo così, a suo giudizio, si potrebbe riportare il numero delle sentenze annullate ad un livello accettabile. Oggi sono davvero troppe. Una proposta provocatoria? Vito D'Ambrosio non la vede così: «Certo, dice,

Allarme per le infiltrazioni camorristiche nei comuni

Sica spedisce un decalogo agli ottomila sindaci italiani

Un «codice d'onore» della commissione Antimafia. Una lettera del supercommissario Sica agli ottomila sindaci italiani, e ad aprile una conferenza nazionale sulla legalità promossa dal ministro degli Interni: le istituzioni tentano di arginare l'assalto di mafia, camorra e ndrangheta. Ma il ruolo principale tocca ai partiti, riusciranno a liberarsi dagli uomini dei boss ed a rinunciare ai voti delle cosche?



Domenico Sica Alto commissario per la lotta alla mafia

ROMA. Il superboss campano Lorenzo Nuvoletta arrestato in casa di un assessore democristiano. Un altro amministratore comunale della Campania nella cui villa si svolgevano summit della camorra. I casi di aperta collusione tra esponenti politici e boss dei vari cartelli criminali sono sempre più scoperti. Mafia, camorra e ndrangheta non hanno mai rinunciato a fare politica in prima persona. E i partiti non sempre sono insensibili al corteggiamento stretto e ai pacchetti di voti dei boss, che ormai hanno posto una forte ipoteca su buona parte di regioni, province e comuni del Mezzogiorno. Una situazione non più tollerabile, che ha indotto le istituzioni più esperte sul terreno della lotta alla criminalità a prendere una serie di iniziative, ed a risapere vecchi progetti. A marzo i partiti discuteranno il codice di autoregolamentazione delle candidature e delle nomine proposto dal presidente dell'Antimafia, Gerardo Chiaromonte. In primavera, ha promesso il ministro degli Interni Scotti parlando ai prefetti di nuova nomina, si svolgerà una conferenza nazionale sulla legalità. Ieri, intanto è stata la volta dell'Alto Commissario Domenico Sica, che in nove cartelle inviate agli ottomila

sindaci italiani e ai presidenti delle Province, ha sintetizzato il suo Vangelo antimafia. Giustos negli appalti e nei concorsi pubblici, modifica delle norme che regolano l'avanzamento delle carriere dei dipendenti e della concessione di licenze e contributi: sono questi i capisaldi di quello che l'Alto Commissario definisce non «un atto di indagine», ma un contributo suggerito dalla concreta esperienza del suo ufficio. Sugli appalti, dice Sica, bisogna superare tutte quelle forme di «discrezionalità» che costituiscono un vero e proprio varco all'infiltrazione della criminalità. Il richiamo è all'articolo 59 della legge sul riordino delle autonomie locali, che prevede la disciplina dei contratti, degli appalti e delle forniture degli enti pubblici. Comuni, province e regioni, dovranno definire un proprio codice della trasparenza, che preveda, ad esempio, l'esatta «protocollo» delle domande delle ditte private. Trasparenza amministrativa, per la concessione di licenze e permessi vari. Il terreno più delicato, soprattutto nelle regioni meridionali più esperte, è quello delle concessioni edilizie, qui Sica propone anche di superare il metodo della lottizzazione nella formazione delle commissioni edilizie.

dalla Commissione Parlamentare Antimafia. Si tratta di quattro anticliche fissano criteri selettivi per le candidature, dai consigli di circoscrizione al parlamento europeo, e per le nomine negli enti pubblici. Non più candidati rinviati a giudizio o condannati e persone che al momento della convocazione dei comizi elettorali risultano latitanti. Scranni e poltrone saranno «off-limits» per chi è imputato di associazione mafiosa, per chi ha commesso reati contro la pubblica amministrazione e per coloro che sono stati coinvolti in vicende di spaccio e detenzione di droghe. Ai partiti, comunque, l'Antimafia chiede di «candidare persone che appaiono di sicura moralità in rapporto alla peculiarità del mandato elettorale ed alle pubbliche funzioni di rappresentanza delle istituzioni repubblicane». Accetteranno i partiti di liberarsi degli uomini dei boss?

UNIPOL ASSICURAZIONI
RENDICONTO ANNUALE RIEPILOGATIVO
Gestione speciale vitaliva Dal 1/1/1990 al 31/12/1990
1. PROVENTI DA INVESTIMENTI
- Interessi ed altri proventi su titoli emessi dallo Stato L. 10.191.253.623
- Interessi ed altri proventi su titoli obbligazionari L. 28.089.616.647
- Dividendi ed altri proventi su titoli azionari L. 431.963.126
2. UTILE NETTO DA REALIZZI L. 185.580.925
a) L. 38.898.414.321
b) L. 31.900.831
3. ONERI DI GESTIONE a) - b) L. 38.866.513.490
4. UTILE DELLA GESTIONE a) - b) L. 38.866.513.490
Tasso medio di rendimento 13,60%.
Aliquota di retrocessione del rendimento non inferiore all'80%.

Luigia Redoli e il suo amante, Cappelletti sono gli assassini del marito della donna ucciso con 19 coltellate nel luglio dell'89

Ribaltato il verdetto di primo grado Assolta Tamara Iacopi, la figlia Intascherà lei i sei miliardi dell'eredità? Già preannunciato il ricorso in Cassazione

Sequestrati 13 milioni di dollari falsi Due arresti



Tredici milioni di dollari falsi sequestrati (nella foto) e due persone arrestate: è questo il bilancio di due operazioni avviate e condotte dai carabinieri della sezione di polizia giudiziaria presso il tribunale di Perugia...

Giallo della Versilia: due ergastoli

«Sono innocente Pensavo che mi avrebbero assolta»

Tensione, stupore, amarezza e poche parole. Maria Luigia Redoli preferisce non manifestare i suoi sentimenti dopo la sentenza della Corte d'assise e d'appello di Firenze.

Maria Luigia Redoli ed il giovane amante, Carlo Cappelletti, i protagonisti del «giallo della Versilia», sono gli assassini del marito della donna, Luciano Iacopi, ucciso il 17 luglio del 1989 con diciannove coltellate.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIRO BENASSAI

FIRENZE. Cade una pioggia gelida e noiosa. Anche il tempo sembra adeguarsi, proponendo lo scenario scontato per l'annunciato colpo di scena finale del «delitto della Versilia».

Redoli ed il giovane amante, Carlo Cappelletti. I giudici si sono convinti di trovarsi di fronte agli esecutori materiali dell'omicidio dell'anziano marito della donna, Luciano Iacopi, ucciso con 19 coltellate nel garage della propria abitazione a Forte dei Marmi nella notte tra il 16 e 17 luglio del 1989.

Redoli ed il giovane amante, Carlo Cappelletti, si sono presentati alla stazione dei carabinieri nei giorni di lunedì, mercoledì e sabato di ogni settimana.

Convincere i giudici di appello a condannare all'ergastolo Maria Luigia Redoli e l'ex carabiniere potrebbe aver contribuito la deposizione di Agata Tutobene, l'amica di Folonica con la quale Luciano Iacopi trascorse l'ultimo giorno di vita.

Gomme bruciate «Lucciole» denunciate per inquinamento

Tempi sempre più duri per le «lucciole» che lavorano in Abruzzo. Stavolta i carabinieri della provincia di Teramo le hanno denunciate anche per inquinamento ambientale, oltre che per atti osceni in luogo pubblico.

Caso Ustica Ascoltato il giomalista Paloscia

Il complotto - uccidete Gheddafi. L'ultimo libro in ordine di tempo, che ha preso lo spunto da ipotesi fatte nell'arco di undici anni sul disastro di Ustica ha determinato l'interrogatorio del suo autore, Annibale Paloscia, da parte del giudice Rosario Priore che dirige l'inchiesta.

Pacifisti bloccano un treno con cingolati diretti nel Golfo

Un gruppo di pacifisti si è disteso sui binari, nel tratto tra Calabrone e Livorno, per impedire l'arrivo in porto di un treno con una ventina di cingolati Uva diretti nel golfo. Il convoglio ferroviario - il quinto finora giunto nella città Toscana per essere imbarcato sulla motonave «Merzario Italia» - è rimasto bloccato per tre ore circa, dalle undici alle due della notte scorsa.

GIUSEPPE VITTORI

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

FORTE DEI MARMI. Tesa, nervosa, con la minigonna color salmone, una camicetta, un paio di zoccoli ai piedi. E gli immani occhiali da sole che non permettono di sapere cosa o chi stia effettivamente guardando Maria Luigia Redoli.

muovermi, sarà come stare in prigione o forse peggio. La Redoli ricorda se stessa come la vittima di pregiudizi patiti prima in questo piccolo paese poi nell'aula del Tribunale. Pregiudizi pesanti, che avrebbero condizionato la sua vita.

Niente foto - protesta la signora, coadiuvata dal Cappelletti che «chiede» ai fotografi di depositare le macchine nell'atrio - me ne avete fatte abbastanza. Non ne posso più.

E lei, Tamara, cosa pensa della sua assoluzione? Non avendo fatto niente, la cosa non mi sorprende. «Tamara, vestita di nero, gli occhi tristi e i capelli uguali a quelli della madre, non parla più. La conversazione langue. La Redoli, come i suoi familiari, stenta a mantenere il filo logico di un discorso. Si dichiara stanca e affranta. Risponde ormai soltanto a monosillabi.

Reggio Emilia: arrestato l'omicida, ha agito «per gelosia»

Entra nella coop e spara agli ex colleghi Uccisa un'impiegata, due feriti

Una giovane donna morta e due feriti costituiscono il tragico bilancio dell'improvviso raptus omicida che ha colto ieri mattina un ex dipendente della cooperativa agricola Cila di Novellara, in provincia di Reggio Emilia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MORSELLI

REGGIO EMILIA. Le macchie di sangue sono ben visibili sulla neve. Segnano i pochi metri percorsi dai soccorritori per trasportare i feriti fino alle autoambulanze e all'elisoccorso in attesa sullo spiazzo ghiacciato davanti all'edificio in cui Francesco Porcu ha seminato morte e disperazione tra i suoi ex colleghi.

le cooperative, che opera nei campi della zootecnica (allevamento, macellazione e vendita bovina) e della produzione ortofrutticola. Ha una sessantina di dipendenti fissi e altrettanti stagionali.

Alda Bartoli svolgeva le mansioni di impiegata, mentre Silvio Busato è capo bovino nella stalla sociale. L'altro ferito, Luigi Torelli, è responsabile del personale. Addetto alla stalla era stato anche Francesco Porcu, che qualche mese fa si è licenziato, sembra di propria iniziativa e senza particolari screzi.

Si trovavano altri tre impiegati, che sono riusciti a chiudersi nel loro ufficio. L'omicida ha allora sparato un colpo contro la porta, poi se n'è andato a bordo di una Fiat 126. Mentre ambulanza, polizia e carabinieri si dirigevano a sirene spiegate verso Ponte Briciole, Francesco Porcu è rimasto nei dintorni. È entrato in un bar, poi è uscito, ma non ha fatto molta strada: raggiunto dalla polizia vicino a un casolare, si è lasciato arrestare senza opporre resistenza.

Scartata l'ipotesi - avanzata in un primo momento - di una folle vendetta per vecchi contrasti di lavoro, secondo gli inquirenti il movente che ha scatenato la furia omicida è da ricercare nella gelosia: il raptus, in sostanza, sarebbe stato scatenato dal sospetto che la moglie coltivasse una relazione extraconiugale nell'ambiente di lavoro.

L'Italia nella morsa del gelo Un week-end con le catene Un metro di neve sulle cime della Sicilia

Una fine settimana all'insegna del freddo e della neve. Clima rigido d'appertutto ma soprattutto nell'Italia centro-meridionale. In Sicilia quasi un metro di neve sulle cime più alte, sorgenti d'acqua ghiacciate e mari molto mossi.

ROMA. Week-end con freddo e neve in tutta Italia. Particolarmente colpite le regioni centro-meridionali del paese. Anche se le temperature sono leggermente aumentate, allentando la morsa del gelo e del disagio, continuano le difficoltà per il clima rigido.

In alcuni centri della provincia di Cosenza (Castrolibero Alto, Fagnano Castello e la fascia dei comuni albanesi) manca l'energia elettrica da due giorni per il crollo di alcuni tralicci. La difficoltà nel raggiungere la città ha registrato ben 2000 assenti (su 4500 aventi diritto) alle prove scritte del concorso magistrale. I sindacati delle scuole hanno chiesto una sessione supplementare d'esame per gli assenti forzati.



particolare sul Terminillo, dove ieri lo spessore della neve ha raggiunto i 90 centimetri. In alcuni tratti le linee ferroviarie sono state interrotte. La neve ha provocato un incolonnamento lungo dieci chilometri al valico del Brennero. Nel nord-Italia, comunque, il cielo ieri si presentava sereno, specie in Lombardia e in Friuli Venezia Giulia.

È stato il primo trapianto in Italia Roma, è morta la donna con il polmone nuovo

Dieci giorni ha resistito Angela Di Gilio, 44 anni, la prima persona a subire il trapianto di polmone in un ospedale italiano. L'intervento andò bene, il 12 gennaio, nel Policlinico romano Umberto I. Poi, il 22 gennaio, un collasso l'ha uccisa. La notizia della morte è filtrata soltanto ieri. «Il trapianto in sé non è difficile, il vero scoglio resta la crisi di rigetto», dice il professor Ricci, che eseguì l'intervento.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La speranza che anche in Italia fosse possibile è durata dieci giorni: poi Angela Di Gilio, la prima persona a subire un trapianto di polmone, è morta. Crisi di rigetto. Per dieci giorni, dal 12 al 22 gennaio, il policlinico romano Umberto I è stato paragonato alle celebri cliniche straniere, dove quell'intervento lo praticano con successo già da qualche anno. Dalla fiducia allo scaramento sono passati anche i dieci pazienti, che attendono di essere sottoposti allo stesso tipo di operazione. La notizia della morte è filtrata soltanto ieri, quasi un mese dopo. Il professor Costante Ricci, primario dell'equipe che ha eseguito il trapianto, ha commentato: «Eravamo emozionati subito dopo l'operazione. Ci abbiamo creduto. Ma sapevamo che le difficoltà sa-

rebbero cominciate nella fase post-operatoria. Subito dopo l'intervento, si parlò di miracolo all'italiana. Le solite difficoltà organizzative, la cronica deficienza delle strutture pubbliche. È un punto di medici, per lo più specializzati all'estero, che facevano dell'Italia un paese all'avanguardia nella tecnica del trapianto. Angela Di Gilio, 44 anni, era affetta da fibrosi polmonare, insufficienza respiratoria. Avrebbe potuto vivere soltanto con l'aiuto di un polmone nuovo. Da Salerno era giunta a Roma un paio di mesi fa. Visite, test, radiografie, un breve ricovero. E l'attesa di un polmone che andasse bene per il suo corpo. Il 10 gennaio, arriva da Malta la notizia che ce ne è uno disponibile, quello di una donna colpita da embolia cerebrale. Due assistenti del professor Ricci partono immediatamente. Per comunicare con la seconda clinica chirurgica, adoperano un telefono cellulare. Prestato da amici. I primi esami rivelano che il polmone è compatibile. Le analisi successive lo confermano. La sala operatoria è pronta il 12 gennaio. L'intervento non è difficile, da un punto di vista tecnico. E infatti riesce perfettamente. Ventiquattro ore, viene estratto il tubo respiratorio dalla trachea. Ancora tutto bene. Dopo 48 ore, Angela riesce a parlare. Passano altri due giorni, il 16 gennaio, arrivano i primi segni di crisi. Angela, sempre chiusa nella sala asettica, viene sottoposta a terapia intensiva. Non basta. Il 22 gennaio, il suo cuore si ferma.

Ora, nel Policlinico Umberto I, è in attesa del trapianto una bambina di 12 anni. «La crisi di rigetto - dice ancora il professor Ricci - è il vero scoglio da superare». Il polmone è un organo «aperto», non isolato e protetto come il cuore. Può essere facilmente aggredito da infezioni di ogni tipo. La sfida, per il momento, la combattono i policlinici di Roma e di Milano. Sperano di ripetere, come già sono riusciti a fare in Ighlierra e Francia, il «miracolo» del professor Cooper-Toronto, 1983, il primo trapianto riuscito.

LOTTO

Table with 2 columns: City and numbers. Includes 7th extraction (16 febbraio 1991) and ENALOTTO (colonna vincente).

È IN VENDITA IL MENSILE DI MARZO



COMUNE DI LUNGRO

Avviso di gara d'appalto. Questa Amministrazione indica gara per l'affidamento dei lavori di recupero strutturale ed architettonico della Chiesa di Lungro - Isuella a base d'asta L. 1.300.000.000.

Iritecna Condotte sempre in vendita

ROMA. Non si sono bloccate le trattative per la cessione ai privati di Condotte ed Irtel... I pretendenti sono molti ma Nobili preferisce andar cauto e parlare di «ipotesi» di vendita...

Il presidente Nobili ribatte al ministro del Bilancio Pomicino: «Gli altri Stati sono già intervenuti a sostegno delle loro compagnie»

L'Iri non cede: soldi per Alitalia

Non conosce tregua lo scontro tra Nobili e Cirino Pomicino. «Il governo deve intervenire in sostegno dell'Alitalia, gli altri Stati lo hanno già fatto» ha detto ieri il presidente dell'Iri...

GILDO CAMPESATO

Ma erano altri anni ed altre polemiche. Adesso Nobili si trova invischiato in una battaglia per ottenere fondi da un governo diviso, senza linea politica...



Franco Nobili



Paolo Cirino Pomicino

Ma erano altri anni ed altre polemiche. Adesso Nobili si trova invischiato in una battaglia per ottenere fondi da un governo diviso...

ha la responsabilità di far quadrare i conti del suo bilancio, ma questo non deve impedire a noi di far quadrare i nostri conti... Nobili, dunque, ha fatto apertamente la sua scelta di campo nella battaglia che si svolgerà martedì prossimo...



Victor Uckmar

Denaro sporco «Troppi detersivi non lavano nulla»

Il decreto anticiclaggio è solo un primo passo nella lotta al crimine: va modificato e reso più efficace. Lo sostengono autorevoli esperti...

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO SALETTI

GENOVA. Il denaro sporco, ottenuto cioè con mezzi criminali, sta esercitando un contro-potere alternativo alla società...

I misteri di Atlanta. Il «caso» della Jonics Italba di Milano

Dalla Bnl «doppi prestiti» all'Irak I traffici di Drogoul dagli Usa a Roma

Nel giugno '89 uno sprovveduto agente iracheno stava per far saltare la complessa e clandestina costruzione finanziaria messa in piedi da Drogoul...

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Miss Leigh New contiene a stento l'ira mentre parla, via telefono, con Raja Hassa... «Questa questione potrebbe essere scomoda per noi»...

Quella primavera del 1989 poteva proprio essere catastrofica per Drogoul. Ecco un altro caso interessante...

seguenti: dalla Bnl di Atlanta alla Chase per 84 milioni di dollari, da Chase a B.R.I. di Basilea, Svizzera...



Giampiero Cantoni

«Ha corrotto i nostri finanziari» E via Veneto fa causa all'Entrade

ROMA. La Banca Nazionale del Lavoro, in connessione con lo scandalo della filiale di Atlanta, ha citato per danni la società statunitense Entrade...

L'azione sul dollaro delle banche centrali voluta dagli Stati Uniti prepara un nuovo scenario I mercati valutari anticipano il ruolo centrale che svolgerebbe la valuta Usa dopo il conflitto

Il dollaro alla scalata del Medio Oriente

CLAUDIO PICCOZZA

La speranza di una possibile sospensione a breve termine delle ostilità belliche ha rappresentato venerdì per i mercati valutari una sorta di prova generale di ciò che potrà accadere quando la guerra terminerà effettivamente...

cessione, con tassi di interesse calanti per favorire la ripresa produttiva. Dollaro dunque coerente mentre in ribasso fino a quando gli stessi fattori non segnalano una inversione di tendenza...

Ancora una volta, dunque, i mercati valutari si starebbero preparando ad adeguare i propri comportamenti ad uno scenario politico mondiale caratterizzato dalla dominante posizione degli Stati Uniti...

unità europea ed i paesi dell'Est e gli sforzi per giungere nei tempi previsti alla creazione di uno spazio finanziario comunitario...

Concorso Pubblico

per la copertura di 1 posto di operaio qualificato (gruppo VI) da adibire a mansioni di

TUBISTA-SALDATORE

Termini: Le domande di ammissione al concorso dovranno pervenire, a mano o a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, entro e non oltre le ore 12 del 29 marzo 1991...

Domande: Dovranno essere redatte su apposito modulo in distribuzione presso la citata Direzione del Personale, a disposizione del pubblico per la ricezione delle domande dalle ore 15.15 alle ore 16.15 di tutti i giorni feriali, sabato escluso.

Bando di Concorso: L'elencazione dei requisiti richiesti, delle documentazioni da presentare contestualmente alla domanda e di tutte le restanti modalità connesse a tale concorso, nonché la specifica delle condizioni economiche e normative riservate al vincitore, sono integralmente riportate nel bando di concorso del quale gli interessati potranno richiedere copia...



Azienda Consorziale Servizi Reno Bologna

SERVIZI PER LA SOCIETÀ, PROGETTI PER L'AMBIENTE

Il romanzo che Volponi scrisse trent'anni fa

La «strada» per tornare a riflettere

FILIPPO BETTINI

L'ultimo romanzo di Paolo Volponi, *La strada per Roma* (Einaudi, pp. 420, L. 30.000), pubblicato solo ora ma risalente, di fatto, a trent'anni fa, riserva, già dal primo impatto, almeno tre dati di sicuro rilievo. E ci viene di parlarne con adesione profonda, sia per lo spessore e la qualità del libro, sia per la particolare posizione che esso viene ad assumere nell'orbita dell'intera produzione letteraria dell'autore. Benché anagraficamente giovanile, *La strada per Roma* ha tutti i tratti di una grandiosa e matura epopea civile degli esordi difficili e conflittuali della nostra recente «repubblica borghese» (e così si sarebbe dovuto inizialmente intitolare). E il primo dato che lo contraddistingue, fin dalle pagine iniziali, è la crucialità delle questioni politiche e civili che vi vengono dibattute in riferimento alle contraddizioni irrisolte di ieri e di oggi. I personaggi che vi compaiono sono legati al contesto ambientale e temporale di un'Urbino da poco uscita dalla guerra e ancora costretta ad uno stato di arretratezza e di isolamento gio-

ni di diversa estrazione e fede che discutono, maturano e compiono le loro scelte in un momento «topico» della loro esistenza (il passaggio dalla gioventù alla maturità) che coincide con una fase altrettanto decisiva della vita del paese (l'inizio appunto dell'Italia democratica e repubblicana). Ma le loro speranze e le loro aspirazioni, i loro dubbi e le loro esitazioni, i loro slanci e i loro sospetti si inscrivono nel tessuto di un periodo storico non ancora concluso. L'odierno frangente di decadenza e di crisi (il più acuto e drammatico mai verificatosi dal '45 in poi) autorizza a ripensarne il messaggio, a rivederne le ragioni, a riproporre l'attualità, come il battito incalzante di una domanda più volte insoddisfatta ma non ancora definitivamente perduta. Come raggiungere la vera democrazia? Come conciliare i diritti dell'individuo con quelli del collettivo? Come emancipare le classi oppresse, favorendo (e non combattendo) la crescita economica e industriale della società? Come attuare tutto questo in un miglioramento simul-

taneo della qualità della vita e della cultura? Così suonano gli interrogativi ricorrenti a cui cercano di rispondere, con le parole e con i fatti, le figure del libro. Il loro atteggiamento — a rileggerlo con gli occhi di oggi — è trasparente, scoperto, un po' acerbo, in taluni casi persino ingenuo (un'ingenuità che si riflette nelle stesse pieghe dell'incertezza e del compromesso), ma, proprio per questo, concorre a rendere ancor più disarmante il gesto provocatorio con cui adesso, attraverso le voci di allora, si ripresenta la più radicale e originaria delle domande: *quale Repubblica?* Qui è rimesso il segreto del puntualissimo ritardo della pubblicazione del libro. E di ciò dà spiegazione preliminare lo stesso Volponi, quando afferma in premessa: «Quasi trent'anni sono passati lungo un periodo di pratica e di forzoso accomodamento che ha offuscato e travolto le speranze vivide (...) degli attori di questo romanzo. Ora che molte delle pubbliche fiducie come dalle capacità di intervento culturale e sociale sono dilaniate dalle convulsioni più

irriflessive e contrastanti, mi pare che quelle speranze meritino di essere riconsiderate, se non anche riprese».

E proprio alla luce di questa possibile e feconda «ripresa» un secondo dato, meno politico e più letterario, si impone con forza. Tutta l'azione dell'ordito si svolge e si esprime attraverso una spiccata connotazione «allegorica» dei gesti e delle voci chiamate in campo. Allegoriche sono, infatti, le parti ideologiche dei diversi ruoli: quella del comunista Ettore, dell'anarchico Ricci, del conservatore Viviani, del moderato Guido, protagonista del romanzo (sempre incerto tra il vecchio e il nuovo, tra la difesa delle «origini» e l'avventura dell'«altro»). E soprattutto allegorica è la dialettica corale dei loro interventi nonostante la presenza di un protagonista, è il concerto plurimo delle voci collaterali a tenere banco. Più dei discorsi di Guido, restano impressi i frammenti di personaggi «minori»: le uscite di Gualtiero, pronto a difendere l'utilità delle parole «comuniste» e parlare in «rima» e in «dialetto», le apparizioni dei



Un particolare del Palazzo Ducale di Urbino. A destra, un'immagine dello scrittore Paolo Volponi

personaggi femminili (Letizia Cancellieri, Ottavia, Angelica), situate alla ribalta di relazioni incomplete o sullo sfondo di accoppiamenti obbligati, le lettere di Alberto (costretto ad emigrare in Belgio con Gualtiero), che nasconde in poche pagine il senso e le vicende della sua distruttiva esperienza di lavoratore all'estero. Ciascuno reca una testimonianza di dolore che corrisponde ad altrettante ferite e incongruenze dell'epoca storica che la nuova generazione si appresta a vivere. La stessa figura di Guido così sospeso tra passato e futuro tra il trembo di Urbino e la «strada per Roma» diventa rappresentativa di una condizione più ampia di precarietà e di cedimento che finisce per imprimere all'appuntamento con il futuro i caratteri inconfondibili di un'occasione mancata. E con tecnica tipicamente allegorica è anche rappresentata la vicenda delle singole azioni e dei loro svolgimenti paralleli. La trama non ha nulla di lineare e di progressivo non discende da un disegno preliminare già chiuso e confezionato, ma si costruisce in grandi blocchi, per alternanza di scarti e movimenti circolari. Il plot trae origine dal rapporto di interazione e di contrasto che si crea tra i diversi soggetti e i loro rispettivi punti di vista, e con continui cambi di ritmo e dentro pagine di travolgenti «crescendo», acquista una funzione primaria il procedimento narrativo della comunicazione e del dialogo, a cui (tanto nella prevalente versione diretta quanto nei passi di discorso indiretto), sono coordinati i riferimenti stonocedentivi e le descrizioni ambientali. Tra una battuta e l'altra appaiono le ombre della guerra appena trascorsa e le loro proiezioni nello scenario di una città che sembra dimenticare la sua austera bellezza, per fingersi in più d'un caso di colori invidi e scuri. E proprio Urbino assurge ad allegoria suprema del passato, a cui si contrappone, come allegoria dell'immediato avvenire, la «strada per Roma».

Ed ecco, allora apparire il terzo elemento di rilievo che caratterizza il romanzo. Nel suo impianto allegorico e corale, *La strada per Roma* conferma e avvalorava una continuità di ricerca che va dal *Memoriale* alle *Mosche del capitale*, ma — per la sua tematica e per l'ampiezza emblematica delle sue aperture prospettiche — si situa in un rapporto asimmetrico rispetto agli altri romanzi. A fronte della problematica «operaria» del *Memoriale*, di quella «tecnologica» della *Machina mondiale*, dei polivalenti risvolti etici, psicologici e comportamentali di *Corporale*, della questione «politica» del *Sipario ducale*, della riflessione «ecologica» e «fantacivile» del *Planeta instabile* e dell'«epico» del *capitale*, quest'opera non si identifica in nessun tema e aspetto particolare, ma ne prendono via via corpo le diverse e più specifiche situazioni dei romanzi citati. In questo senso, *La strada per Roma* è stato sempre silenziosamente presupposto da tutto ciò che è seguito e non ha mai smesso di lavorare nella coscienza e nella memoria più intima dell'autore. Ma pubblicarlo quando fu scritto (nel '61, a ridosso del frangente successivo del periodo finora intercorso, avrebbe significato introdurre una sosta o perlomeno una diversione dall'iter incalzante della ricerca in corso. Dario ora alle stampe ha, invece, il valore di una lettura retrospettiva che, attraverso la prosa dinamica, varia e stringente della scrittura volponiana, vuole convertirsi in un «nuovo inizio», in un primo gesto di riorientazione globale, ricorrendo al lettore una carica sempre più attiva e generosa di emozioni, di slanci, di sollecitazioni a riflettere e a capire.

Dal dopoguerra al boom un quadro in bianco e nero

MILANO. La mostra «Realismo esistenziale 1955-1965», aperta fino al 3 marzo al Palazzo della Permanente di Milano, fa rivivere un periodo difficile e intenso della cultura italiana. In quegli anni era ormai maturata la crisi del neorealismo nel cinema come nel romanzo, le tematiche esistenziali erano al centro della cultura europea. L'arte di Francis Bacon e Alberto Giacometti, il cinema di Michelangelo Antonioni e Ingmar Bergman, il nuovo romanzo francese procedevano ad uno scavo nell'interiorità, avevano per oggetto il dubbio, l'io diviso, frammentato dall'uomo contemporaneo, condannato alla solitudine dalla sua incapacità di comunicare. A Milano questo nuovo clima veniva avvertito, tra gli altri, da alcuni artisti nati intorno al 1930, che, pur decisi a rompere col «realismo sociale» dal netto orientamento ideologico, rifiutavano l'astrazione: volevano raccontare le vicende dell'uomo in rapporto con i ritmi convulsi e vitali della città, quella laboriosa del giorno e quella della notte, fervida di stimoli culturali, accompagnata dalle cadenze della musica jazz. Non più la città che cresce dal Futurismo, ma una città che vorrebbe riflettere su se stessa, capire dove sta andando.

«Realismo esistenziale 1955-1965» una mostra per ricordare un periodo intenso nella storia della pittura italiana I legami con il neorealismo e il jazz

MARINA DE STASIO



Mino Ceretti «Uomo allo specchio rotto», opera esposta a Milano

riente italiane: c'era consonanza tra l'operazione da loro fatta sull'immagine e l'analogo processo che avveniva nell'opera di artisti attivi a Roma come Alberto Sighi e Renzo Vesignani, che sempre più interpretavano in modo soggettivo e travagliato il frammento di mondo posto al centro dell'opera.

Per i «realisti essenziali» il soggetto era importante, più dello stile o del mezzo, per questo la pittura era spesso povera, dimessa, in bianco e ne-

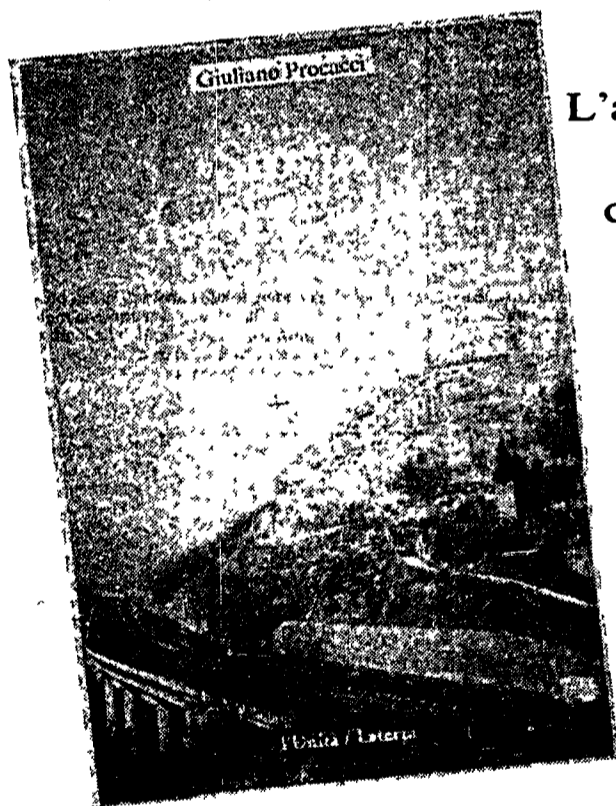
ro, come il cinema a cui espressamente facevano riferimento. L'atmosfera del loro mondo artistico era quella di un'epoca che, uscita dalle privazioni del dopoguerra, viveva le speranze e i timori della ripresa economica che avrebbe portato al boom degli anni Sessanta, un'età che subiva le tensioni della guerra fredda, la minaccia della bomba atomica, il trauma degli avvenimenti d'Ungheria, piena di ansia ma anche di voglia di vivere, voglia di fare, creare, di stare insieme

agli altri e guardare dentro se stessi, di ritrovare, insomma, l'unità e la pienezza dell'essere artista e dell'essere uomo, e proprio — per ironia della sorte — poco prima che sull'universo delle arti si abbattesse l'uragano della pop art, che per anni avrebbe costretto i pittori e gli scultori ad una sorta di semiclandestinità.

La mostra, curata da Mario De Micheli, Giorgio Mascherpa e Giorgio Seveso, con la collaborazione di Mauro Corradini, ed accompagnata da un catalogo Mazzotta, illustra questo clima attraverso centoquindici opere di ventotto artisti. Appare evidente come i pittori lavorassero spesso insieme, affrontando gli stessi temi, usando la stessa tavolozza e analoghe soluzioni formali; amavano dipingere la notte, le luci della città e quelle basse degli interni, che lasciano ampie zone di oscurità, un tema ricorrente era lo studio d'artista, il silenzio della stanza dove la visione del mondo esterno viene filtrata dall'interiorità.

Insieme ai caratteri comuni — le luci soffuse, le atmosfere nebulose, i contorni soffici e indefiniti, le deformazioni espressionistiche — la mostra fa emergere le differenze tra le singole personalità degli artisti: le qualità pittoriche di Banchieri, che introduce nel quadri scuri un fitto brulichio di segni luminosi ora candidi e abbaglianti, ora più teneri e smorzati, il sentire drammatico, travagliato di Vaglieri, nelle cui immagini un grido cresce fino ad esplodere, il mondo assurdo, sinistro di Guerreschi e quello più poetico e assorto di Cazzaniga; il clima rarefatto degli interni di Ferroni, spazio lineare strutturato da un segno graffiante, e il dinamismo prepotente, lacerato delle sculture di Bodini; i lividi toni verdastri di Vespignani, che la luce disfa e riduce a materia. Dal punto di vista della ricerca formale, l'esperienza più significativa si conferma quella di Bepi Romagnoni, l'artista la cui morte prematura, nel 1964, coincide con la fine del movimento: le sue immagini appaiono scomposte e riaggiate attraverso la moltiplicazione, la riproduzione all'infinito, come in una sequenza di specchi, di figure senza volto, prive di identità; frammenti di un racconto il cui senso continua a sfuggire.

I LIBRI DEL MERCOLEDÌ con l'Unità



L'appassionante cammino di un popolo

In 3 volumi

mercoledì 27 febbraio

primo volume

Attenzione ai mercoledì dell'Unità

giornale + libro = lire 3.000

Un gruppo di deputati ha chiesto la sospensione del Festival: prima far luce sugli scandali «No comment» di Adriano Aragozzini



Edwige Fenech e Andrea Occhipinti condurranno le quattro serate canore Tra gli stranieri in gara i Manhattan Transfer e Ofra Haza

Sanremo, brividi da Montecitorio

SANREMO. Il siluro lanciato dai marchese Antonio Gerini ha fatto un percorso tortuoso. Storia di tangenti e di patti poco chiari, arrivata sui giornali, poi addirittura in Parlamento e giunta infine a Sanremo sotto forma di poche righe di agenzia: interrogazione parlamentare multipla per chiedere che il festival non si faccia in attesa di chiarezza oppure, in seconda ipotesi, che la Rai si ritiri lasciando Aragozzini e tutto il macchinario festivaliero in balia di se stesso. Scrittori e protagonisti Aragozzini, che già durante la conferenza stampa aveva opposto un fermo «no comment» alle domande sulla questione, si ripeté, mentre Carlo Fusca-

gni, direttore di Raiuno, commenta senza scomporsi che «il festival si fa con la Rai. Se ci sono cose poco chiare si chiariranno nelle sedi opportune. Difficile che la questione abbia ulteriori strascichi, anche perché la Rai, a convenzione quasi firmata e con quattro serate di grande ascolto all'orizzonte, non sembra in condizioni di fare una clamorosa marcia indietro. Chi vivrà vedrà. Quel che resta da raccontare riguarda dunque le notizie sulla manifestazione, che sono poche e assai. Si comincia dai presentatori: Edwige Fenech e Andrea Occhipinti, che per aspettare un copione scontatissimo si dicono «usignoli» ma anche «emozionati»: non l'aveva mai detto nessuno. Per il resto, è un subisso di ringraziamenti reciproci, un accatastarsi di sorrisi: contento il sindaco di Sanremo Onorato Lanza, contento Fusca-

gni, contento Aragozzini, contento il capostruttura Maffucci, spiritoso Aragozzini, tutti convergenti a dire che ci troviamo di fronte a un festival «di altissima qualità». Se lo dicono loro... Una sola nota di sorpresa tra i velleiti rossi del Casino: si sente quando spunta un comma sconosciuto della famosa convenzione tra Rai e Comune, quel «lungo matrimonio» nato da una «monolitica maggioranza» (sono parole del sindaco Lanza) che assegna per sei anni il festival alla Rai e 24 miliardi al Comune che costruirà con quei soldi il famoso Pala-festival. Il comma fin qui ignoto riguarda una fidejussione, cioè una garanzia, richiesta alla Rai. Un modo elegante per

dire che su quei 24 miliardi il Comune ci giura, certo, fidandosi ciecamente, ma che nero su bianco è meglio cautelarsi. Fusca-



Qui accanto Carmel la cantante inglese abbinata a Rossana Casale. In basso Sabrina Salerno e Jo Squillo



ROBERTO GIALLO

Ecco le coppie: Zero con Al Jarreau Carmel con Casale

Aragozzini non lo nega: ha fatto i salti mortali. Ma, nonostante le acrobazie, gli abbinamenti tra italiani e stranieri sbalordiscono. A parte alcuni casi azzeccati, ad esempio Rossana Casale e Carmel, si nota infatti un deciso sfasamento: che dire per esempio del «matrimonio» tra Eduardo De Crescenzo e Phil Manzanera? E di Rai accoppiato all'ex militare israeliana Ofra Haza? Restano ancora senza «partner» Enzo Jannacci, Loredana Berté, e il duo Jo Squillo-Sabrina Salerno, ma è questione di giorni e arriveranno anche i loro abbinamenti. Comunque vada, l'elenco fornito a voce dal patron del festival non si discute. Ecco la lista.

- Ladri di Biciclette-Manhattan Transfer**
(Statti ben su del be bop)
(Il mare più grande che c'è)
(Oggi un dio non ho)
Fiordaliso-Laura Branigan
Raf-Ofra Haza
Enzo Jannacci?
Riccardo Fogli-Beverly Craven
Loredana Berté?
Mariella Nava-Caron Wheeler
Renato Zero-Al Jarreau
Grazia De Michele-Randy Crawford
Pierangelo Bertoli-Moncada
Jo Squillo e Sabrina Salerno?
Rossana Casale-Carmel
Umberto Tozzi-Howard Jones
Marco Masini-Dee Dee Bridgewater
Riccardo Cocciante-Sarah Jane Morris
Al Bano e Romina-Tyron Power Jr.
Cianni Bella-Gloria Gaynor
Mietta-Leo Sayer
Amedeo Minghi-Bonnie Tyler
Eduardo De Crescenzo-Phil Manzanera
(La foto grafia)
(In questa città)
(Gli uomini)
(Spalle al muro)
(Se io fossi un uomo)
(Spunta la luna dal monte)
(Siamo donne)
(Terra)
(Gli altri siamo noi)
(Perché lo fai)
(Se siamo insieme)
(Oggi sposi)
(La fila degli oleandrini)
(Dubbi no)
(Nene)
(E la musica va)

Sabrina e Jo, non solo gambe

ALBA SOLARO
ROMA. A Sanremo è arrivata anche l'ora della dance post-femminista: ci hanno pensato Sabrina Salerno e Jo Squillo, bella accoppiata di improvvisate amazzoni canzonette, che al festival portano un brano allegro e ritmato, dal lapalissiano titolo, *Siamo donne*, un vero e proprio proclama innozzato di rime baciate e di rivendicazioni.

«Oltre le gambe c'è di più», cantano Sabrina e Jo, ma difficilmente troveranno qualcuno disposto a prenderle sul serio. A credere che «davvero» una roccettara con trascorsi punk (le Kandoggina Gang), innamorata dell'Africa, della musica etnica, abbastanza avvenente e curiosa da incidere in chiave moderna i *Camina Barana*, che qualche anno fa si è presentata alle elezioni comunali a Milano con il Partito Rock, ab-

bia deciso ora di allearsi alla reginetta della sexy-dance italiana, Sabrina, mica per incidere un brano come *Boys o My chico*, e arrivare in fretta in cima alle classifiche, per cantare invece *Siamo donne*, un inno metropolitano, furberito quanto basta nei ritmi, nei riff sporchi alla chitarra elettrica, i coretti, gli accenti melodici. Spopolerà di sicuro, ma a Giovanna Colletti, in arte Jo Squillo, non basta.

Sul piatto butta argomenti «forti», sfida i pregiudizi maschili, tira in ballo l'autodeterminazione, la «soggettività» femminile. Senza però dichiararsi femminista («finiremo ghe-tizzate»), dice: «Io alla mia diversità non rinuncio. Non voglio «maschinarla», negare la mia femminilità per potermi sentire accettata, come spesso succede alle donne che lavorano. Perciò io dico «oltre le gambe c'è di più», c'è una persona con le

Masini, un ritorno da «adulto»

DIEGO PERUGINI
MILANO. Ecco uno che a Sanremo deve tutto o quasi. Marco Masini, 26 anni, una vittoria l'anno scorso nel girone giovani e un album d'ordio oltre le seicentomila copie vendute: inevitabile il ritorno nella città dei fiori, prima di un nuovo album in uscita nell'immediato post-festival.

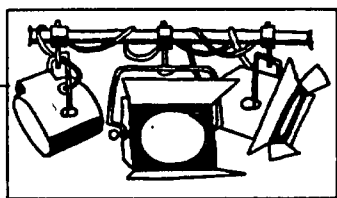
Un debito di riconoscenza verso Sanremo? Certo, per me è stato un trampolino di lancio fondamentale, cantare davanti a un'«audience» così grande. Tornare al festival è come scendere verso chi mi ha dato la possibilità di farmi conoscere: lo spirito è quello dell'anno scorso, ho una buona canzone, molto importante a livello personale. Si intitola *Perché lo fai* e affronta il tema della tossicodipen-

denza, ma in maniera dolce, senza strumentalizzazioni: in fondo rimane sempre un brano d'amore.

Emozione?
Moltissima. Direi più dell'anno scorso, perché allora non avevo nulla da perdere, mentre adesso so di non poter deludere. Questo non significa che voglia vincere o piazzarmi, l'importante è fare la propria parte fino in fondo: è una grande responsabilità che mi dà molto entusiasmo.

L'enorme successo del tuo disco d'ordio ha sorpreso un po' tu?
È stata una soddisfazione non tanto in termini commerciali quanto umani, anche perché nell'album parlo di argomenti non molto facili, storie reali. Credo sia importante trattare queste cose nelle canzoni: la gente ti ascolta, si identifica. Non so spiegar-

SPOT



SUCCESSO PER IL PROGRAMMA DI ZAVOLI. Il film di Marco Risi *Mery per sempre*, andato in onda venerdì sera per il programma di Sergio Zavoli, *Viaggio intorno all'uomo - I giovani*, ha ottenuto un ascolto medio di 8 milioni e 312mila telespettatori. L'intera trasmissione, invece, in onda dalle 20 alle 0,20, è stata seguita da 5 milioni e 900mila telespettatori, mentre più di 6 milioni si sono sintonizzati per seguire la parte centrale del dibattito, alle 22.55. «Questo successo - ha detto Carlo Fusca-

gni, direttore di Raiuno - dimostra che per i buoni programmi c'è sempre un grande pubblico e che le idee, l'impegno e il coraggio trovano consenso sia tra i giovani che tra gli adulti».

È MORTO LUIS ESCOBAR. L'attore, scrittore e regista teatrale spagnolo Luis Escobar, è morto ieri a Madrid in seguito a un attacco cardiaco. Aveva 82 anni. Figlio di un famoso giornalista, aveva studiato giurisprudenza prima di entrare nel mondo teatrale come direttore di scena. Nel 1958 fondò il Teatro nazionale; lavorò come regista in Europa e Sudamerica, portando in giro i «classici» del teatro spagnolo, come Calderón e Tirso de Molina. Tra le opere scritte da lui, figurano *La voce amata*, *Un uomo e una donna*, *Gli Indemoniati*.

NUOVO DIRETTORE ALL'ARENA DI VERONA. Lorenzo Ferrero è stato nominato ieri direttore artistico dell'Arena di Verona. Trentanovenne, Ferrero è un musicista con esperienze di compositore. Fra le sue opere figurano *Voyages dans la fenetre*, *Rumbaut*, *Marilyn*, *La figlia del mago*, *Night*, rappresentate in vari paesi europei. Dal 1980 al 1982 è stato segretario artistico del Festival pucciniano di Torre del Lago e nell'84 consulente artistico dello stesso festival. Inoltre dal '82 all'87 è stato direttore artistico dell'Unione musicale di Torino e nell'89 responsabile dell'attività musicale per la Biennale Teatro di Venezia. Dal 1981 insegna contrappunto al conservatorio di Milano.

ABARI IL PIANISTA DAVID LVELY. Suonerà lunedì sera, nell'Auditorium del conservatorio per la camera musicale barese, il pianista statunitense David Lvely. In programma musiche di Franck, Fauré, Debussy e Bach. Fra i più noti musicisti contemporanei, Lvely, che ha iniziato gli studi negli Stati Uniti, a 16 anni fu invitato dal governo francese a frequentare l'École normale de Musique con Jures Gentil. Debuttò con l'Orchestra di Cleveland, su consiglio di Lorin Maazel, che lo aveva notato alla Scala di Milano. Il trentottenne pianista è ora famoso per la sua originale interpretazione delle «Fughe» di Bach.

REVOCATO SCIOPERO AL GILDONI DI VENEZIA. Regolare debutto, martedì prossimo, per la prima nazionale di *Una volta nella vita* con Franca Valeri, messa in forse dalle annunciate agitazioni del personale del Teatro Goldoni di Venezia. Le proteste, programmate per sollecitare un chiarimento sul ruolo e sulle telecomunicazioni sia procedendo nell'attuazione della legge sulla radiotelevisione, sia sindacati inoltre criticano lo «schema di piano» di assegnazione delle frequenze che il ministro in questi giorni ha mandato alle Regioni, in quanto si tratta di un semplice elenco delle posizioni degli impianti trasmittenti, privo di qualsiasi criterio di pianificazione. «A tutt'oggi - si legge nel documento - si tratta dell'unico risultato ufficiale dell'attività di pianificazione delle frequenze. Siamo ben lontani da un atto di elaborazione, tanto che non risulta alcuna indicazione circa i criteri tecnico-scientifici che si intendono adottare».

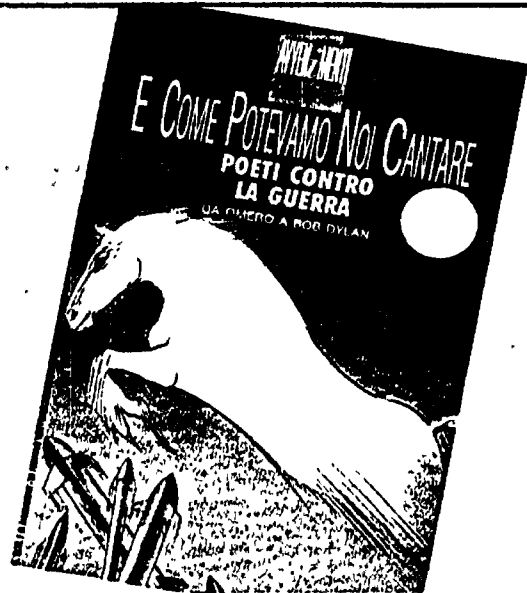
BRUNETTA NOMINATO DIRETTORE DEL MYSTEF. La giunta comunale di Castolica ha nominato Giampiero Brunetta nuovo direttore artistico del Mystef, il festival internazionale del giallo e del mistero, che quest'anno si svolgerà dal 29 giugno al 6 luglio. Brunetta, docente di storia e critica del cinema all'Università di Padova, sarà affiancato da un comitato consultivo composto da Alberto Abruzzese, Giorgio Celli, Maria Grazia Ciamp, Antonio Costa, Antonio Faeti, Vincenzo Mollica, Jean Louis Passek, Nazareno Pisauri e Beniamino Placido.

MUSICISTA SOVIETICO SCEGLIE L'AMERICA. Edvard Tchivzel, direttore associato dell'Orchestra sinfonica di stato sovietica, ha chiesto asilo politico agli Stati Uniti poche ore prima del concerto al Kennedy Center di Washington. Tchivzel, che era in tournée con l'orchestra da sei settimane, si è messo in contatto con i funzionari dell'ufficio immigrazione, citando la situazione del Paese baltico come principale ragione della sua decisione. Il musicista sovietico rimarrà negli Usa con la moglie ed il figlio di quattro anni.

IL MITO NELLE SCENOGRAFIE BAROCCHE. Lo spazio del mito. L'immaginario mitologico nella scenografia barocca è il tema della mostra che si aprirà il 9 marzo a Padova, presso il Museo al Santo. L'iniziativa si avvale di 150 preziosi documenti originali provenienti dal Museo teatrale della Scala: incisioni, acquaforti, disegni acquerellati, che testimoniano i «magnifici propositi» dei più grandi scenografi del teatro barocco, da Pangi a Torelli, Burnacini, Mauro Bibiena, ai quali si deve la diffusione del «gusto italiano» nelle più importanti corti europee. La mostra è coordinata dal direttore del Museo alla Scala, Giampiero Tintori e curata dallo scenografo Sebastiano Romano, con la collaborazione dei Civici musei di Padova. Rimarrà aperta fino al 26 maggio.

(Eleonora Martelli)

Un libro GRATIS in edicola con Avvenimenti



E COME POTEVAMO NOI CANTARE POETI CONTRO LA GUERRA DA OMERO A BOB DYLAN.

Intervista a Michele Placido sul set di «Scoop», film di Raidue

Un eroe di carta (stampata)



Michele Placido nei panni del commissario Cattani. A sinistra, la scuola di Roma trasformata (la scritta, la pensilina) nella redazione di un giornale



DOMENICA MONTECARLO (Tmc, 12.15) Appuntamento con Armando de Raza nel programma condotto da Ivano Guidoni...

NONSOLONERO (Raidue, 13.30) Tutte le facce dell'integralismo religioso. Sarà questo il tema di oggi del settimanale del Tg2...

RICOMINCIO DA DUE (Raidue, 13.45) Dai panni salgariani di Kamamuri a quelli «borghesi» di ospite da salotto...

IL FICCANASO (Retequattro, 20.30) Peitegolezzi che passione! Eccone a più non posso, nel gioco a quiz condotto da Flavio Andreini...

CHI L'HA VISTO? (Raitre, 20.30) Sarà il caso di Carmelo Bonesu ad occupare oggi gran parte del programma...

I MISTERI DELLA GIUNGLA NERA (Raidue, 20.40) Ultimo appuntamento con le avventure del prode Kamamuri...

SCRUPOLI (Raitre, 22.15) «Se il tuo partner ti tradisce ti vendichi?» Sarà questo uno degli «scrupoli» proposti da Enza Sampò...

IL VANGELO DI OGGI (RadioDue, 7.15) Da oggi fino a Pasqua, il cardinale Achille Silvestrini commenterà ogni domenica le pagine del Vangelo.

PAROLE NUOVE (RadioDue, 11) Il programma di Enrico Gastaldi dedicato alle anticipazioni e agli inediti letterari...

LO SPECCHIO DEL CIELO (RadioDue, 21.30) Protagonista dei «ritratti segreti» di Andrea Scazzola, sarà oggi Vittorio Strada...

Michele Placido è il giornalista che indaga fra trame eversive e servizi segreti per Scoop, il nuovo film di Raidue diretto da José María Sánchez...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Zitti, fanno il film». E i bambini della scuola materna, ai loro banchi, tacciono, mentre Michele Placido passa per il corridoio...

scuola, oltretutto, sono stati tutti gentilissimi con noi e, andandocene - aggiunge Ridolfi - lasceremo del materiale didattico per i bambini...

Placido ha incontrato invece i bambini sul set, un'intera classe portata a vedere «come nasce un film»...

Rimorsi per aver lasciato La Paura? «Sono stato io ad assassinare Cattani! Sono felice di aver lasciato quel ruolo perché ho anche altre esigenze...



«Che Cattani mi sia rimasto in collaio addosso è comunque un fatto positivo significa che quel film era fatto bene, che è un successo»...

Apri «Il circolo delle 12» e il talk show diventa educato

Pietro Vecchione, direttore del Dipartimento scuola educazione, scommette sui programmi educativi formato talk-show e vara un grande contenitore di informazione, cultura, scienza, ambiente, problemi della scuola e del lavoro: «Il circolo delle 12»...

STEFANIA SCATENI

Prima novità delle iniziative del direttore Pietro Vecchione ha varato per il rinnovato piano editoriale del Dse, «Il circolo delle 12»...

disparati - dall'arte alla scienza - dai problemi del lavoro a quelli della scuola - attraverso schede audiovisive, collegamenti e interventi di ospiti e del pubblico in studio...

«L'idea portante del programma - dice Pietro Vecchione - è quella di sperimentare un diverso tipo di comunicazione educativa, con l'intento di coniugare la rapidità dell'informazione e la vivacità dello spettacolo con il rigore e il metodo di divulgazione culturale»...

La seconda parte del programma, in onda dalle 13 alle 14, è invece il cuore del Circolo, un vero e proprio magazine culturale di ampio respiro europeo nel quale verranno anche scavi archeologici, da P. Jazzo Ruspoli, sempre a Roma, dove è stata allestita la mostra che raccoglie alcuni capolavori dell'espressionismo della collezione Thyssen-Bornemisza...

La trasmissione inaugura domani questo spazio centrale con alcuni collegamenti esterni dal Palazzo della Cancelleria di Roma, dove sono in corso

transmissione grazie a un collegamento quotidiano, realizzato in collaborazione con le sedi regionali, da una scuola media superiore Agli studenti il compito di introdurre un dibattito sui problemi dell'istruzione, della droga, e del rapporto con il territorio. La platea di teen-agers commenterà anche gli argomenti trattati durante le tre ore di trasmissione. Gli ospiti in studio della prima puntata saranno Giovanni Spadolini, Presidente del Senato, il sindaco di Milano, Paolo Pillitteri, il segretario del Gruppo di lavoro dei programmi educativi dell'Uer, Armo Veihl, e Adriano Bausola, rettore dell'Università Cattolica di Milano

Table with 6 columns and multiple rows listing TV programs from channels RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, TMC, ODEON, TELE+, and RADIO. Each entry includes time, program name, and brief description.

Non bisogna forzare i bambini a mangiare



Non bisogna preoccuparsi se i bambini mangiano poco alla sera, né tantomeno bisogna sforzarli per indurli a mangiare. Un recente studio svolto dai ricercatori della School of Human Resources dell'Università dell'Illinois ha infatti dimostrato che i bambini sono capaci di autoregolare il proprio...

Scoperto un nuovo farmaco per curare il glaucoma

Una scoperta italiana, il dapiraprazolo, un farmaco ipotensivo contro il glaucoma, malattia del nervo ottico che colpisce il 2% della popolazione e costituisce una delle maggiori cause di cecità, è stato registrato negli Stati Uniti.

Il diagrafma può favorire l'insorgenza di infezioni

L'utilizzo a scopo contraccettivo del diagrafma e delle creme spermicide può favorire l'insorgenza di infezioni. In sintesi è questa la conclusione di uno scrupoloso studio condotto da Thomas Hooton al Dipartimento di ginecologia dell'Università di Washington.

Stati Uniti: Intossicati dalle esalazioni del barbecue

Una strana indigestione da barbecue è stata per la prima volta segnalata in California. Dopo un abbondante pasto, cui avevano partecipato una dozzina di persone, quattro dei commensali si sono sentiti male, per la comparsa di mal di testa, nausea e dolori addominali.

Gran Bretagna: In calo la mortalità infantile

Le morti in culla stanno calando. È questa l'impressione che si ricava leggendo le ultime statistiche fornite dalla Gran Bretagna riguardo la mortalità oltre Manica nel primo anno di vita.

PIETRO DRI

Scoperta all'Università dell'Indiana Il bricolage dello scimpanzè

WASHINGTON Ieri l'università dell'Indiana a Bloomington ha comunicato di essere riuscita a insegnare ad uno scimpanzè di nome Kanzi non solo a servirsi di utensili per aprire uno scatolone pieno di cibo, ma addirittura a fabbricarsi gli utensili necessari alla bisogna.

Gli usi di una scienza e il suo abuso: dal volumetto del «Coordinamento insegnanti pacifisti» al computer che sgancia bombe definite intelligenti

Il conflitto matematico

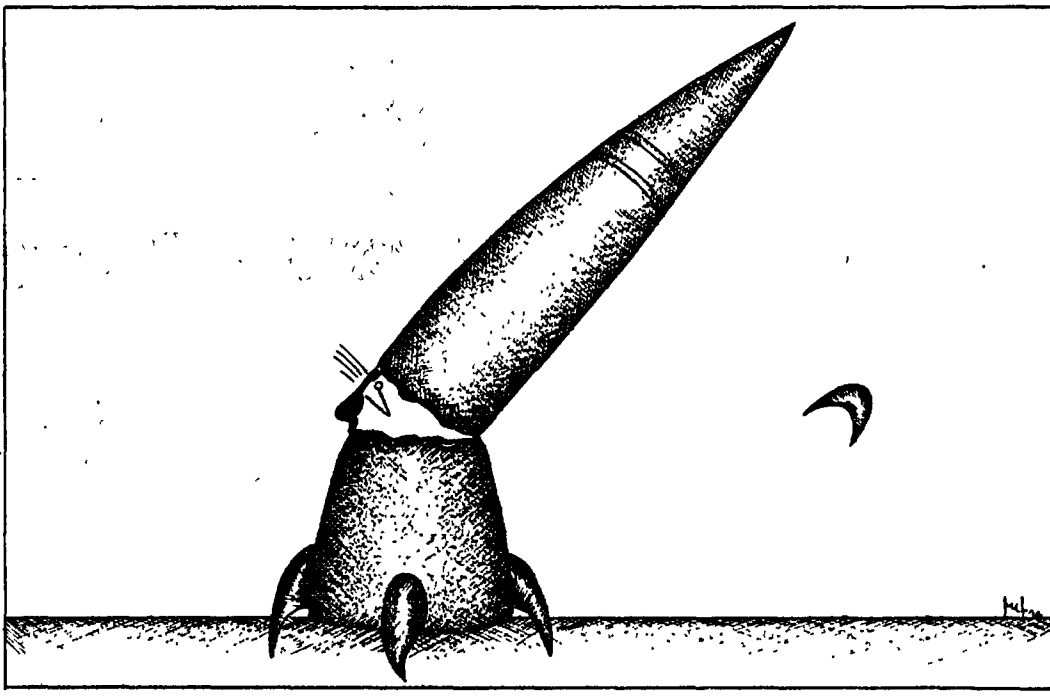
Ricordate il romanzo dell'estate, quel famigerato «Insciallah» di Oriana Fallaci (che abbiamo recensito proprio in questa pagina) che si diceva fosse basato su di un'equazione matematica? Dall'uso un po' frivolo delle formule matematiche, a quello drammatico della guerra con i suoi computer, alla possibilità di avere, in questa scienza, un'alleanza sicura e formidabile per il processo di pace.

MICHELE RAMBER

«Questa guerra americana si svolge nel rispetto di un patto di non interferenza tra potere politico e stato maggiore. Il Pentagono si è appropriato anzitutto delle immagini e delle informazioni, ricordando quanto contassero negli anni indocinesi. Le concede con il contagocce. È vero che, matematizzando, diventando sempre più elettronica, la guerra si allontana dal campo di battaglia, vale a dire allontana dal nemico sia il combattente sia il fotografo, l'operatore tv e il giornalista. Quando poi laggiù scende a terra diventa sanguinosa, perde la sua asetticità matematica, la possibilità di trasmetterla in diretta può diventare insopportabile per chi la fa. Così ha scritto Bernardo Valli su la Repubblica del 2 febbraio.

Cose analoghe hanno scritto in questi giorni tanti altri giornalisti. «Il bombardamento chirurgico ma con il raggio elegante di un laser, con l'oculata tecnologia, con la circospezione e l'esattezza della scienza», ha scritto su l'Unità del 25 gennaio Lidia Ravera. Siamo alla guerra supertecnologica, alla guerra asettica, matematica. La guerra più oscura perché la sembra tutto una sorta di gioco di alta tecnologia, matematico appunto: una guerra matematica. Mi sono tornate in mente le parole che avevo letto alla conclusione del romanzo di Oriana Fallaci «Insciallah» (Rizzoli 1990; prezzo politico (?) lire 30.000), romanzo che ho letto dall'inizio alla fine lo scorso mese di agosto, quando l'Irak ha invaso il Kuwait. In un articolo su l'Unità del 29/9/90 ho detto cosa pensassi del romanzo di guerra della Fallaci (chissà se non avremo un seguito, visto che la scrittrice si trova anche lei in prima linea nel deserto). Avevo acceso la mia curiosità il fatto che nelle diverse recensioni del libro si parlava di una delle possibili chiavi di lettura del romanzo: quella matematica. Mi interessava il cercare di mettere in evidenza l'atteggiamento di uno scrittore popolare nei riguardi della matematica.

«Insciallah» mi è tornato in mente perché la matematica è una sorta di Deus ex machina diabolica nella storia dei nostri soldati nell'Inferno del Libano. Anche se la matematica non riesce a risolvere nessuno dei problemi della vita, è il tema stesso della storia che si sviluppa sull'ossatura di un'equazione matematica che esprime l'eterna lotta tra la Vita e la Morte. «La trama cucita col designo che la ragione rifiuta e



Disegno di Mitra Divshali

Il gioco del pollo, il dilemma del prigioniero e il confronto Est-Ovest

Il gioco del pollo.

Nel popolare gioco per bambini dallo stesso nome, due ragazzi si avvicinano a saltelli sino a quando devono decidere se scontrarsi o evitare lo scontro. Nel volume «Matematica della guerra» si utilizza il gioco del pollo come modello di una situazione di attrito che può evolvere in uno scontro aperto. Si hanno due nazioni N1 e N2 che hanno ognuno la scelta tra cooperare C e non cooperare NC. Le possibili scelte sono C C (entrambe cooperano); valore assegnato nel gioco (3,3); una nazione vuole cooperare, l'altra no o viceversa, cioè C NC o NC C; naturalmente la nazione che non collabora mentre l'altra vorrebbe collaborare ha un vantaggio (4,2) e viceversa (2,4); infine se nessuno delle due collaborano, si ha il danno maggiore per entrambe, NC NC, valore (1,1). L'unica possibilità ragionevole avendo a disposizione una sola scelta è quella C C in cui nessuna delle due ha il vantaggio maggiore (4,2) o (2,4) ma non corre il rischio di un danno catastrofico (1,1). È la scelta del risultato migliore tra i peggiori, chiamato principio del «maximin».

Il dilemma del prigioniero

Fu scoperto intorno al 1950 e formalizzato da A. W. Tucker ed esiste in molte varianti. Nel volume è utilizzato nella forma seguente: si hanno due nazioni N1 e N2 ciascuna delle quali può scegliere tra due strategie, non armarsi A o armarsi B. Le possibili scelte sono A A, entrambe decidono di non armarsi; entrambe hanno il vantaggio maggiore (4,4); scelta A B oppure B A una nazione decide di non armarsi mentre l'altra sì; quella che si arma ne ha un vantaggio, l'altra un grande svantaggio; punteggio (3,1) oppure (1,3); infine entrambe le nazioni decidono di armarsi; il punteggio assegnato è (2,2) dato che in questo gioco esiste una strategia dominante per entrambe che conduce al risultato migliore qualsiasi sia la scelta dell'avversario. È chiaro che essendo per entrambe le nazioni la strategia B, armarsi, quella dominante, la soluzione più «razionale» è (2,2); tuttavia la scelta A è quella che dà maggiori vantaggi ad entrambi: il disarmo bilaterale, la strada imboccata dalle due superpotenze dopo aver privilegiato la scelta B, cioè la corsa agli armamenti.

ter a decidere dove effettuare le «operazioni chirurgiche», il volume cui mi riferisco inizia con queste parole, che oggi hanno un suono molto diverso da quando le ho lette la prima volta lo scorso agosto: «Anche la matematica, come ogni disciplina, si presta a costruire alcuni percorsi di educazione alla pace». I temi che vengono trattati sono quattro, e rientrano nel più generale ambito dei problemi della guerra e della pace: corsa agli armamenti, deterrenza nucleare, riconversione delle spese militari, statica della guerra. Gli strumenti matematici che si usano sono molto semplici, tuttavia la scelta degli argomenti permette, come scrivono gli autori (Antonino Drago, docente di storia della fisica all'Università di Napoli, Bruno Jannamorelli, docente di matematica e fisica in un liceo scientifico a Salsomaggiore, Guglielmo Minervini, docente di informatica in un istituto tecnico di Puglia, e Giovanni Salio, ricercatore dell'Istituto di fisica dell'Università di Torino) di «mettere in evidenza la potenza, e in certi casi l'ambiguità dei modelli matematici usati per simulare situazioni di guerra e di conflitto. In certi casi lo strumento e il modello matematico aiutano a comprendere con maggior chiarezza, in altri il modello stesso può portare a conclusioni errate o non accettabili sul piano etico.

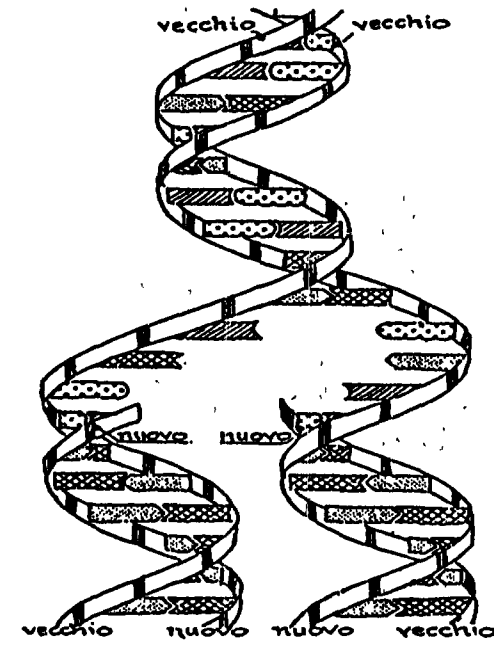
Naturalmente il quadro di riferimento dei conflitti nell'anno di pubblicazione del volume, il 1987, era lo scontro tra le superpotenze (sembrano passati mille anni!) né, d'altra parte, gli autori si riproponevano

zioni lineari e diseguali di primo grado a due incognite. Tra i fattori considerati vi sono anche i missili Cruise. Le conclusioni del capitolo sono le seguenti:

«I risultati più interessanti che si possono trarre da questi modelli sono due: armi sempre più sofisticate, sia offensive che difensive, provocano comunque situazioni instabili e accelerano la corsa agli armamenti; diminuire la segretezza che circonda i progetti di nuove armi può garantire una migliore stabilità. È da notare che lo sviluppo di nuove armi, anche se non saranno mai usate (siamo nel 1987, mille anni fa!) è un fatto di per sé destabilizzante perché la potenza nemica non può aspettare di vedere l'impiego di quelle armi: reagisce subito costruendo a sua volta armi sempre più sofisticate. Proprio perché il problema della corsa agli armamenti è terribilmente reale (siamo nel 1987, mille anni fa!) il modello presentato non è un semplice esercizio di matematica ma può aiutare a capire che maggiori informazioni sulla sicurezza nazionale possono portare a decisioni più consapevoli». Ha scritto Anatol Rapoport, autore di «Teoria matematica della guerra di L.F. Richardson» e di «Strategia e coscienza», testi che sono serviti di base per l'unità didattica, che «quello che la matematica può fare e che il ragionamento del senso comune non può, è considerare in toto le cause e gli effetti, qualche volta intrecciati tra loro in modo complesso, fino a districarne gli effetti finali. Spesso questi modelli sono resi volutamente semplici, con la piena consapevolezza che essi non rappresentano la realtà. Il loro valore principale sta nel fatto che portano a dei risultati interessanti, che vengono poi confrontati con le osservazioni. Il più delle volte non si accordano con queste ultime, ma allora la natura e l'entità delle discrepanze suggeriscono la direzione di nuove ricerche».

Tra i dati interessanti riportati vi è quello che nella prima guerra mondiale dei 9,8 milioni di morti il 95% erano militari, il 5% civili; nella seconda guerra mondiale (52 milioni di morti) i militari sono stati il 52% contro il 48% di civili; il «sorpasso» avviene nettamente con la guerra di Corea: 84% di civili e 16% di militari. Vi è anche una stima per la terza guerra mondiale. Ha ragione Fieschi quando scrive «la matematica è stata spesso circondata da un alone di astratta purezza, bisogna invece rendersi conto che non esistono settori della scienza che possono vivere al riparo dall'utilizzazione in campo militare. Altrettanto vero è che esiste non solo la supposta astrattezza matematica della guerra tecnologica, ma che lo strumento matematico è utile per capire, e soprattutto prevenire, a volte, quello che le nostre decisioni, non matematiche, possono comportare».

Trovato il gene che causa il morbo di Alzheimer?



Un gruppo di ricercatori del Saint Mary Hospital di Londra avrebbe scoperto che il morbo di Alzheimer ha una causa genetica. Responsabile della grave malattia sarebbe uno dei geni del cromosoma 21 che produrrebbe la proteina amiloide in quantità eccessiva causando così il morbo. Ora i ricercatori stanno cercando di mettere a punto un trattamento che rimuova dai tessuti cerebrali l'accumulo della proteina.

ATTILIO MORO

NEW YORK Un gruppo di ricercatori del St. Mary's Hospital di Londra guidati dal dottor John Hardy ha scoperto che il morbo di Alzheimer ha una causa genetica. Responsabile della malattia sarebbe uno dei geni del cromosoma 21. La scoperta - che rappresenta un decisivo passo avanti nel trattamento della malattia - viene annunciata sul prossimo numero di Nature. Prima della scoperta del dottor Hardy, era conosciuta abbastanza diffusamente fra i ricercatori che la malattia potesse avere una causa genetica. Ora non solo quella convezione viene confermata, ma si indica con precisione il

cromosoma nel quale avrebbe luogo l'aberrazione genetica che determina la malattia: è appunto il cromosoma 21. Sebbene gli stessi ricercatori del St. Mary's Hospital ammettano che potrebbero esserci anche altre cause, non c'è dubbio che questa scoperta consentirà di restringere il campo di indagine per il trattamento di una malattia giudicata finora incurabile. Il morbo di Alzheimer colpisce oggi nel mondo alcune decine di milioni di persone anziane, si manifesta con una graduale perdita di memoria e delle stesse capacità di compiere operazioni logiche, fino alla demenza e

alla perdita - in alcuni casi - completa del senso di orientamento. Negli Stati Uniti il morbo di Alzheimer è al quarto posto nella lista delle malattie terminali, ed è la causa di un numero elevatissimo di suicidi. Oltre la metà degli ammalati che chiesero qualche mese fa al dottor Kevorkian di venire sottoposti al trattamento della sua «macchina della morte» (poi dichiarata fuorilegge dal governo federale), erano ammalati - appunto - del morbo di Alzheimer. La scoperta ora chiarisce anche un quesito con il quale a lungo si erano tormentati i ricercatori: la amiloide (una proteina che depositandosi in zone extracellulari provoca la amiloide, e che è stata trovata in quantità eccessive nei tessuti cerebrali degli ammalati del terribile morbo), è la causa o il prodotto della malattia? I ricercatori londinesi non hanno più dubbi: ne è la causa. E a sua volta la eccessiva produzione di amiloide viene provocata da una mutazione del gene contenuto nel cromosoma 21, che produce appunto la proteina. Il gene trasmetterebbe insomma un'in-

formazione «sbagliata», che a sua volta provocherebbe una sintesi anomala dell'amiloide. Gli studiosi sono giunti alla scoperta studiando l'incidenza del morbo di Alzheimer in una famiglia inglese: «In tutti i membri della stessa famiglia colpiti dal morbo - ha spiegato Mike Mullan, uno dei ricercatori del Saint Mary - è stata osservata l'anormalità cromosomica nelle cellule nervose del cervello». Il morbo potrebbe quindi avere carattere ereditario e in futuro sarà forse possibile usare sistemi di ingegneria genetica per eliminare il gene difettoso dagli embrioni a rischio.

Ora il lavoro dei ricercatori è quello di mettere a punto un trattamento che rimuova dai tessuti cerebrali l'accumulo della proteina. Certo, i risultati devono ancora arrivare, e gli stessi medici dell'ospedale londinese prevedono tempi piuttosto lunghi, ma dicono di avere ora almeno una strategia per combattere il morbo. I ricercatori del St. Mary's Hospital sanno bene che altre alterazioni genetiche possono essere responsabili della malattia. Essi stessi ammettono che almeno due dei 46 cromosomi possono essere responsabili del sorgere del morbo, ed ammettono persino che fra le possibili cause ce ne possa anche essere una di origine ambientale, ma si dicono convinti che il meccanismo che lo provoca è identico: un'alterazione dei codici genetici che provoca un'accumulazione eccessiva di amiloide nei tessuti cerebrali. La recente scoperta ha destato sorpresa tra i ricercatori. Le ricerche sul morbo di Alzheimer sono iniziate infatti solo in tempi recenti e ci si stupisce della rapidità con la quale arrivano i primi risultati. «È sicuramente una scoperta importante» - ha detto il dottor Dennis Selkoe del Brigham Hospital di Boston, uno dei maggiori studiosi della malattia. Gli ha fatto eco il dottor Lanzl, del Massachusetts General Hospital, che ha definito la scoperta «un grande successo», e si dice anche lui convinto che «quando sarà possibile prevenire l'accumulo anomalo di amiloide, la demenza senile sarà sconfitta».

Y10
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur-piazza caduti
della montagna 30

ieri minima -3°
massima 6°
Oggi il sole sorge alle 7.04
e tramonta alle 17.44

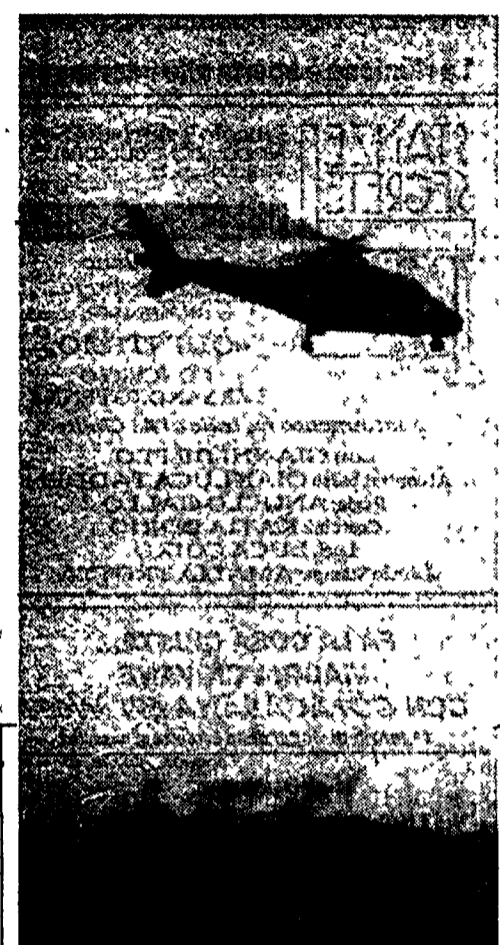
ROMA

La redazione è in via dei taunni, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio

Carabinieri, polizia, finanza, elicotteri
un lungo pomeriggio di caccia all'uomo
un agente investito durante le operazioni
Rodaggio per la macchina sventa attentati



A destra, uno dei fermati, catturato dopo una sparatoria con una pattuglia di agenti. Tre dei quattro malviventi sono stati bloccati in un canneto vicino ad un laghetto, dove probabilmente cercavano di far perdere le loro tracce. A sinistra, uno dei due elicotteri che hanno sorvolato per ore la pineta a ridosso dell'aeroporto



Allarme rosso Sindrome Saddam all'aeroporto

Caccia all'uomo in una pineta a ridosso dell'aeroporto di Fiumicino. Una sparatoria vicino al centro radar «Marconi» ha fatto scattare ieri l'allarme rosso allo scalo «Leonardo da Vinci», dove sono state chiuse per qualche ora due piste. Stanati tre dei quattro malviventi. In campo polizia, carabinieri, Guardia di finanza, con elicotteri e unità cinofile. Ma i terroristi non c'erano.

chiusa al traffico aereo la prima dalle 15.30 alle 17.30, la seconda, più vicina al luogo della sparatoria, fino alle 18 e trenta, quando è stata interrotta la caccia all'uomo, poi ripresa con l'uso di lampade fotoelettriche. Fuggiti nel bosco, dopo una sparatoria con una pattuglia di agenti che li aveva individuati, tre dei quattro malviventi sono finiti nella rete. Un gioco a rimpatrio durato oltre tre ore, ma alla fine i tre pregiudicati sono stati bloccati in un canneto, vicino ad un laghetto, dove probabilmente cercavano di far perdere le loro tracce, confondendo il fiuto dei cani poliziotti. Non hanno opposto nessuna resistenza, non erano armati: nelle tasche avevano solo assegni e carte di credito rubate. Uno di loro si era anche leggermente ferito nella fuga. In terra è stato trovato uno

dei fucili mitragliatori usati dai malviventi, ma sembra che i kalashnikov fossero almeno due. Al margine della pineta, le auto abbandonate dai quattro uomini, una «Golf» bianca targata Roma ed una «Peugeot» nera con la targa di Pisa. A bordo sembra che siano state trovate delle armi e forse anche della droga, ma le versioni di polizia e carabinieri non coincidono. Esclusa l'ipotesi del terrorismo, l'allarme è rapidamente rientrato. Ma ha dato comunque una buona occasione per sondare l'efficienza del servizio anti-terrorismo predisposto presso l'aeroporto. Grande spiegamento di forze sotto i riflettori delle tv, mentre per ore si accavallavano notizie e voci contraddittorie. Si parla di droga, di armi, di fermi, di persone scure di pelle - quasi sinonimo di terroristi - per poi nazzere tutto e ricominciare da capo. Nel turbino di auto

«È un Kalashnikov» Identikit del mitra dei terroristi

Il Kalashnikov AK-47 calibro 7,62 è la firma del terrorismo, in particolare in quello mediorientale. In molti casi, come nell'omicidio Dalla Chiesa anche la mafia e altre organizzazioni criminali lo hanno utilizzato, ma l'arma, nell'immaginario collettivo, è indissolubilmente legata a decine di attentati delle B.R.E. ion, appena si è diffusa la voce che in via Coccia di Morto, dopo lo scontro a fuoco con gli uomini del Nocs, fosse stata ritrovata in terra proprio quell'arma, è apparsa una conferma. Impugnavano proprio dei mitra Kalashnikov gli uomini del commando terroristico di Abu Nidal che, il 17 dicembre '85, fecero esplodere un ordigno a Fiumicino. A Roma fu usato dai brigatisti nell'assalto della sede della Dc di piazza Nicotri. I Kalashnikov, oltre ad ammare nel nostro paese dal Medio Oriente e da altri paesi del terzo mondo, vengono importati clandestinamente anche dai paesi dell'Est. Ma

filoiraeno aveva però ben poco a che fare con l'eco delle raffiche avvertite nella pineta. A far scattare il meccanismo di vigilanza predisposto all'inizio della guerra nel Golfo al «Leonardo da Vinci», sono stati quattro pregiudicati, che provavano delle armi durante una compravendita. Ma è bastato il sospetto di un attentato a mettere in moto carabinieri, polizia e guardia di finanza. Due delle piste dello scalo sono state

MARINA MASTROLUCA

Da Settembre nero '73 a Abu Nidal '85

Non è stato un attentato terroristico il conflitto a fuoco di ieri pomeriggio in via Coccia di Morto vicino la postazione radar «Marconi». Tre quattro uomini di età compresa tra i 35 e i 45 anni e una pattuglia di agenti di polizia. Ma l'episodio riporta ugualmente alla mente l'allarme rosso del 5 settembre 1973 cinque arabi armati di lanciamissili cercarono di abbattere un jet della compagnia israeliana «El-Al». Il velivolo sarebbe stato forse colpito da una postazione vicina alla pista dai canneti di via Coccia di Morto e nel momento critico del decollo. Fortunatamente il gruppo terrorista venne ammanettato in un appartamento di Ostia prima dell'attuazione del piano.

alcune bombe al fosforo 32 persone perdono la vita. Poi, a colpi di mitra, si impadroniscono di un Jumbo della «Lufthansa», prendono in ostaggio cinque funzionari civili dell'aeroporto e un facchino e ordinano all'equipaggio di decollare in direzione Beirut. 16 marzo 1976: Tre libici armati di bombe e pistole vengono bloccati mentre s'imbarcano su un volo per Parigi della «Air France». 10 agosto 1976: Transita da Fiumicino, in arrivo da Tripoli, i terroristi che attaccheranno a Istanbul i passeggeri israeliani in partenza per Tel Aviv. 7 settembre 1979: Un DC8 dell'Alitalia atterra a Roma con 172 passeggeri a bordo. È stato dirottato da un «commando» di

libanesi seguaci dell'imam Moussa Sadr Accusano Gheddafi di aver fatto «eliminare» il loro capo, scomparso da tempo. 24 febbraio 1981: Superata la barriera doganale degli arrivi, un «commando» di arabi apre il fuoco contro i passeggeri di un volo delle «Kuwait Airlines» 4 persone in fin di vita. Uno dei terroristi arrestato dalla polizia, si definisce «guerriero di Gheddafi». 9 agosto 1981: Un ordigno esplose negli uffici della «El-Al» ferendo due persone, una donna e un dipendente della compagnia. L'attentato viene rivendicato dal «Fronte per la liberazione della Palestina». 19 agosto 1982: Esplose una bomba sul Boeing siriano L'ordigno per un provvedimento di ritardo non è scoppiato in

Vendita delle case dell'Opera Pia Chiesti cinque rinvii a giudizio

Al termine dell'inchiesta sulla vendita a basso costo ad un'impresa privata del patrimonio immobiliare di proprietà dell'Opera Pia «Sussidio Arati» sono stati chiesti cinque rinvii a giudizio dal Pm Vittorio Paraggio. Gli imputati secondo il Pm dovrebbero rispondere di concorso in falso in atto pubblico e di concorso in truffa. In particolare l'amministratore e il segretario dell'Opera, Pietro Anzellotti e Vincenzo Chioffi, secondo l'accusa avrebbero indotto in errore la giunta regionale del Lazio che autorizzò nell'88 l'Opera Pia a vendere diversi appartamenti di via del Lavatore via della Pace e via della Fossa ad un prezzo inferiore all'effettivo valore, circa tre miliardi e mezzo di lire, sostenendo anche che gli edifici erano fatiscenti e pericolanti. Gli altri imputati, Domenico Rossi, Paolo Gargiulo e Caludio Isidoro Piras, avrebbero comprato le case in modo illecito. Sulla richiesta il Gip Valtiano Calabria deciderà il 20 febbraio.

Roma capitale Cgil: «Comune inadempiente sui beni culturali»
La Cgil denuncia il ritardo del Campidoglio e del Ministero per i Beni Culturali nella gestione dei fondi stanziati dalla legge su Roma capitale. La legge infatti stanziava 115 miliardi sul bilancio del ministero e le amministrazioni locali che statali afferma un comunicato del sindacato «avrebbero dovuto presentare le prime ipotesi di intervento entro 45 giorni dalla data di pubblicazione della legge, cioè entro il 10 febbraio». Non solo non lo hanno fatto ma, denuncia la Cgil, «tendono ad espropriare gli uffici competenti della elaborazione dei progetti affidandoli a gruppi ristretti di funzionari».

Cade un albero al Gianicolo Distrutte due auto in sosta
Un albero di grosso fusto è caduto ieri verso le 13 in via Garibaldi, nei pressi del Gianicolo, schiacciando quasi completamente due vetture in sosta una «Lancia» e una «Fiat Ritmo». Sul posto sono accorsi i vigili del fuoco e gli operai del servizio giardini. «L'albero aveva la base secca - hanno detto gli addetti comunali - e con le piogge è venuto giù». Per rimuovere pianta e vetture sono state chiuse al traffico Via di Porta San Pancrazio e Via Morosini.

Concorso sportivo in televisione Medico sussidiato da telefonate
«Gatorade» lanciato dalla trasmissione televisiva «Il processo del Lunedì» il medico per ragioni professionali non può staccare l'apparecchio. Si è rivolto invano alla Rai, poi all'Unione Consumatori. Se la vaanga di chiamate non cesserà, chiederà un'ordinanza urgente al pretore per bloccare la trasmissione.

Pineta di Fregene nel degrado Interrogazione alla Regione
La pineta monumentale di Fregene versa in uno stato di totale degrado, dovuto alla mancanza della «normale manutenzione. Molti sono gli alberi morti, e tantissimi quelli attaccati da un dannosissimo coltellatore. Nel titolare la situazione è particolarmente drammatica a causa della mancanza di protezione dei pini. Sulle condizioni della pineta il consigliere regionale Angelo Marroni ha inviato un'interrogazione al presidente della giunta e agli assessori competenti.

Manifestazione per la pace organizzata in XVIII e XIX
«Disobbediamo alla guerra». Questo lo slogan della manifestazione indetta dal comitato contro la guerra delle circoscrizioni XVIII e XIX. Circa un centinaio di persone, ha raggiunto il carcere militare di Forte Bocca Pacifisti, obiettoni e cittadini del quartiere hanno sfilato mentre da una ritmo munita di megafono, i portavoce del movimento spiegavano le ragioni della contestazione. Il comitato si dichiara contro l'uso degli aeroporti di Fiumicino e Malpensa da parte delle forze alleate, chiede il ritiro delle truppe italiane dall'area bellica perché reputa l'intervento italiano «uno sproposito di risorse umane ed economiche». La manifestazione si è conclusa al grido di «contro la guerra che bisogna fare? Sciopero sciopero generale!». I promotori della manifestazione hanno annunciato che aderiranno allo sciopero nazionale del 22 febbraio indetto da Cobas.

DELIA VACCARELLO

Omicidio vicino Frascati Entrano in casa per rubare Uccidono un uomo anziano

I ladri sono entrati nella villa sulla Casilina, nei pressi di Colonna, vicino Frascati, verso le 10 e mezza di ieri sera, hanno iniziato a rovistare tutto e forse a perquisire anche la famiglia riunita. Ma Domenico Purfaro, un anziano signore nato nel '14, un parente del proprietario della villa, ha reagito. Uno dei tre rapinatori lo ha freddato. Ferito al torace, è morto poco dopo. Poi i tre sono scappati, si sono impadroniti di un fucile da caccia calibro 12 e sono saliti sulla mercedes 190 di proprietà della famiglia derubata. Uno di loro, sui 50 anni, indossava una tuta da meccanico, l'altro, sui 17 anni secondo le descrizioni, portava un arcobaleno. La vittima, che abitava a Roma, in viale delle Province 116, si era recata nella villa per passare il week end.

I direttori degli ospedali: «Siamo soli contro un sistema pazzesco» Pronto soccorso a rischio

Guai a farsi male, a Roma. Prima di trovare l'ospedale «giusto», possono passare ore. Ieri un ragazzo ha rischiato di morire, perché nelle sale-namimazione di tutta la città non si trovava un posto. I letti sono pochi, il pronto-soccorso non hanno spazio. Le ambulanze? Spesso sono utilizzate male. I direttori sanitari: «Passiamo il tempo a mettere le toppe a un sistema pazzesco».

Il problema numero uno è la mancanza dei letti. Ancora Pompili: «Roma non ce la fa. Le strutture della città non migliorano da anni e oggi devono coprire quasi quattro milioni di abitanti». Così, ogni giorno, c'è un ospedale che chiude per «sovraccollimento». L'accettazione non ricovera più nessuno per un'ora o due giorni, finché un certo numero di pazienti non sia stato smaltito. Già il primo anello della catena, il pronto-soccorso, spesso è un disastro. In teoria, ogni ospedale dovrebbe riservare un certo numero di letti proprio per gli infortunati. È il cosiddetto «dipartimento d'emergenza». C'è l'anno gli ospedali del Nord, nelle città più grandi. A Roma è un servizio-lantasma. Solo la nuova convenzione tra Università e Policlinico prevede che il dipartimento d'emergenza sia presso l'istituto. Ma, per il momento, non c'è. Negli ospedali il personale del pronto-soccorso s'arrangia allineando barelle e pazienti nei corridoi, in attesa che nei reparti si liberino dei letti. Forse il peggio accade al San Giovanni. Qui medici e pazienti sono sistemati in un buco, dove faticano anche a muoversi. E Pietralata? Che accade nelle corsie della nuova struttura? Niente il pronto-soccorso non c'è. Anche il servizio delle ambulanze ha i suoi guai. Fino a qualche anno fa un soccorso pubblico a Roma non c'era. Adesso esiste il Pic. Ma ha pochi mezzi e pochi uomini. Così, spesso, sui luoghi degli infortuni arrivano le ambulanze di strutture private. In questi casi, farsi ricoverare costa fino a 160 mila lire.

La protesta degli immigrati «Non vogliamo dormitori. Il Comune rispetti i patti»

«Non vogliamo dormitori nei prefabbricati fuori Roma. Gli accordi con il Comune erano altri. Vogliamo vedere il piano complessivo dei centri e prima di ogni trattativa chiediamo il rispetto dei patti già presi». Questa la reazione degli immigrati alla proposta del Campidoglio di creare due centri di accoglienza in aperta campagna, nelle tenute di Castel di Guido e Palidoro. «Due mesi fa fu proposto un trasferimento nei casali già esistenti noi preparammo una lista di 120 immigrati già esperti nei lavori agricoli - dice Dino Frisullo della Casa dei diritti sociali - Ma non saranno loro ad andare in campagna». Gli immigrati continuano a chiedere al Comune le tessere Acrolat per i trasporti, due pasti al giorno e un trattamento uguale per regolari e irregolari. Vogliono inoltre la gestione dei centri di accoglienza. Le previsioni di Azzaro sui centri hanno già trovato una smentita. L'assessore aveva assicurato che le due tenute avrebbero offerto agli immigrati possibilità occupazionali. «Qui non c'è lavoro» hanno dichiarato ieri gli abitanti di Palidoro e Castel di Guido. La Uil intanto ha chiesto che venga redatto immediatamente un regolamento per i centri e indetto il bando pubblico rivolto alle associazioni che intendono gestirli. Sul fronte alberghi c'è qualche novità: i 90 ospiti dell'hotel «Mexico» di Ladispoli verranno tutti trasferiti entro oggi al «Country club» di Ostia. Motivo le scadentissime condizioni sanitarie dell'hotel di Ladispoli.

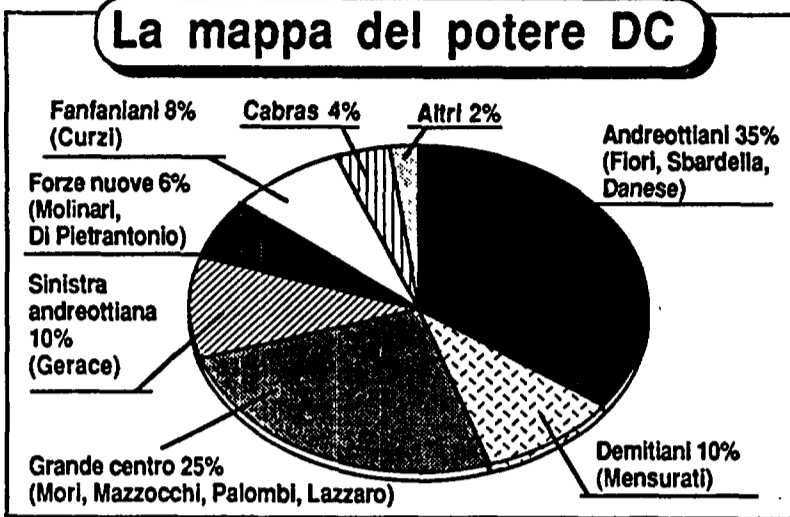
Dopo le polemiche roventi dei mesi scorsi nella Dc romana regna una calma apparente. Anche il rinvio del congresso, previsto per il 31 marzo, è passato in silenzio.

Il segretario Giubilo: «La rissa è finita»
Mori: «Siamo in una fase di trasformazione»
L'attesa per la grande operazione urbanistica sancisce una tregua armata tra i capicorrente

Calumet di pace alla corte di Sbardella

Improvvisamente, calma piatta. Messe in naftalina le polemiche dei mesi scorsi la Dc romana sembra aver trovato un'apparente unità interna. «Il clima di rissa è finito», dice il segretario del comitato romano Pietro Giubilo. Il lungo silenzio dei capicorrente in attesa che la partita su Roma capitale entri nel «clou». Mentre Vittorio Sbardella fa il «movimentista» e distribuisce onori...

FABIO LUPPINO
Al congresso, al congresso! Nei giorni caldi di ottobre e novembre con il partito mondata dalle polemiche per il megatesseramento, «sorveglianza speciale» dal segretario Arnaldo Forlani, percorso da defezioni sotterranee o clamorose, denunce ai probiviri, infuocato da dubbi leciti e non sul pesante intreccio tra politica e affari, l'esigenza di un'assemblea chiarificatrice era stata sollevata un po' da tutti i capicorrente romani. Il segretario del comitato cittadino, Pietro Giubilo, stretto all'angolo da più di un polverone, dopo aver mostrato i denti, lui insieme a Vittorio Sbardella, nella due giorni al residence Ripetta, aveva fatto di necessità virtù e chiesto la convocazione del congresso romano in deroga allo statuto del partito, che non prevede assise locali nello stesso periodo di quelle nazionali. Si fissò anche una data: il 31 marzo 1991.



settembre abbandonò sbattendo la porta la carica di vice-segretario romano - Siamo in una fase di profonda trasformazione. Entro un anno la Dc non avrà più gli attuali schematismi. «Si stanno ricostituendo rapporti normali tra maggioranza e minoranza - gli fa eco Massimo Palombi, anche lui dimessosi dall'incarico di vice-segretario - C'è una modesta inversione di tendenza». «La maggioranza sta tentando di dare un segnale di gestione unitaria», aggiunge Publio Fiori, andreottiano non sbardelliano.

to Poi Giubilo ha giocato la carta delle nomine agli enti culturali. Il fanfaniano Giampaolo Cresci è asceso alla carica di soprintendente del teatro dell'Opera. Nei consigli di amministrazione dell'Opera e della Quadriennale sono andati uomini vicini a Mori e a Publio Fiori. «Sono state prese in considerazione le effettive competenze», sostiene l'assessore alla Sanità.

Il passato è passato, dunque. Nel silenzio cova un'attesa. Il crocevia di tutte le correnti è Roma capitale. Intorno a un programma di interventi che, nei prossimi anni, vedrà confluire, miliardi a migliaia sulla città, nessuno vuol commettere passi falsi. I non andreottiani gongolano, ma non troppo, delle «disavventure» in cui è incorso Vittorio Sbardella con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, in occasione del voto sulla guerra. «Sbardella è più esposto per la scelta di frontiera sul conflitto - dice Palombi - La sua scelta non l'abbiamo condivisa, nemmeno a livello romano, ma certo non siamo andati a denunciarlo ai probiviri». La sinistra dc si è celata. Il demitiano Elio Mensurati, nell'unica uscita pubblica, qualche giorno fa, è sempre su Roma capitale al convegno della lega delle cooperative, ha assunto una posizione critica rispetto al sindaco Carraro, in sintonia con le parole del segretario Pietro Giubilo. «Mensurati è più vicino alla maggioranza di quanto si creda», si mormora nei corridoi di via dei Somaschi, sede del comitato romano.

Quale la vera posta in gioco? Il «movimentista» Vittorio Sbardella ha diviso la sinistra e la corrente di Azione popolare. Ma in questi ultimi mesi ha rotto un idillio, un tempo granitico, con il gruppo Italat. L'operazione Superbanca (la fusione di Banco di Santo Spirito, Cassa di Risparmio e Banco di Roma, che si sta perfezionando in queste ore, ndr) sembra essere sfuggita alla regia del «grande manovratore» degli affari della Dc capitolina. La corsa verso gruppi privati nel Consorzio Sdo, quali Vianini, Federici, Astaldi, Grassetto, consente, comunque, a Sbardella di conservare posizioni preminenti quando si aprirà la girandola delle commesse. Non casualmente, nei prossimi giorni, nel partito ci sarà una verifica sui temi urbanistici. «Vedremo quello che succede», sentenzia Mori.

Grazia Ardito, Rinalda Carati, Anna M. Carloni
Nadia Cervoni, Franca Chiaromonte
Nora Lazzarotti, Gabriella Melandri, Maria Michetti
Pina Monaco, Nicoletta Morandi
Pasqualina Napolitano, Grazia Passuello
Barbara Pettine, Claudia Sanseverino
Vittoria Tola, Laura Vestri

promuovono un incontro su:
«RIFLESSIONI DAL XX CONGRESSO»

LUNEDÌ 18 ALLE ORE 18
c/o CRIPES - Via del Seminario, 102 (Pantheon)

La riunione è aperta alle interessate

STANZE SEGRETE
Piccolo Teatro del Sole
ASSOCIAZIONE CULTURALE
Via della Scala, 25

LE STANZE SEGRETE
presentano
dal 15 febbraio
al 9 marzo
«QUINTILIO»
CONCERTO
PER SANDRO PENNA
adattamento teatrale di A. Gallo
con GIANNI DE FEO
Al contrabbasso GIANLUCA TADDEI
Regia: ANGELO GALLO
Costumi: KATIA DORIO
Luci: LUCA COIRO
Ufficio Stampa: AMALIA TROTTA

**FA LA COSA GIUSTA...
VIAGGI GIOVANE
CON COPACABANA EST WEST**
(Agenzia di viaggi della Sinistra giovanile)

Organizziamo:

- Voli a tariffe scontate
- Offerte per gruppi o Cral
- Settimane bianche
- Itinerari ecologici
- Prenotazione aerei e treni
- Interair
- Viaggi «personalizzati»
- Gite scolastiche
- Gite naturalistiche
- Offerte big/rit
- Traghetto
- Corsi di vela

Puoi trovarci a Villa Fassini il martedì ed il venerdì mattina dalle ore 10 alle ore 13 (tel. 467248) o in via Principe Amedeo, 188 dalle 15.30 alle 19 (tel. 734124/733006)

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle 19.45 su VIDEO 1

D. O. C.
Discussione e Opinione a Confronto

Trasmisione autogestita dai parlamentari comunisti-Pds del Lazio

Ogni settimana:

- discussione su un argomento specifico
- servizi su Roma e sul Lazio
- attività dei parlamentari
- filo diretto con i telespettatori

Questa settimana in studio gli on. Lorenzo CIOCCI e Vincenzo RECCHIA

Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a: Gruppo parlamentare comunista-Pds Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti.

SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO

DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CAR E ATA

Per informazioni
06 / 69.62.955
06 / 69.60.854

OPEL CORSA 6.000.000 IN 24 MESI SENZA INTERESSI

... sì EURAUTO
Concessionaria General Motors Italia
Via delle Tre Fontane, 170 Roma-EUR Tel. 592.22.02

Presso la Sezione P.D.S. di Villa Gordiani in collaborazione con l'AGLAST, avranno inizio i corsi di Yoga per l'anno 1991. Le iscrizioni sono aperte a tutti. Per informazioni rivolgersi in Via Venezia Giulia, 72 o telefonare ai numeri: 259828 - 2596688.

LUNEDÌ 18 FEBBRAIO, ORE 20
c/o VILLA FASSINI, via G. Donati, 174

RIUNIONE DELEGATI ESTERNI AL XX CONGRESSO DELLA FEDERAZIONE ROMANA

La destinazione decisa venerdì scorso dalla stessa Opera nomadi

Per i Rom trasloco a Tor di Quinto

La casa è un parcheggio d'«Italia '90»

Rom trasferiti a Tor di Quinto. A due settimane dal trasloco forzato, i nomadi di Forte Antenne hanno lasciato venerdì notte Tor Sapienza per raggiungere il parcheggio davanti al poligono di tiro. La decisione è stata presa dalla stessa Opera nomadi in assenza di proposte concrete da parte dell'amministrazione capitolina. Acqua e luce dovrebbero essere allacciate tra pochi giorni.

ANNA TARQUINI
In mancanza d'altro hanno dovuto arrangiarsi. Cinquantadue roulotte parcheggiate su via di Tor di Quinto, all'altezza del poligono di tiro. Il nuovo campo per i nomadi sfrattati da Forte Antenne e cacciati da Tor Sapienza è lì, disposto sulla strada a scorcione veloce tra Ponte Milvio e la Flaminia, nelle aree parcheggio create dal comune per Italia '90. I Rom ci sono arrivati venerdì sera verso le dieci,

ai servizi sociali Azzaro - daremo le aree attrezzate». «Meglio qui che in mezzo al fango». È stato questo il commento di quanti venerdì notte sono stati trasferiti per la seconda volta in due settimane, in diverse parti della città. Prima sgomberati da Forte antenne, poi accolti dalle barricate degli abitanti di Tor Sapienza. Dopo giorni e giorni di pioggia e di proteste quella situazione si era fatta insostenibile tanto da convincere il sindaco a prendere dei precisi impegni. «Viviamo come porci nel fango» - avevano detto quelli che venerdì erano scesi in corteo verso il Campidoglio per chiedere bagni, acqua e luce per il campo dove erano stati deportati. «Il Comune non ha mantenuto le promesse». Proprio venerdì, durante la riunione in Campidoglio, il sindaco aveva preso un impegno in pri-

ma persona: trovare i 6 miliardi necessari per creare dei campi sosta adatti ad accogliere circa 2000 persone. (Il piano prevede la ristrutturazione delle piazzole di Santa Maria della Pietà, varco San Paolo, l'Infernaccio, e Tor Bella Monaca dove potranno essere ospitate un massimo di 30 roulotte a campo) E aveva assicurato: l'epoca dei blitz è finita. Ma improvvisa è venuta la decisione del trasferimento. Questa volta presa dallo stesso segretario dell'Opera Nomadi, Massimo Converso come soluzione concreta in assenza di proposte da parte del Comune. Ma anche, si dice, per le minacce ricevute dagli abitanti della borgata romana già assediata da diversi campi nomadi. Le prime roulotte sono partite da via Salvati verso le dieci di sera, a scaglioni, scortate da poche pattuglie della polizia



Il campo nomadi di Tor di Quinto, davanti al poligono di tiro



Una valanga di dollari falsi sequestrata dai carabinieri
13 milioni e mezzo di dollari falsi (circa 16 miliardi e mezzo in lire) sono stati sequestrati dai carabinieri. Martedì scorso, all'Eur, due napoletani, Gennaro Martucci e Giacomo Durazzano, sono stati trovati in possesso di 6 milioni e mezzo di dollari in banconote da 100. I carabinieri hanno trovato in un casale abbandonato altri 7 milioni di dollari. Sembra che le banconote venissero falsificate in Campania e poi smistate a Roma.

Il primo intervento in Italia

Muore a quattro giorni dal trapianto polmonare

Dopo il trapianto di un rene è stata uccisa da un'infezione. Angela Giglio, salernitana, di 44 anni è morta al policlinico Umberto I. Era il primo trapianto del genere effettuato in Italia. «L'intervento era riuscito - spiegano i chirurghi - ma in questi casi il problema è il rigetto e i rischi di infezione». Nell'ospedale altre 4 persone aspettano di sottoporsi all'operazione. Tra loro una bimba di 13 anni.

È morta quattro giorni dopo l'intervento. Il primo trapianto di polmone effettuato in Italia era riuscito, la donna era tornata a respirare senza l'ausilio dell'ossigeno, grazie all'organo di una ragazza morta per trauma cranico. Ma un'infezione ha ucciso Angela Giglio, salernitana, di 44 anni, madre di una bambina, mentre era ancora ricoverata al Policlinico Umberto I. I medici la stavano sottoponendo a una terapia antirigetto. Il primo trapianto di polmone effettuato in Italia si è concluso così, tragicamente per i familiari della donna, che dopo anni erano riusciti a vederla respirare da sé, ad ascoltare la sua voce. Il 12 gennaio scorso, l'equipe della clinica di chirurgia toracica, guidata dal professor Costante Ricci ha effettuato l'intervento. La donna era ormai considerata un «malato termi-

Policlinico

In arrivo cento infermieri

Ossigeno per il Policlinico. Nelle corsie, tra qualche giorno arriveranno cento nuovi infermieri. Il rettore Giorgio Tecca, che firmerà questa settimana gli atti per le assunzioni, ha ricordato come al Policlinico manchino almeno mille persone: «Questi cento infermieri», ha detto, «ci salveranno dalla chiusura». Proprio in questi giorni si sta discutendo la nuova convenzione tra Regione e università. Se tutto andrà bene, si dovrebbe decidere l'assunzione di altri 450 camici. Nel frattempo, per la mancanza di infermieri, protesta il San Camillo. Il coordinamento dei caposala ha rivolto un appello agli assessori, perché intervengano con «soluzioni temporanee e definitive». E protestano anche i futuri infermieri, allievi delle scuole di specializzazione. Oggi andranno alla Pisana. «Ci usano come tappa-buchi, là dove manca il personale», dicono. Inoltre, lamentano la mancanza di materiale didattico. L'insufficienza dei finanziamenti, il numero ridotto di docenti. Gli allievi hanno costituito un coordinamento, che rivendica interventi straordinari, l'aumento del per il fuori-sede.

Traffico

480 vigili entrano in servizio

I controlli sul traffico della capitale subiranno un giro di vite nei prossimi giorni con l'entrata in servizio di 480 nuovi vigili urbani. Completato il ciclo di aggiornamento, i vigili possono coprire alcuni vuoti di organico e quindi «incrementare i servizi che il corpo deve alla città», ha dichiarato l'assessore alla Polizia municipale, Piero Meloni, a cui si deve l'entrata in servizio di 1368 nuovi vigili grazie a un concorso da lui espletato quando era ancora assessore al personale nella precedente giunta. Altri 832 vigili sono in attesa di chiamata, per un totale di 2200 nuovi assunti entro l'anno. «Ma - avverte Meloni - l'entità di queste cifre è ancora lontana dal risolvere la carenza dei quadri intermedi (per i quali è previsto un concorso per 154 posti di Istruttore Direttivo), la successione dei pensionamenti, in media circa 60 all'anno e le esigenze del servizio in generale». Per adesso l'organico è composto da 5965 unità, ma sarebbe necessario arrivare a 7073. Intanto, per martedì è previsto un incontro congiunto fra Angeli e Meloni, rispettivamente assessor al traffico e alla vigilanza, organizzato dai sindacati.

TELEROMA 56

Ore 10.45 Edicola aperta, 11 Meeting anagramma su Roma e Lazio, 14 «In campo con Roma e Lazio», in studio Lamberto Giorgi, 14.45 Tutti supplementari, 18.30 «Amandoti» novella, 19.30 «Cronaca nera» film flash, 21.15 Edicola aperta, 21.30 «Goal di notte» rotocalco della domenica.

GBR

Ore 12.45 «Medicina senza frontiere» in studio Rosanna Angeletti, 13.30 «Domenica tutto sport» in studio Eolo Capacci, 18.15 «Basket serie A» Knorr Bologna - Il Messaggero Roma, 20.30 Film «Giulia sei meravigliosa», 22.30 «Calcioandria» a cura di Alberto Polifroni

TELELAZIO

Ore 14.05 «Junior Tv» varietà e cartoni animati 18.15 Agricoltura oggi, 19.05 Open-Alturalità 13.30 Magia e mistero, 20.45 Roma contemporanea, 21.45 «La voce nella tempesta» film 0.30 «I giorni di Bryan» telefilm

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO □ BUONO ■ INTERESSANTE

DEFINIZIONI A: Avventuroso BR Brillante D.A. Disegni animati, DO Documentario DR Drammatico E. Eroico F. Fantastico, FA Fantascienza, G. Giallo, H. Horror M. Musicale, SA Satirico, SE Sentimentale SM: Storico-Mitologico ST Storico W Western

VIDEOONO

Ore 9.00 Rubriche del mattino, 11.30 «Non solo calcio mattina» A. Creti, 14.30 Bar sport conto alla rovescia 15 «Videogol» in studio F. Corsini, 17.30 Il telefono nel palazzo, 18 «Bar Show» con C. Moroni, 19.30 Arte oggi, 21.30 World sport, 22 «Non solo calcio sera» con R. Nicolini, 24 Rubriche della sera

TELETEVERE

Ore 9.15 «Maschere e pugna» film 14.30 Pianeta sport, 17.30 Calcio Express, 19 Dia-rio romano, 20.30 «La carica dei 600» film, 22.30 «Unarubrica», 1.00 «Le avventure di Salvatore Rosa» film

TRE

Ore 11.30 Tutto per voi 13 «Capitan Power» telefilm, 13.30 «Supercarrier» telefilm, 14.30 «Fra manesco cerca guai» film, 16 «Canzoni nel mondo» film, 17.30 «Se vuoi vivere spara» film, 20.30 Cartone animato, 20.30 «Champagne in Paradiso» film, 22.30 Bollicine

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

SCELTI PER VOI

LONGANO ALLA MIA TAVOLA «Un angelo alla mia tavola» di Jane Campion. KERRY FOX nel film «Un angelo alla mia tavola» di Jane Campion.

MEMPHIS BELLE

Su 100 minuti 60 sono rinchiusi dentro un aereo una forza volante americana spedita in missione sopra la Germania, nel pieno della seconda guerra mondiale.

ALICE

Alice è una ricca e inossidabile moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita non è felice, per saperne di più si rivolge a un guaritore cinese che somministra filtri e pozioni magiche.

AIR AMERICA

Un pezzo di storia recente sconosciuta, o quasi, offre il pretesto a Roger Spottiswoode per un film di guerra che ha urtato molto il Pentagono.

A Genova match da vertigini

Giornalista, prossimo alla laurea, un futuro possibile da dirigente Nell'epoca del calciatore-discoteca, Beppe Dossena resta un caso a sé Non rimpiange nulla, guarda disincantato all'ambiente in cui lavora, spera che la Samp batta la Juve e vinca lo scudetto, ma senza smaniare

Penso, dunque calcio

Il ct Vicini si «scomoda» Viali muto Mancini acido

Beppe Dossena, 33 anni a maggio, da tre stagioni alla Sampdoria senza saltare una partita. Impegnato politicamente, giornalista pubblicista, è considerato una delle non frequentissime «teste pensanti» nel mondo dei calciatori. A fine stagione gli scadrà il contratto con la Sampdoria e potrebbe abbandonare: tuttavia il presidente Mantovani gli ha già preparato una poltrona da dirigente.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Dunque, il ct della Nazionale, Azeglio Vicini, ha deciso: oggi sarà a Marassi, nello stadio che ha sempre disertato dopo i Mondiali (ha sempre seguito la Samp nelle gare in trasferta, l'ultima volta a Cesena) per il rischio concreto di grandi contestazioni. Viali e soprattutto Mancini (non convocato per l'ultimo impegno azzurro) il pomo della discordia. In silenzio stampa Viali, ieri Mancini non ha risparmiato rabbiosa in una «vista» del ct. «Vicini o lontani mi è assolutamente indifferente. Anzi, tutto ciò che riguarda la Nazionale mi è indifferente visto che qualcuno si è anche arrabbiato per la mia battuta, quando ho detto che io e Gianluca eravamo evidentemente anziani, visto che in azzurro «si devono provare i giovani».

Basta non buttare via il tempo, sto raccogliendo materiale per una tesi sui football dal titolo «Aspetti sociologici di uno sport di gruppo». Tratterò dei rapporti fra le diverse componenti del mio mondo, giocatori, dirigenti, arbitri, tifosi. Prima però devo sostenere l'ultimo esame, quello di «statistica». Con la Samp in lotta per lo scudetto non è facile fare lo studente.

Questa potrebbe essere la sua ultima stagione da calciatore: una carriera brillante, 33 partite in Nazionale, una Coppa Italia e una Coppa delle Coppe con la Samp. Mai uno scudetto, però. Dopo, che farà?

Non so ancora se ammettere o continuare un altro anno. Ma l'ipotesi di cambiare non mi fa paura, anche se so bene che tutti i calciatori viali alla fine della carriera dicono così e pensano il contrario. Credo che cambiare lavoro sia molto stimolante, e poi non è indispensabile uscire completa-

si può essere felici anche senza scudetto. Tant'è che, Sampdoria a parte l'esperienza più felice l'ho vissuta a Udine (87-88), in serie B, dove andai su mia scelta, a costo di perdere la Nazionale. Mi fece sentire più libero. La possibilità di poter scegliere, nella vita, non ha prezzo.

Dossena è anche il giocatore più corretto del campionato, l'ultima ammonizione 4 anni fa: «usati in questi anni per gli arbitri professionisti e per un dialogo più trasparente fra le parti, senza tante ipocrisie. Nel calcio c'è

una dittatura, sono parole dette da lei anni fa... Da allora qualcosa è cambiato, ma è una trasformazione lenta, siamo ancora indietro. La caccia alle streghe continua, guardate la raffica di delinquenti che parte ogni settimana. Servissero peromeno a qualcosa, l'accetterei serenamente il «dialogo» con gli arbitri voluto da Casarin e Iodovole ma, per ora, poco o nulla di nuovo. Quelli con cui puoi parlare durante una partita sono pochi. Ma le colpe sono anche di noi calciatori.

Lo è? Gli arbitri vanno aiutati di più, il calciatore deve imparare l'autocontrollo fin dall'allenamento, vincendo gli istinti da stress una questione di maturità, eppure ancora troppi fra noi non vedono nulla al di là del loro naso.

Il calciatore è visto sempre più come un uomo ricco e non pensante, vizioso e vizioso: l'ultimo scandalo è quello della cocaina.

Non voglio considerare Maradona colpevole finché non lo diranno i giudici. Ma se la piaga esiste davvero, si prendano immediati provvedimenti punendo i calciatori come la legge penale prevede per i comuni

ni cittadini. Sulla nechezza «imbarazzante» del calciatore sto dalla parte di Salvemini. Anch'io anni fa dissi che un po' mi vergognavo a guadagnare tanto. Ma il problema è anche un altro: il calcio mi sembra ormai al massimo, il rischio che il pallone scoppi in tutti i sensi esiste. Ora bisogna pensare a come salvaguardare il giocattolo.

Poche settimane fa Bergomi lanciò un appello: con questa guerra in corso, fermiamo il campionato. Che cosa ne pensa?

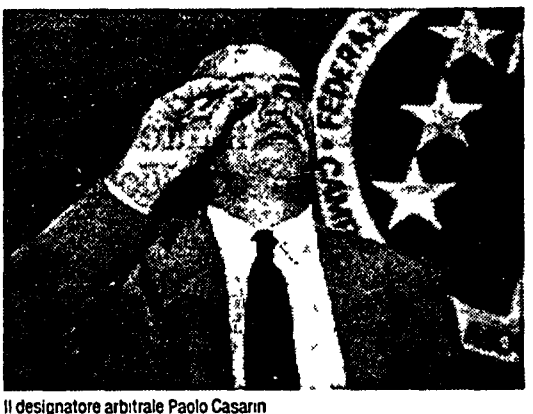
Penso sia giusto che un calciatore rifletta, si interroghi soprattutto su problemi di questa portata. Capisco Bergomi, ma non condivido l'idea. Questa guerra fa orrore, e nessuno la vuole. Io la considero anche che il Kuwait era stato invaso e non si poteva prenderne atto senza fare nulla. Alla fine, può darsi che la guerra non sia venuta invano: se servirà almeno per risolvere i tanti problemi internazionali ai quali è connessa.

Se il campionato non si deve fermare, avanti col campionato: oggi c'è Samp-Juventus, è la partita del giorno, chi la vince?

Abbiamo il 51 per cento di possibilità e un grosso vantaggio psicologico, un punto più in classifica. Vincerà chi segna prima.

Le quest'anno è stato trasformato in terzo, da regista e centrocampista avanzato che era in passato. Un'innovazione?

L'importante è dare sempre il massimo contributo per la causa comune. Poi, sostengo che un calciatore deve avere elasticità mentale, anche in campo per accettare questioni tecniche. Dodici anni di football ad alti livelli mi hanno fatto vincere poco, ma qualcosa di sicuro mi hanno insegnato.



Il designatore arbitrale Paolo Casarin

Riforma anche per gli arbitri: stipendati dalla Federcalcio dal '93

Doppio lavoro per i prof del fischiello

Arbitri professionisti e normativa antidoping. La Federcalcio ha partorito ieri la sua «stonca» riforma. Dal campionato '93/94 le giacchette nere di A e B scenderanno in campo a pagamento ma dovranno comunque avere un altro lavoro. Una soluzione all'italiana che ha suscitato delle perplessità. I fischielli saranno pagati profumatamente con contratti da 50/100 milioni a stagione.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Veramente un bel quadretto di famiglia: il presidente Matarrese seduto al centro del tavolo da rappresentanza della Federcalcio, accanto a lui il segretario federale Petrucci e il capo ufficio stampa Valentini, entrambi specializzati in pronto soccorso verbale, sulla destra, leggermente defilato, ma attentissimo, dai giornalisti, il designatore arbitrale Casarin. L'intelligenza del pallone si è schierata al gran completo nella conferenza stampa successiva al Consiglio federale. Un presenzialismo motivato dalle decisioni storiche (così le ha definite Matarrese) adottate dal direttivo Figc in tema di professionismo arbitrale e antidoping.

Arbitri nel libro paga federale, dunque. La riforma approvata ieri scaterà nella stagione 93/94 per i campionati di A e B. Saranno previste tre articolazioni d'appartenenza per le giacchette nere: il novello arbitro professionista verrà inserito nel gruppo dei «nuovi immessi» dopo tre anni e una valutazione positiva passerà nella «1ª fascia». Un altro biennio e avrà l'opportunità di entrare nel gruppo del fischiello, la fascia internazionale e assimilate. L'età massima per gli arbitri professionisti è stata fissata a 42 anni, fatte salve le disposizioni della Fila per gli internazionali. Non dopo tre anni e un esplicito limite minimo, ma la carriera professionistica non potrà iniziare prima dei 30 anni. Petrucci e Matarrese hanno tenuto a sottolineare che quello svolto dall'arbitro non diventerà, comunque, un impiego vero e proprio. I fischielli saranno tenuti a svolgere un'altra professione. Un aggiustamento all'italiana destinato a creare delle situazioni poco chiare. Scartata, a differenza degli Stati Uniti, la figura del professionista a tutti gli effetti, l'arbitro a pagamento nostrano è destinato a trasformarsi in un ibrido normale lavoratore che vedrà esplodere le sue entrate annuali grazie agli assegni multimilionari (da 50 a 100 milioni a stagione) versatigli dalla Federcalcio. Le cospicue entrate delle giacchette nere saranno considerate dalla Figc come «onorari a liberi professionisti» e competeranno per il Cio per la prima infrazione di circa 4 miliardi che raddoppierà la somma attualmente spesa per il settore arbitrale. La Figc non ha indicato casi di incompatibilità fra il ruolo dell'arbitro professionista e il suo impiego privato, salvo impedimenti posti dal datore di lavoro (ad esempio un ministero nei confronti di uno statista).

Per Sacchi voci di divorzio da Berlusconi e arriva Zoff che non ha mai battuto

I turbamenti di mister Arrigo

DAL NOSTRO INVIATO DARIO CECCARELLI

CARNAGO. Relazioni pericolose Sacchi e Zoff, Sacchi e Berlusconi. Che vita spericolata quella dell'allenatore rossonerista. Mai un momento di pace. Mai una tregua, una giornata interocutaria. Prendiamo questa vigilia di Milan-Lazio d'accordo, la squadra romana ha quel brutto vizio di perdere molto raramente (finora solo due volte), e di non farsi impressionare da nessuno, però non è certo un ostacolo insuperabile per una squadra che come il Milan punta allo scudetto. Invece, anche questo appuntamento acquista una tensione particolare, un pizzico di thriller.

Merito di Sacchi, naturalmente, e dei suoi rapporti pericolosi di cui parlavamo all'inizio. Con Zoff, per esempio, il suo rapporto è davvero pericolosissimo. Ogni volta che l'incontro, su qualsiasi panchina sieda, son legnate. Botte che fanno male, perché quasi sempre decisive. Guardiamolo l'anno scorso, in campionato, a Torino, in piena corsa per lo scudetto, la Juve batte il Milan 3-0. Altra beffa in Coppa Italia, 0-0 a Torino, uno a zero per i bianconeri a Milano. Anche con la Lazio stessa musica: calcio d'agosto mi ti conosco, ma intanto il Milan perde 4-1. E in campionato, sotto di un gol a Roma, i giocatori di Sacchi riescono a rimediare a

pochi secondi dal termine con un gol di Evani. Insomma, meglio che Sacchi stia alla larga da Zoff. Vero? Sacchi abbozza e risponde: «L'anno scorso, in quel periodo, ci siamo trovati in difficoltà anche con altre squadre. Indipendentemente dai meriti di Zoff, il Milan attraversava un periodo molto brillante. La sconfitta in Coppa Italia, per esempio, arrivò dopo quella di Verona. No, io credo che Zoff sia un ottimo allenatore, che però la giocare la sua squadra come tante altre. Magari meglio perché è bravo, ma senza particolari accorgimenti tattici. Penso che dipenderà molto da come si dispone in campo il Milan. Non riesce a decollare completamente come contro

la Fiorentina. Sembrava lanciatissimo, invece poi non è riuscito a concretizzare. Speriamo bene perché la Lazio è la squadra che ha perso meno di tutte. Difficile giocare contro. Si difende bene, è rapida in contropiede, e ti sorprende con pericolosi cambi di velocità. Una delle peggiori squadre che ci poteva capitare. La frase è ad effetto, ma Sacchi ormai la ripeterebbe anche per la Battipagliese, quindi non è il caso di preoccuparsi troppo.

Table with football match results and classifications for Serie B, Serie C1, and Serie C2. Includes team names, scores, and player statistics.



Augusto De Mogni, il bambino di Perugia rapito e liberato dopo 112 giorni di prigionia, con Guilt e Van Basten

LA DOMINICA DEL PALLONE (ORE 15.00)

La Lazio con Domini

Nella tana del Milan con la voglia di strappare l'ennesimo risultato utile, sette di seguito, e proiettare la corsa nell'alta classifica. Questo è il programma della Lazio di Zoff nella prima delle due domeniche che la vedranno cimentarsi lontano dall'Olimpico. Contro i rossoneri tornerà in squadra Domini, che ha scontato la sua giornata di squalifica. Prenderà il posto di Troglio, nonostante la bella prestazione dell'argentino domenica scorsa contro il Lecce. Zoff, con questa scelta vuole dare sicurezza e certezze all'ex cesenate, che nella prima parte del campionato è stato molto discusso. Comunque, non è da escludere una staffetta. Ma questo dipenderà dall'andamento della gara.

Inter leader per la Roma angosciata

Nela, dieci anni in giallorosso, dai successi agli attuali giorni difficili, si proietta nel futuro oscuro. «È maledettamente complicato con Viola sarei rimasto, ora non lo so»

La malinconia di un duro

Oggi all'Olimpico Nela ritrova l'Inter. La sfida con la capofila cade in un momento delicato per la squadra giallorossa, che pure nelle ultime due partite aveva dato segni di ripresa.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Nella Roma devastata dall'ennesimo sussulto del caso doping, Sebino Nela è uno dei pochi ad azzardare un commento: «A me sembra una montatura. Quello che è successo mercoledì è ridicolo: ispezionare gli armadietti dell'infermeria per trovare che cosa?»

Fra ispezioni e interrogatori, che scatteranno già da domani, si infila, intanto, questo Roma-Inter, che dopo la recente impennata della squadra di Bianchi ha ritrovato una collocazione di prestigio. In dieci anni di maglia giallorossa ne ha giocate parecchie di queste sfide.

stale a febbraio-marzo: ritardare significa perdere autobus importanti. Per quanto mi riguarda, mi ripeto: con Viola sarei rimasto (il contratto di Sebino scade il 30 giugno 92 ndr), con il successore non lo so.

Dopo due anni di buio, Nela è tornato, riciclato nel ruolo di libero, un protagonista. È riuscito, Sebino, a dare un'impennata alla sua carriera quando stava ormai precipitando nel limbo degli ex giocatori.

avuto un futuro. Io comincio a crederci: mi rendo conto, e non solo per la rete segnata domenica a Bari, che come libero posso fare la mia figura.

Ancora Roma-Inter: cosa si aspetta, Nela? «Dalla Roma una prova di carattere: in momenti come quello attuale lamentarsi non serve, bisogna tirare fuori la grinta e pensare a vincere».



Nela, 31 anni, a Roma da dieci stagioni; in basso, il Papa stringe la mano a Zenga durante la visita dell'Inter in Vaticano

Caso Maradona Matarrese aspetta la magistratura

Il «caso» Maradona ha contrariato non poco il governo del calcio, che vede di nuovo offuscata la sua immagine. Nel corso del consiglio federale, il presidente Matarrese (nella foto) s'è detto dispiaciuto che la magistratura si debba occupare e indagare su un calciatore.



Scandalo doping Niente grazia per Carnevale e Peruzzi

Carnevale e Peruzzi non potranno farsi soverchie illusioni. Dalla federazione non arriverà la tanto agognata grazia. La pesante squalifica per lo scandalo doping dovranno farsela tutta, salvo piccoli sconti.

È morto Silvio Garioni giornalista gentiluomo

È morto venerdì notte nella sua abitazione milanese per un attacco cardiaco Silvio Garioni, giornalista sportivo, capo servizio del Corriere della Sera.

Federicio Un'assemblea tutta pro-Omini

«Ha prevalso il buon-senso». Con queste parole Gianni Sommariva, presidente del comitato regionale lombardo ha commentato il voto unanime (307 sì) con il quale i delegati dell'assemblea della Federazione ciclistica hanno appoggiato la relazione di Agostino Omini.

Assoluti di sci Runggaldier sfida Ghedina nel supergigante

Ghedina contro Runggaldier: ecco il tema del supergigante che aprirà oggi a Racines (Bolzano) i campionati italiani di sci alpino.

PAOLO CAPRIO



Il sabato speciale di Trapattoni in Vaticano dal Papa

ROMA. Un sabato speciale, quello di ieri, per l'Inter. La squadra nerazzurra, guidata dal presidente Ernesto Pellegrini, è stata ricevuta nella Sala Clementina dei palazzi Vaticani dal Papa.

- SPORT IN TV E ALLA RADIO
Raiduno. 14.20-16.50 Notizie sportive; 18.10 90° minuto; 22.20 La domenica sportiva.
Raidue. 9.55 Val di Fiemme. Sci nordico: Campionato mondiale, 50 Km maschile; 18 Studio stadio. A tutta neve: speciale mondiale sci nordico; 20 Domenica sprint.

Pallavolo Catalano presidente: è polemica

ROMA. Niccolò Catalano è il nuovo presidente della Federvolley. È stato eletto ieri sera a Roma al termine di una tormentata e polemica assemblea.

Mondiali di sci nordico. Manuela Di Centa di nuovo sul podio: terza. Aumenta il bottino di medaglie un argento e due bronzi. Le donne azzurre alla ribalta oscurano la deludente squadra maschile

È ancora rosa l'altra metà della neve

Ancora una grande impresa del fondo azzurro versione donna in Val di Fiemme: Manuela Di Centa è medaglia di bronzo sui 30 chilometri a passo di pattinaggio. Il successo collettivo è notevole: quarta Stefania Belmondo, ottava Gabriella Paruzzi.

CAVALESE. «Le donne sono la metà del cielo», dicono i cinesi. Ma qui le donne sono tutto il nostro cielo azzurro, visto che anche il quarto podio italiano lo hanno conquistato loro.

penetrare è difficile, quasi impossibile. È infinitamente più difficile per gli sciatori alpini ottenere grandi risultati nello sci nordico che per i nordici ottenerne nello sci alpino. Il fondo delle donne azzurre è rinato nell'81 - per volontà dell'attuale direttore agonistico della squadra maschile Mario Azitù - attorno a una donna matura, Maria Canins, e a una bambina, Manuela Di Centa.



Un bel sorriso di Manuela Di Centa sul podio della 30 km femminile

Basket. Vince l'Auxilium Superato l'esame-Benetton I ragazzi di Guerrieri fanno contento il maestro malato

TORINO. «Oggi più di ieri... Dido Guerrieri», recitava uno striscione sulle gradinate del palasport di Torino. È l'Auxilium, che da tre settimane è priva del suo allenatore ancora ricoverato in una clinica di Torino.